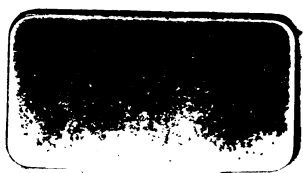


www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn



Alexander Baring.



www.libtool.com.cn



98

www.libtool.com.cn

www.libto.org



www.libtool.com.cn

www.libtonline.org



www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

Cos 3:2



*Se un bel tacer non fu scritto giammai,
Qualche Scritto tal volta ha detto assai.*

in un libro dell'...

www.libtoll.com.cn

FILOSOFANTE

ITALIANA,

O SIA

LE AVVENTURE

DELLA MARCHESA N. N.

Scritte in Francese da lei medesima,

E pubblicate per ordine dall' Abbate

PIETRO CHIARI

TOMO SECONDO.



IN NAPOLI MDCCLV.

PRESSO ALESSIO PELLECCIA,

Ed a spese di Giacomo-Antonio Venaccia,

Si vendono nel Corridojo del Consiglio,

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

www.libtool.com.cn

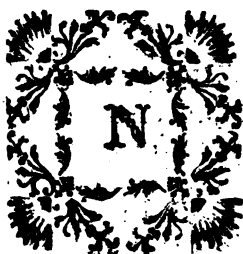


L A

FILOSOFANTE ITALIANA

PARTE QUARTA,

ARTICOLO PRIMO,

Mi conducono nella Bastiglia.

On sono ancora alla metà di queste mie Memorie, e mi par già d'aver scritto tanto, che, venendo qualcuno a leggerle, se ne debba annojare. Per quanto posso, io studio la brevità. Presso di me la molteplicità de' volumi non dà credito a' libri. I talenti miei, e la mia maniera di scrivere non è tale, che io mi compiaccia di scriver molto, per far pompa di me medesima; ma per l'altra parte, se non si metton le cose nel vero lor lume, non fanno impressione; ed iscrivendo ancora per mio solo diletto, deggio scriver in maniera da far, se non altro, compassione a me stessa.

Il giorno della mia partenza da Parigi era già stabilito; ed era tutto all'ordine per il mio

A 2

viag-

viaggio ; quando essendo la stagione assai avanzata in Autunno , sopravvennero delle piogge così dirotte , che m'obbligarono a differirla fino alla settimana seguente . Parve che il Cielo medesimo si dichiarasse contro di me , perchè non avessi mai bene . Io non aveva in cuor che l'Italia ; ma s'andavano combinando degli accidenti , che tenermi doveano per molti mesi ancora lontana da lei ; e prima d'uscir da Parigi , mi sovrastava qualche nuova disgrazia .

Essendo ogni momento sul punto di mettermi in viaggio , andava , per così dire , ogni giorno a prender dal Principe un nuovo congedo . Una mattina , in cui parve che rallentasse la pioggia , essendomi portata da lui per dargli l'ultimo addio , restai oltre modo sorpresa , quando mi fu detto , che non c'era più ; e che verso la mezza notte era montato in carrozza con un Ufficiale , ed un solo Lacchè , per andare , come tutti credeano , a Versaglies . Giudicai subito , che qualche improvvisa chiamata della Duchessa , o forse ancora qualche di lei indisposizione l'avesse obbligato a questa precipitosa partenza . Con questo pensiero me ne ritornavo al mio albergo , risoluta di partir da Parigi quel giorno medesimo , anche senza la consolazione di rivederlo ; quando trovo una carrozza fermata avanti la porta della mia casa , e nella mia anticamera un Ufficiale , che m'aspettava .

Il mio cuore a quella vista sentì del ribrezzo ; e fu ben egli anche quella volta indovino . L'Ufficiale mi salutò civilmente ; ma il suo saluto

lata mi parve una sentenza di morte. Gli domandai con voce tremante cosa cercasse; ed egli mi ridomandò; se io fossi il Signor di Ricciard? Gli risposi di sì; nè ci volle di più perchè mi mostrasse un Ordine regio in iscritto d'andare immediatamente con lui. Non caddi morta di spavento, perchè ero destinata a morire ogni momento, senza che mai finissi di vivere. Non so neppure, come avessi fiato per domandargli la ragione di questo arresto; ma egli mi rispose collo stringersi nelle spalle; e quì mi bisognò chinare la testa, e seguirlo.

Montammo nella carrozza, che stava alla porta, la quale era chiusa da tutte le parti, nè ricevea lume alcuno, fuorchè da uno spiraglio davanti. Io non aveva voglia di parlare, perchè ero fuori di me. L' Ufficiale taceva, perchè gli facevo forse pietà. Andammo lungo tratto di via senza saper dove andassi. Finalmente si fermò la carrozza a piè d'una lunga scala, dove fui ricevuta da un altro Ufficiale, che mi menò su per la medesima in una loggia; e da questa passar mi fece in una stanza, dove mi fece chiudere per di fuori senza profertire parola.

Quando mi vidi sola, il fuoco mio naturale fu per dar negli eccessi. I primi miei trasporti furono da disperata. Il primo atto che feci, fu di cercar un arma, per levarmi la vita: ma come trovarla in quel luogo? e quando ancora l'aveffi trovata, avrei poi avuto coraggio per incrudelire contro me stessa? Non so per veri-

6 LA FILOSOFANTE

tà cosa fossi per farmi. A queste furiose idee
 sottentrò nel mio cuore una profonda tristezza.
 Essendomi abbandonata sopra una sedia senza mo-
 to, e senza respiro: forte crudele, io dice-
 va, non sei dunque sazia ancora di tormentar-
 mi? Sempre nuove persecuzioni! Sempre colle
 lagrime agli occhi! Sempre in continue disgrazie!
 Son tratta appena da una prigione, e tu
 mi condanni ad un'altra. Appena son dichia-
 rata innocente, e mi vogliono di bel nuovo
 colpevole. Ma di qual delitto son rea, per es-
 sere castigata così? A che vale l'innocenza nel
 Mondo, se non può esimerti dalle sventure?
 Che serve aver il Cielo dalla sua, se, sto per
 dire, contro il Cielo prevale la malizia degli
 uomini?

Quante volte qui sospirai la mia solitudine d'
 Avignone! Quanto sinceramente mi son penti-
 ta d'averla abbandonata? e quella fu la volta,
 che mi sarei data a conoscere, se avessi saputo
 come fare, per ottenere la libertà di tornarci.
 Forse il mio dolore ne' primi suoi impeti mi
 persuadeva così; ed avrei fatto diversamente
 se fossi stata nel caso. Non meno ci acceca la
 soverchia afflizione nel male, di quella soglia
 fare nel bene la soverchia allegrezza. A sangue
 freddo mi si presentarono le cose in altro aspet-
 to; e quindi è, che per quanto io sia stata sem-
 pre facile, e pronta nel risolvere, sono stata
 sempre lentissima nell'eseguire.

Un pranzo ristretto, ma delicato, e civile,
 che mi fu recato di là a poche ore, non val-
 le a

se a distraermi da miei affannosi pensieri . La persona , che mel portò , mi parve di sì bruccia ciera , che non ebbi neppur coraggio di domandargli dove mi fossi . Il luogo non mi pareva una prigione come le altre ; o lo era forse soltanto per le persone di qualche carattere . Quella stanza era picciola : le muraglie maestre n' erano grossissime ; ma riceveva da una finestra ben alta quanto lume poteva desiderarsi ; ed era mediocrementemente provvista del bisognevole . Le pareti erano coperte da una vecchia tapezzaria , che una volta poteva essere stata qualche cosa di buono . C'era un letto passabile ; e passabile sarebbe stato anche tutto il resto , se quella muta solitudine ; se quell'ozio continuo , senza pur aver un libro da divertirmi , non me l'avesse reso insopportabile .

Per una persona del mio sesso , un perpetuo silenzio si può considerare un martirio . Non è già , che io fossi ciarliera per natura ; ma essendomi in me rallentati i primi impeti della passione , qualche poco di compagnia mi sarebbe stata un sollievo . Colle riflessioni , e col tempo m'ero pienamente rassegnata a' voleri del Cielo ; e andavo continuamente filosofando da me medesima , per abbandonarmi alla cieca nelle mani del mio destino . A chi diritto pensa non mancano ragioni per tollerare in pace qualunque disgrazia . Io ne aveva moltissime ; ma quella , che in me più poteva dell'altre , era la persuasione fermissima della mia innocenza ; e la riflessione continua , che per quanto accadeva-

8 LA FILOSOFANTE

mi, non potevo dolermi, che di me stessa.

Passarono tre settimane, senza che io sentissi voce umana; e senza veder altri, che colui, il quale mattina, e sera mi portava da mangiare; ma, come se fosse muto, non parlava giammai. Una notte, che stavo sul prender sonno, sento picchiar fortemente nella muraglia da capo del letto; e mi scuoto per la paura. Odo poco dopo una voce, ma fioca e lontana, che mi chiama replicatamente per nome; e mi fa balzare dal letto tremando da capo a piedi. Avevo il lume acceso, come era mio costume di fare ogni notte. Atterrita da quella voce, che mi pareva uscir da un sepolcro, mi guardavo intorno, quasi cercando donde venisse, e dubitando se dovesti risponderle. Si picchiava intanto nella muraglia più forte che mai; e quella voce andava ripetendo: Signor Ricciard, cosa fate? Mi fu coraggio, riflettendo che nello stato mio non potea accadermi di peggio; e alla terza chiamata rispondo quanto più forte potevo: che di salute stavo bene; ma che ero afflittissima. Non v' affliggete, replicò quella la voce, il Principe di ... vi consiglia a star di buon animo.

Al nome del Principe, che io non credevo dover sentire mai più, ripresi fiato, e si ravvivò in me lo spirito. Il silenzio quietissimo della notte; e la muraglia non molto grossa frapposta tra me e quella voce, mi davano comodità di rispondere, e d'esser intesa: onde domandai a chi meco parlava di qual mondo fosse

se egli ; e se fosse nel numero de' vivi , oppure in quello de' morti . Son vivo ; rispose la voce ; e son di quel mondo medesimo , da cui foste levato anche voi , per esser sepolto qui dentro , dove sto sepolto ancor io da sei anni addietro . E dove siamo adesso ? io soggiunsi gridando : al che egli replicò : siamo nella Bastiglia . E come sapete voi , io gli dissi , che il Principe di . . . m' esorta a sperare ? Lo so , egli rispose , per il canale medesimo , per cui lo dico a voi da sua parte ; essendo egli in una stanza contigua alla mia , come la mia è contigua alla vostra . Come ? io soggiunsi : da quando in quà il Principe nella Bastiglia ? Ci fu condotto , rispose , un giorno prima di voi ; e la sola differenza che passa tra desso e noi , si è , che egli ha seco un suo Lacchè per servirlo . Se volete che gli dica qualche cosa per parte vostra , parlate . Ditegli , replicai , che più della mia mi pesa la sua disgrazia : ditegli , che per trarlo da questo luogo darei tutto il mio sangue . Ditegli , che son voglioso di sapere da che ci venga questo gran male . Addio , rispose la voce , vado a servirvi subito , e la discorreremo domani ; sebben il discorrerla insieme ci costi della fatica .

Ciò detto , tacque : io mi coricai di bel nuovo per riposare ; ma una folla di riflessioni , che mi sopraggiungevan da fare , non mel permise nè punto , nè poco . Non erano più i mali miei , che mi dassero noja , ma quelli del Principe , che amavo più di me stessa . Eravamo

mo tutti due nella Bastiglia ; questo solo nome mi teneva convinta , che fossimo accusati di qualche delitto di Stato . Ma chi mai aveva potuto armar contro di noi questa accusa ? Esaminai con un'occhiata tutte le persone di Corte , ch' erano a mia cognizione . Sapevo, che il Principe era amato generalmente da tutti ; e i miei sospetti non potevano cadere , che sopra il Duca , dalla di cui artificiosa simulazione tutto si poteva temere . Gli avrei perdonata di buona voglia la sua perfidia , se ne fossi stata io sola la vittima : ma vedendo , che non contento di questo , avea preso di mira anche il Principe , avrei voluto esser di libertà , per trucidarlo colle mie mani .

Qualche giorno dopo mi convenne sostenere un esame . Un segretario di stato , davanti cui mi condussero , dopo avermi fatte mille domande affatto superflue , m'interrogò se avessi corrispondenza alcuna nelle Corti d' Alemagna . Gli risposi , che mi faceva troppo onore ; che l' età mia era più propria per i piaceri , che per maneggi di questa natura ; e che potevo giurare di non conoscer persona in Alemagna , tanto esser falso , che io avessi colà alcuna corrispondenza .

L' aria schietta , ed ingenua , da cui erano accompagnate queste risposte , persuasero il Segretario dell' innocenza mia ; e qualche lode , eh' ei diede al mio modesto , ma franco contegno , m' incoraggiò a supplicarlo , che m' accordasse almeno qualche libro da divertirmi . Mi

fu

I T A L I A N A . I T

fu concesso piú che non avrei osato di chiedere . Appena m' ebbero restituita alla mia stanza , e mi domandarono se amavo la compagnia . Chi ne può dubitare ? io risposi . L' uomo non è egli nato per esser sociévole ? E come può dire di vivere chi vive solamente a sè stesso ? Quando è così , soggiunse il mio Custode , non vi lagnarete più di star solo . Avete un vicino . Lasciate aperta la vostra porta , e vado subito ad aprire la sua . Trattenetevi insieme anche tutto il giorno , che ne siete Padroni .

A R T I C O L O I I .

*Storia d' un Uomo di lettere trovato nella
Bastiglia .*

NON mi pareva vero di passare in un momento da morte a vita mercè l' esibizione del mio Carceriere ; e può ben credere ognuno , che non mi feci pregare per accettarla . Volai nella stanza del mio nuovo compagno , ch' era più angusta , e più tetra della mia , dove a braccia aperte mi accolse co' sentimenti d' una allegrezza incredibile . Possibile , mi disse egli , che dopo sei anni d' una penosissima solitudine , abbia oggi la sorte della vostra amabile compagnia ? Questa sola mi rende meno sollecito della mia libertà : questa mi fa scordar volentieri quanto ho sofferto fin ora ; e questa è capace di farmi reggere a qualunque altra più fatale disgrazia . Non si pensi più a cose

colle melanconiche. Consoliamoci l'uno coll'altro. Celebriamo questo giorno felice, come se recuperata avessimo in esso la libertà; passandolo tutto quanto e allegramente alla mensa; ed affogando nel vino perfino la ricordanza delle nostre sventure.

Il pensiero, io risposi, non può esser migliore. Consento, amico, di star a pranzo con voi: e mia cura sarà d' aumentare il nostro trattamento ordinario con quattro Botteghe di Borgogna, che farò provvedere a mie spese. Di fatto ne diedi subito la commissione al Carceriere, facendoli nello stesso tempo un regalo. Janison, che così chiamavasi il mio Camerata, appena sentì parlare di vino di Borgogna, che si pose a saltare per l' allegrezza; e me ne ringraziò in maniera da farmi comprendere quanto fosse buon bevitore, e qual regalo fosse quello per lui. Prima che ci fosse recato da desinare, ebbi la fortuna, e l' onore di parlare col Principe, alzando per modo la voce, che penetrasse al di là della muraglia. L' avvisai dell' esame, a cui m' aveva messo il Segretario di Stato; e come gli avessi risposto. Mi rispose, ch' era informato di tutto; che stassi di buon animo; e che tra pochi giorni tutti due saremmo in libertà.

Non ci voleva meno di tutte queste notizie perchè mi metteffi a tavola di buona voglia, e tenessi allegra compagnia a Janison, il quale non s' inquietava tanto dell' avvenire, quanto tripudiar soleva del presente. Quando ci furono por-

portate le quattro Botteghe, andò ad incontrarle, e riceverle con tal trasporto di giubilo, che se quella stanza cangiata si fosse in una Cantina, egli, per quanto dicea, ci sarebbe stato volontieri prigione tutta la vita. Fosse egli naturalmente un uomo di spirito, o lo spirito gli venisse dal vino, che avidamente bevea, non so d'aver mai sentita una fantasia così viva, e brillante, come dimostrossi la sua durante quel definire, che non finì così presto. Gli piovevano le arguzie, e i motti ingegnosi, come se da più anni addietro ne avesse fatta raccolta; e mi facevano ridere; sebbene la situazione mia mi facesse piuttosto da piangere.

Sul finir della tavola volle raccontarmi le principali avventure della sua vita; e cominciò dal mettersi del fiato in corpo per tale racconto con una tazza piena di vino. Ciò fatto: cominciamo, disse la maravigliosa mia Storia; e sappiate *in primis Et ante omnia* che la Francia fu una volta mia Patria; ma non avendo in Francia nulla del mio, posso dire che mia Patria sia tutto il mondo. Una testa piena di Greco, d'Ebreo, e di Latino fu tutto il patrimonio lasciatomi da' miei genitori; e non è poco ancora, che si siano presi il pensiero di farmi allevare così. I pregiudizj della Religion protestante da me succhiati col latte, fecero in me tutta quella impressione, che far poteano in uno spirito, il quale conoscendo di saper qualche cosa, crede di non ingannarsi: ostinato più di nessuno nelle mie opinioni, mi convenne

cor-

correre la sorte di tutti gli altri , e prendere un volontario esiglio da tutta la Francia . Mi rifuggiai nelli Svizzeri ; e fissai la mia dimora nel Cantone di Berna , dove predomina la religion che professo ; ma in un paese straniero senza protezione , senza appoggio , senza amici , senza molti denari come vivere , senza mancare del bisognevole per un onesto mantenimento ? Bisognò che facessi ricorso a' talenti fortiti dalla natura , e da me coltivati sempre con estrema attenzione .

Mi diedi adunque tutto alle lettere . Mi posi sull'aria di farmi celebre colle stampe ; ed eccomi però condannato ad un tavolino da mane a sera ad impallidire su' libri . La fatica non m'incresceva ; perocchè pari alla fatica mia era ancora il guadagno . Oltre di ciò non mi mancavano a bocca piena gli applausi ; ma questi non sono mai stati il primo de' miei pensieri . Per vivere non ci vogliono lodi , ma soldi ; e non ho mai letto di alcun Filosofo antico , o moderno , che , per vivere con lode , si contentasse di morire di fame .

Le fatiche mie grazie al Cielo non mi lasciavano correre questo pericolo . Io non poteva dolermi della mia sorte , se può mai darsi il caso , che l' uomo sia della sua sorte contento . Anche nelle risoluzioni nostre più utili siamo sempre incostanti . Un male passato , o lontano non ci mette apprensione ; nè un bene presente ci fa troppo gelosi di conservarlo ; ma lasciamo la morale su' libri da me scritti , che

ne son pieni quanto ne poteano capire ; e rinfreschiamo la voce per proseguire di volute mie stupende avventure .

Qui bevette un'altra tazza di vino , e poi ripigliò : l'amor della Patria mi faceva sospirare Parigi ; e profittai però della mia occasione per ritornarci . Non ci fossi tornato mai ; e storpiati si fossero per istrada que' cavalli , che mi ci ricondussero per farmi infelice . Non passarono quindici giorni dopo del mio ritorno , che feci amicizia colla figlia d'un Mercatante da vino amabilissima agli occhi miei . Ero allora in una età , in cui l'uomo sa tacer la ragione , per seguir gl'impeti furiosi del suo naturale . Eccomi in pochi giorni impazzito per amore . Nell'amor mio non domandai consiglio , che a me medesimo ; e fui però la vittima d'un consiglio suggeritomi dalla mia cieca passione .

Il Padre della mia bella non fece lungamente languire la mia impazienza . Non si stabilì alcun contratto più presto del mio ; e pure non c'era mercanzia più di quella difficile da contrattare . La sposa mi fu data tosto che la domandai ; e così domandata non l'aveffi , che forse non sarei dove sono . Doveva ella sapere , e ne l'avvisai fin da principio , che l'economia nelle spese è la virtù più necessaria per la moglie d'un letterato . Figuratevi ; non voleva sentirne discorrere ; e c'era da piattire ogni giorno su questo proposito . Il suo lusso eccedeva la mediocrità delle mie forze , e della
sua

sua condizione . Per non aver il Diavolo in casa , e non fare una cattiva figura nel Mondo , mai bisognava sudare giorno , e notte ad un tavolino , per veder poi consumate in un giorno le vigilie , e le fatiche d' un anno .

Se avessi avute dieci mani per iscrivere , e comporre de' libri , non sarebbero bastate per supplire alle di lei spese eccedenti , L' ingegno umano è come la terra , che non frutta ogni giorno ; e quando frutta ancora , ci vuol del tempo , perchè maturino le sue produzioni . Un Uomo di lettere , per convertir in oro i suoi scritti , deve dipender dagli altri . Quando anche goda d' una prevenzione favorevole presso del Pubblico , li Libraj vogliono la prima parte nel suo guadagno ; e per guadagnare assai , vendendo i libri per poco , bisogna che li comprino da chi gli scrive quasi per niente . Il voler persuadere mia moglie di queste verità era lo stesso , che metter a romore la casa . Sulle Opere mie faceva i suoi conti prima che fossero terminate ; e il prezzo loro n' era già speso prima ancora che mi venisse pagato . Guai a me , se osavo oppormi a questo anticipato sconcerto delle mie letterarie finanze . Non la perdonava neppure alle masserizie di Casa . Faceva in pezzi per rabbia quanto le veniva alla mano , e mi conveniva tacere , perchè non facesse di peggio .

In una parola , Signore , se odiassi qualcuno , e ne volessi vendetta , non saprei altro desiderargli , che una moglie di questo carattere .

Stan-

Stanco, e sfinito dallo studio indefesso, a cui mi condannava la prodigalità di mia moglie, cominciai a cercare un po di sollievo col passare qualche ora del giorno dentro un Caffè. Volle la mia perversa fortuna, che facessi amicizia con una truppa di sfaccendati, che stando sulle novità, e fanno professione di spacciarle ogni giorno a chi ha la sofferenza di volerli ascoltare. Questo è un mestiere pericoloso, specialmente in tempo di guerra; ma senza rifletterci mi lasciai sedurre dall'esempio altrui.

Mi vo pertanto raffreddando a poco a poco nella professione di Letterato, per diventar Novellista. Parte per inavvertenza, e parte per certo prurito in noi naturale di mostrar dello spirito, mi scappò qualche motto Satirico, da cui si chiamò aggravato il Governo; e mandò un Ufficiale a farmi una visita che non m'aspettavo così per tempo. Questi mi fece alzare di letto una mattina alla punta del giorno; e fattomi mettere in una carrozza, mi condusse qui nella Bastiglia, dove sono omai sei anni, che ho l'onore di mangiare il pane del Re senza intisichire su' libri, e senza taroccar colla Moglie. Son privo, è vera, della mia libertà; ma gode alfine la mia quiete; e per questo non fo alcuna istanza, acciocchè sia ultimato il mio processo, e deciso della mia sorte. Il Mondo so già cosa è; nè mi curo vederlo d'avvantaggio. Per non aver al fianco mia moglie, mi caccerei ancora sotterra. Qui finalmente si

18. LA FILOSOFANTE

mangia senza pensar altro ; e quando ci fosse un buon fiasco di questo vino di Borgogna ogni giorno , vorrei presentare una supplica perchè mi tenessero nella Bastiglia tutta la vita . Anche questa , Amico , è Filosofia ; e se Platone fosse ne' panni miei , anche egli l'intenderebbe così .

Con questi , e somiglianti discorsi procurava Jacison di ricrearmi ogni giorno per rendermi meno penosa la mia prigionia : ma le nostre massime erano assai diverse ; ed io aveva altri motivi per sospirare la mia libertà . Di là a pochi giorni il Principe fu rilasciato ; e prima d'uscire dalla Bastiglia m'assicurò in persona , che quanto prima sarebbe lo stesso ancora di me ; ma i momenti mi parean secoli ; e mi convenne , non so per qual ragione , restarci ancora due settimane . Mi fu , è vero , permesso d'andar a prender aria col mio Camerata sopra i Torrioni della Fortezza , donde si scopre tutto Parigi ; ma questa vista era per me un nuovo tormento . Tal orrore aveva concepito per quella Città , dove non c'erano per me , che disgrazie . Se non mi ci fossi trattenuta più di due giorni , nulla mi sarebbe avvenuto di ciò . A quell'ora sarei stata in Italia : A quell'ora mi sarei consigliata col Conte di Terme ; ed avrei preso qualche partito per l'avvenire ; ma in Cielo era scritto così : al passato non c'era rimedio ; e solo mi serviva di regola , per temere , che potesse un giorno o l'altro accadermi ancora di peggio .

AR.

ARTICOLO III.

Consolazioni, e dispiaceri, che vennero dietro alla mia liberazione dalla Bastiglia.

V EANE quando al Ciel piacque il giorno della mia liberazione ; e l' amoroso mio Principe contribuì sicuramente non poco per affrettarla . Prima che uscissi dalla Bastiglia avevo troppe obbligazioni al povero Janisson per lasciarlo così senza qualche contrassegno della mia gratitudine . Gli donai alcune biancherie, delle quali avea di bisogno ; e con esse dodici doppie da procurarsi la comodità di sommergere tutte le sue affezioni nel vino . Nell' uscire di là trovai a piè delle scale il Maggiordomo del Principe , che m' aspettava , e fattami montare in una delle sue carrozze , mi condusse al mio albergo di prima , dove fui ricevuta con tanta gioia , come se ricuperato avessero un figlio . Volevo subito correre al Palazzo del Principe, per far seco lui le mie parti; ma mi fu detto che , dopo uscito dalla Bastiglia , era subito andato a Versailles . Stavo subì ricevere le congratulazioni delle Padrone di casa , quando ecco Madame di Casardo , e il Signor di Besone gettarmi al collo le braccia , e farmi piangere per improvvisa allegrezza . Qual visita più inaspettata di questa ; e per me d' una consolazione incredibile ? Passarono alcuni momenti , prima che fossero calmati i nostri

10 LA FILOSOFANTE
traporti, e potestimo scambievolmente parlare
ci. La mia gioja però fu diminuita non poco
dall'istanza che mi fece subito Madama di Ca-
sardo di non mostrare colla, ch' essa fosse mia
moglie.

Una tal domanda mi fece nascere in cuore
mille sospetti; e ne volli saper subito la ragio-
ne. Mi disse ella, che un Cavagliere, di cui
non ricordavasi il nome, era stato dalla Du-
chessa a Versaglia, a cercarle conto di mia per-
sona poco dopo la mia retenzione nella Basti-
glia; e, che attesa la premura da lui mostrata
per la mia libertà; lo credeva qualche mio stret-
to parente; nè voleva essermi forse di pregiu-
dizio presso di lui.

Chi era mai questo Cavagliere, che a me
non dava l'animo d'indovinarlo? Il Signore di
Besone me ne fece il ritratto; ma non ne sa-
pevo più di prima; nè l'avrei saputo mai, se
non fosse venuto in persona pochi momenti
dopo per abbracciarmi. Intanto ci mettemmo
a discorrere della Duchessa, di cui desideravo
con impazienza qualche novella. Mi dissero,
che dopo la retenzione del Principe s'era di-
sgustata in maniera col Duca suo marito, che
non si vedevano più; che il Principe, dacchè
era uscito dalla Bastiglia, andava a visitarla o-
gni giorno, e il Duca non osava farne alcuna
doglianza; e che finalmente c'era in aria qual-
che progetto, il quale riuscendo, avrebbe fatto
del rumore nel Mondo.

Dopo queste notizie, mi diede Madama di
Ca-

Casale una lettera della Duchessa piena di cortesi espressioni, in cui m' accennava, che prima di partir di Parigi, volea parlar meco; perocchè aveva bisogno di me. Stavo leggendo questa lettera, quando fu picchiato alla porta da persona, alla quale premea di parlarmi. Il Lacchè, che andò a vedere chi fosse, gli disse di non sapere, se volevo ricevere alcuno, essendo occupato da persone di Corte, colle quali credeva io trattassi qualche affare di somma premura. Tant'è, ripigliò lo straniero, voglio parlare al vostro Padrone; ed assicuratevi, che avrà piacere egli stesso d'esser sorpreso.

Intesi queste parole, e non mi giunse nuova la voce. Corro alla porta, interrompendo il discorso, che si faceva tra noi: oh Dio! quale fu il mio piacere, e la mia meraviglia, vedendo il mio caro Signor d' Arcore, che mi prende per mano, me la stringe amorosamente, e resta immobile senza proferir parola. La felicità di questo incontro mi parve sì grande, che non capivo in me stessa, e appena credevo agli occhi miei. Domandai a questo mio generosissimo amico qual mia buona fortuna mi procurasse l'onore di rivederlo; e ne intesi appunto, che la sola generosità sua l'avea fatto volar da Lione in mio soccorso. Dalle pubbliche gazzette avea egli saputa la mia prigione; e benchè non gli avessi scritto mai, per non esser tradita dal mio carattere, non gli erano mancate altronde frequenti novelle di mia persona. Al primo sentore della mia di-

grazia, era volato a Parigi; ed avea fatto il possibile presso il Governatore della Bastiglia per arrivar a parlarmi. Non essendoci riuscito, era passato a Versaglies ad abboccarli colla Duchessa, siccome m'aveano accennato. Essa assicurato l'avea, che la mia retenzione non avrebbe alcuna peggior conseguenza, e durerebbe pochissimo; e non volle però partir da Parigi, se non mi vedea in libertà.

Dove mai trovar espressioni, che pareggiassero la mia gratitudine? Domando io, se può la generosità, e l'amicizia far più di così? Non era questi un parente mio, come Madama di Cafardo, e il Signor di Besone aveano creduto. Era un semplice amico: ma dove si trovano più amici di questo carattere? e chi ha la sorte di ritrovarli, non può egli dirsi felice tra le più crudeli disgrazie? Se egli era meco generoso a questo lodevole eccesso, non era io meno sensibile a' suoi benefizj. Non venne mai il caso, che io potessi far per esse altrettanto; ma se fosse venuto, non avrei per lui risparmiata la mia vita medesima.

Avevo dati sin da principio i miei ordini, per pranzar tutti insieme; e la tavola fu servita con delicatezza, e con proprietà; ma bisogna dire che una gioja eccedente levò l'appetito, perchè tutti mangiammo pochissimo. L'incontro di tante persone a me care erano altrettante finezze, delle quali in un giorno solo m'era prodiga la fortuna, e m'inebriavano della più sensativa allegrezza. Il Signor d'Ar-
core

cote non lasciava di distinguermi; benchè tratto tratto mi faceste, motteggiando, de' dolci rimproveri, perchè non gli avessi scritto, che una volta sola dopo la mia partenza da Lione. Questo era veramente un delitto; di cui molte volte avevo sgridata me stessa; ma ognuno sa, ch'ero necessitata d'operare così, e comparir sconosciuta; per non esporrmi a pericolo d'essere riconosciuta. Procurai di scolpirmi al possibile co' termini generali, assai usati dal nostro sesso, di averlo fatto per non riuscirgli importuna; e siccome era mia intenzione di ripassar presto a Lione, per poter aver tempo di sorprenderlo, quando meno m'avrebbe aspettata.

La scusa era passabile: ma per essermi da una inconvenienza, mi precipitavo senza volerlo, in un'altra. Quando è così, ripigliò il Signor d'Arcore, vi prendo in parola. Domattina vi bisogna partir per Lione, e voi mi tirate compagnia. Io era imbarazzata per la risposta; se qui non si mettesse di mezzo Maddama di Castiglione, dicendo: questo è impossibile; perchè la Duchessa mia padrona, avendo bisogno di lui, lo aspetta domani a Versailles. A questo ripiego non c'era replica; perchè le mie convenienze colla Duchessa erano indispensabili. Oltre di ciò, ero in debito di fare una visita al Principe, prima di partir dalla Francia; acciocchè mi rinnovasse le sue raccomandazioni in Italia; ed il Signor d'Arcore non potea differire neppur d'un giorno solo la sua partenza. La cosa restò dunque così. Ci trat-

24. LA FILOSOFANTE

tenemmo a tavola quasi fino alla sera; e la mattina seguente si pose egli in viaggio per Lione, e noi tre per Versaglies.

La gratitudine, il rispetto, e forse ancor la natura domandavano da me, che i primi miei passi si rivolgessero a trovar la Duchessa! Che graziosa accoglienza non mi fece ella mai; e quanto era mai eloquente il suo cuore, per darmi delle prueve inarrivabili della sua tenerezza! Mi parò a lungo, come l'avevo rotto affatto con suo marito; e come l'avevo scoperto complice e consapevole della disgrazia mia, e di quella del Principe, per sola colpa de' suoi raggi, tutti due imprigionati nella Bastiglia. Passò a sfogarsi meco contro di lui ne' termini più risentiti; confidandomi, che voleva ad ogni costo tentare un divorzio, avendo de' motivi giustissimi per separarsi affatto da lui. Non crediate, mi soggiunse ella, che questo sia un primo bell'ore di collera; o qualche cieco trasporto di una tenerosa passione. Ci ho pensato assai; e ci penso continuamente; anzi per farvi conoscere quanto mi fido di voi, voi solo dovete aiutarvi a questa difficile impresa; e m'è però necessario, che facciate, a bella posta un viaggio fino ad Avignone, per certo affare, di cui vi informerò pienamente, domani.

Al nome d'Avignone mi corse un freddo gelo per l'osca; e non ci volle poco per diffinire agli occhi della Duchessa la mia agitazione. Le risposi ciò non ostante con una freddezza, che pareva modestia, esser io disposto

fina

fina ad ogni suo cenno ; e che mi sarebbe un onore di poterla servire . Un sospetto indivisibile dal mio cuore , che si trattasse sempre di me , mi suggerì le parole alla lingua , per domandarle qual fosse il motivo del viaggio , di cui mi parlava : ma riflettendo più seriamente , che Madama di Casardo ne sarebbe forse informata , giudicai men pericoloso per me il ricorrere a lei , per esser soddisfatta .

Se la Duchessa m' accolse benignamente , il Principe non volle esser da meno ; e parve che facessero a gara per onorarmi . Non mi lasciò partire senza avermi replicato più volte , che avendo tanto sofferto per lui , si stimava in debito di fare la mia fortuna , e l'avrebbe fatta tra poco . Mi domandò , se persistevo nel pensiero di portarmi in Italia ; ed avendogli risposto che sì , bene , mi soggiunse , ci rivedremo , e intanto penserò cosa posso fare per voi .

Chi crederebbe , che il Duca medesimo , della cui fina malizia non potevo più dubitare , facesse tutto il possibile per dimostrarmi amico . Un diluvio di finesse , e di lodi , che mi compartì a prima vista , me lo fece credere quasi pentito del suo mal animo , e dispostissimo a farmi del bene . Mi ritenne per più d'un ora nel suo Gabinetto : mi parlò col miglior cuore del Mondo : fece il possibile , perchè passassi dall' Albergo pubblico , dove ero alloggiata , al suo Palazzo medesimo : nè poco ti volle per estermi dalle sue obbliganti violenze , che giudicavo pregiudizievoli alla mia sicurezza , o per lo meno alla mia libertà ,

Il pensiero del viaggio progettatommi dalla Duchessa non poteva uscirmi di mente, e non mi dava riposo. Subito che trovarmi potei di solo a sola colla supposta mia Sposa, le ne feci la confidenza, e le domandai, se aveva qualche lume da darmi in questa materia. Ne ho pur troppo, risposemi Madama di Castard; e vi dirò brevemente tutto quello, che ne so; tanto più, che questo viaggio non può non averte per la Padrona delle pessime conseguenze. Trasportata da un odio implacabile contro del Duca, essa vuole separarsi da lui; ed eccovi la maniera con cui ha ideato di contenersi. V'ho detto, se ben mi ricordo, altre volte, che il Duca ebbe una figlia da Madama di Fralle, Dama d'onore della Duchessa nostra Padrona. Su questa figlia fonda ella le sue speranze, per disciogliere il suo matrimonio col Duca, non mancando che la persuada esser questo solo un motivo piacevole bastevole per un discioglimento di questa natura. Il fatto si è, che questa figliuola lasciata ad allevare segretamente in una Casa d'educazione in Avignone, senza farle sapere di chi sia figlia, improvvisamente è sparita di là; nè si sa ancora dove si sia trafugata. Se questa non si ritrova, la macchina della Duchessa cade da sé; e quindi si che vorrebbe spedirvi in Avignone, per vedere di ritrovarla. Quando ciò non riuscisse, basta bene alla Duchessa, che voi le riportiate da Avignone le autentiche testimonianze, ch'ella c'è stata, che se n'è fuggita, e che non si sa dov-

te sia. La cosa farebbe facile per voi; essendo questo un fatto di verità, che non può mettersi in dubbio; ed è seguito sei mesi fa; ma per Madama la Duchessa, ahimè! che io prevedo delle conseguenze funeste, che metterebbero me medesima in un grande imbarazzo. Il Duca vedendosi attaccato per questa parte, vorrà assolutamente difendersi: e per difendersi, non avrà difficoltà di negare un fatto, che lascia adesso correr per vero; perocchè non gli dà alcun pregiudizio. Chi troppo cerca, trova più che non vorrebbe; e so ben io, che la Padrona, per far la guerra al Duca, si tirerebbe il nimico in casa; e volendo screditare il Masito, screditerebbe se stessa.

Queste riflessioni, io risposi, sono piene d'avvedimento, e di senno; e stupisco che non le facciate fare alla Duchessa medesima, per distoglierla da un così pericoloso pensiero. Come ho fatte fare, ripigliò Madama di Cafardo; ma figuratevi; in bocca mia non ebbero quella forza che meritano; perocchè le parvero dettate dalla paura: può darsi, che l'abbiano in bocca vostra: ma ne dubito assai; perchè non vorrà mai farvi la confidenza di tutto il passato; nè parlarle potete, come le parlerei io; perchè non sapete tutto quello che io so. Quanto a questo, risposi, non so darle torto. C'è son de' segreti, che le femmine non tradiscono mai. Spasata che abbiano un'opinione, non è sì facile di rimuoverle; e l'odio solo, che ha per il Duca, senza saper d'avantaggio, mi pa-

28 LA FILOSOFANTE
re nell'animo della Duchessa un ostacolo insuperabile.

Così mi sbrigai da un discorso, che m'aveva messo in rivolta lo spirito; e mi faceva desiderar d'esser sola, per riflettere posatamente, a qual partito dovessi appigliarmi. Madama di Cafardo fu chiamata poco appresso dalla Duchessa; ed io mi ridussi al mio Albergo.

ARTICOLO IV.

*Commissione avuta dalla Duchessa d'andare
in Avignone, e poi in Italia in
cerca di me medesima.*

OGni altro temperamento meno riflessivo del mio avrebbe considerata la situazione, in cui mi trovavo, per una scena da ridere. Io era la fuggitiva d'Avignone, e doveva esser spedita in traccia di me medesima. La Duchessa mi amava con una tenerezza da Madre; e di me prevalersi voleva per istrumento dell'odio suo contro il Duca; e per esecutrice delle sue giuste vendette. Queste comiche piacevoli idee non mi rallegravano tanto, che non mi contristassero assai più le lor conseguenze. Non mi lasciavano dubitare, che io fossi figlia naturale del Duca: ma pareva, che di questa verità medesima mi si volesse fare un mistero. Se la Duchessa sapeva prima d'allora questa infedeltà conjugale di suo Marito, come non se n'era risentita per l'avanti e scapote l'avanti
ti

si taciuto avea, come voleva risentirsene adesso? L'accettare la commissione, che voleva la Duchessa addossarmi per non eseguirla, era lo stesso, che abusare della bontà sua, e meritarmi il suo sdegno. L'andare in Avignone, per ubbidirla, era lo stesso, che andarmi a far riconoscere, e mettere in vista del Mondo le macchie non solamente della mia nascita, ma l'inganno ancora del finto personaggio, che rappresentavo, e le debolezze tutte della mia vita.

Quanto più ci pensavo, non trovavo spediente migliore, che quello d'allontanarmi, senza dir niente a nessuno, da una Corte sì fertile per me delle più intricate vicende. Si opponeva a questa risoluzione nell'animo mio un non so qual sentimento verso la Duchessa, che non ben distinguevo, se fosse di convenienza, o pur di natura. Mi pareva, se la trattassi così, d'esserle ingrata: mi pareva, se la trattavo diversamente, d'esser crudele a me stessa. Imbrogliatissima tra questi due sentimenti d'amor proprio, e di gratitudine, non sapevo a qual parte piegare; e tutto finiva in dolermi del mio doloroso destino. Il gran punto de' dubbj miei si riduceva a decidere, se mi tornasse meglio manifestarmi per quella che ero, o intraprendere francamente il viaggio d'Avignone; ed aspettar colà qualche ripiego dalle circostanze del tempo. Avendo a fare con un uomo, qual era il Duca, il secondo di questi due partiti potea costarmi la vita: ed avendo a far meco stessa, il primo di questi partiti dovea costarmi

mi un segreto, che m'era più caro della vita medesima. Risolutissima adunque di non palesarmi; e di non andare neppur ad Avignone, mi lusingai che la risoluzione della Duchessa potesse essere disapprovata dal Principe; e che a lui forse darebbe l'animo di farle mutar opinione.

Intanto ella mi fece chiamare; e ci andai, come se fossi chiamata alla morte. Bisogna, mi disse ella alla bella prima, che vi disponiate a partire. Vi darò delle lettere per la Governatrice del Ritiro d'Avignone, e per altre persone mie dipendenti, dalle quali m'informarete minutamente, cosa sia avvenuto d'una Giovionotta chiamata colà Madamigella d'Arville, a tenore di quanto vi si dirà nelle lettere medesime. Essa, se non sapete, è figliuola del Duca; e l'ebbe egli da una mia Dama d'onore dopo che fu mio Marito. Non posso intraprendere la separazione, che domando da lui, e lo scioglimento del mio matrimonio, se prima non ho tutte queste notizie. Guardatevi però, quando sarete in Avignone, di non nominarmi con nessuno in questa materia; e regulatevi semplicemente a tenore di quanto vi daranno le persone, cui scrivo.

Tutto bene, Madama, io risposi: non ricuso di fare quanto mi dite; ma è egli necessario per arrivare all'intento vostro, di fare questo romore nel Mondo? Non siete voi separata abbastanza dal Duca vostro Marito? non vivete in piena libertà di voi stessa, senza che s'abbia a ciarlare di noi? Questo non basta, replicò.

plich ella; se vuol l'onor mio, che la mia separazione dal Duca ratificata sia dalla giustizia del Mondo, ed autenticata da chi si deve. Oltre l'esser in piena libertà di disporre delle mie nozze, voglio poter disporre a mio senno delle mie facoltà, che superano di molto quelle del Duca, e non ponno essermi contrariate.

Anche nel momento, in cui scrivo, non posso a meno di fare le maraviglie, come tal volta anche l'anime nobili si lasciano predominare da un vile interesse. Un sentimento sì basso non mi pareva nella Duchessa degno di scusa; ed io, tanto minore di lei, mi sarei vergognata sicuramente di parlare così. Mentre ella parlava, io faceva, pensando a qual partito dovessi appigliarmi: e buon per me, che alla partenza mia ella prescrisse quindici giorni di tempo, ne quali potevo qualche cosa risolvere.

Dall'appartamento della Duchessa passai al Palazzo del Principe, che mi ricevette coll'ordinaria sua gentilezza. Dopo qualche discorso indifferente, mi domandò quanto fosse, che non avevo veduta la Duchessa: al che risposi, che venivo dalla medesima in quel momento, e che m'aveva parlato d'un viaggio, di cui non sapivo il perchè. Sarà il viaggio d'Avignone, egli soggiunse; e full'onor mio, direi quasi che Madama la Duchessa va perdendo il cervello. Che ostinazione? Che maniera di pensare è mai questa sua? Vorrebbe assicurar la sua quiete, e

32. LA FILOSOFANTE.

studia ogni mezzo per disturbarla. Io non deggio però oppormi a' suoi sentimenti. Se vuole che andiate, bisogna andarci: ma siccome io che non dovete partire, se non da qui a quindici giorni, può darsi, che in questo frattempo nasca qualche accidente, che le faccia cangiar pensiero.

Se io pure lusingata mi fossi con questa speranza, non avrei precipitata una risoluzione, che mi costò molte lagrime; e poteva essere la mia rovina. Quello, che voglia da voi, ripigliò il Principe, si è, che non potendo altrimenti, voi maneggiate in Avignone l'affare della Duchessa con tutta quella delicatezza, che io vi suggerirò, e può suggerirvi ancora la vostra prudenza. Son già persuaso abbastanza del vostro zelo, e della discretezza vostra ne miei interessi; e però vi dirò delle cose, che non sapete; ma serviranno di regola alla vostra condotta.

Io credeva già di saperne più di lui in questo proposito; e buon per me, se non mi fossi tanto fidata di me medesima. La curiosità mia m'avea fatto sempre del bene; e in questa occasione non fui punto curiosa, perchè dovevo essere ancora infelice. Se avessi avuta la sofferenza d'aspettare le istruzioni del Principe, non avrei precipitata una risoluzione, di cui non feci mai la peggiore in vita mia. Il mio carattere era tale, e l'ho già detto più volte. Nel caldo d'una passione ero capace di tutto. Molte e molte riflessioni ci voleano a farmi risolvere; ma

ma nessuna riflessione era poi bastante a rimuovermi da una risoluzione già presa.

Non posso, nè deggio negarlo. Nessuno disegno fu più imprudente, e più temerario del mio, quando mi determinai a partir da Versailles, e da Parigi senza dir nulla a nessuno, a costo eziandio di disgustar due persone, che poteano raggiungermi dappertutto; ed essendo ad esse in sospetto, per quanto m'avean confidato dovevano ragionevolmente voler la mia morte. Non importa. Giudicai che un tal passo fosse necessario a custodire il mio arcano; e questo bastò, perchè avessi coraggio di farlo. Avevo cominciato assai per tempo a macchinar delle fughe, per saperle eseguire con quella destrezza, che si richiedeva nelle mie circostanze. Col pretesto d'andar a Parigi per due giorni soltanto, mandai a levare un passaporto per aver de' cavalli alla posta: e sull'imbrunir della sera montai in calesse con tutto l'equipaggio mio dentro un forziere, senza dare a nessuno neppur un addio.

La strada, che io presi a dirittura, fu quella d'Italia, con intenzione però di non passar per Lione; acciocchè non si potesse aver così presto traccia alcuna della mia fuga. Avevo tuttavia le lettere di raccomandazione, datemi dal Principe per il Maresciallo di . . . , che comandava in Italia l'armata di Francia; e mi lusingavo, che queste aver doveessero in favor mio tutto l'effetto che ne bramava, perchè, quando fossi stata in Piemonte, avrei scritto al Prin-

cipe per altra mano, onde impetrare dalla generosità sua un benigno compatimento. L'ottenere non era difficile; ed ognuno facilmente lusingasi di quello, che brama. Madama di Cafardo non avrebbe mancato di parlare in favor mio. Mancando in me alla Duchessa lo strumento già destinato alle sue vendette, avrebbe forse deposto il pensiero di vendicarsi; e sarebbe stata più arrendevole a chi pregata l'avesse d'accordarmi il suo benigno perdono.

Alla più disperata, l'essere perseguitata dalla Duchessa, e dal Principe, come figlia del Duca, o come disubbidiente a' loro voleri, era lo stesso per me, quando potea darsi il caso, che non li rivedessi mai più. Queste furono le riflessioni, che m'incoraggiarono a partir da Versaglies; e per quanto m'accadesse dappoi, mi mantennero ostinata a non pentirmi della mia precipitosa partenza. Nessuno alla Corte si avvide della burla, che loro avevo fatta, se non dopo due giorni, che m'aspettavano di ritorno da Parigi; e non vedendomi tornar mai, seppero alla Posta, che m'ero incamminata per altra parte. Non mancò chi attribuisse al Duca questa mia improvvisa mancanza; tanto più, che sapevasi quanto m'avesse perseguitata in altre occasioni. Ognuno in somma la pensava, e discorreva a suo modo; ma cosa pensassero allora, non l'ho saputo, che molto tempo dappoi.

ARTICOLO V.

Mia partenza da Parigi, ed avvenimenti del viaggio.

PÈr quaranta leghe da Versaglies il viaggio mio fu felice; ma in capo alle medesime l'asse del mio caleffe urtò con tanta violenza nelle ruote d'una carretta, che si spezzò in due, e restò immobile sopra la strada. Mentre badava il Postiglione per riparare alla meglio a questo disordine, passa una persona a cavallo, che, vedendo il nostro imbarazzo, smonta cortesemente, e viene ad esibirmi la sua assistenza. Non era sì facile di rimetter la sedia in istato da correre; ed egli, che ben se ne avvide: Signore, mi disse, giacchè vedo impossibile, che arrivate avanti notte a Valenciennes, non mi ricusate una grazia, che sono per domandarvi; cioè, di venir a dormire in casa mia. Ella non è lontana di quà, che un tiro di moschetto. Là faremo raccomandare il vostro caleffe come si deve; e vi farò condurre a Valenciennes domani a sera co' miei cavalli.

L'esibizione non poteva essere più obbligatoria, nè più necessaria a me nelle mie circostanze. In una persona, che non mi conosceva, mi parve un eccesso di gentilezza; ed attesa la figura sua, e il suo portamento, che non promettevano molto di buono, mi parve una stravaganza. Questo Signor Alliote, che tal o-

ra il suo nome , aveva una parrucca in capo rossa , e rabbuffata , che pareva uno spinajo . L'abito suo era d'un baraccano cinericcio , che pareva essere stato rivoltato solamente dieci anni prima . La sotto vesta era tanto più antica di lui , che non se ne distingueva il colore : pure pareva guarnita d'argento . Aveva un pajo di calzoni di tela grigia ; e , per dir tutto in poco , tra la figura sua , e quella del suo cavallo , attesa la magrezza , gli arnesi , e l'età , c'era pochissima differenza .

Questa svantaggiosa apparenza mi fece esitare per qualche momento se doveffi accettare una esibizione sì poco confacevole alla medesima ; ma egli replicò le sue istanze così caldamente , che non ci fu caso di dispensarmene . Accettandole adunque , dopo essermi fatta un poco pregare , ci mettemmo insieme in cammino ; nè potei dolermi , che mi facesse camminar troppo presto . Tutta l'obbligazione però di non stancarmi l'avevo al di lui cavallo , che durava della fatica a seguirci , benchè se lo trascinasse dietro per la briglia . Se mi conveniva andare più forte , farei restata tra via ; perchè quel tiro di moschetto , che diceva esservi di là alla sua casa , era lungo più di due miglia .

Quando al Ciel piacque , in capo ad un lungo viale scoprimmo da lontano il Palazzo del Signor Alliotte , che in altezza non eccedeva punto un Fenile . Io non vi conduco , prese egli qui a dirmi , o al Louvre , o a Versaglies . Quella è la casa d'un povero Gentiluomo ; ma
non

non vi mancherà un buon letto , e una buona tavola da cavarvi la fame . Che volete di più , Signore ? io risposi . Voi accompagnate le offerte vostre con sì obbliganti maniere , che esse crescon di pregio ; e bisogna gradirle , se fossero ancora da nulla . Questo picciolo complimento mi fruttò mille lodi dal mio Albergatore , che non si faziava d' esaltare la mia figura col dire , che bastava vedermi , per prendermi dell' amore , e fare ancora di più .

Fra questi discorsi arrivammo alla porta del suo Palazzo . Diceva bene dicendomi , che non mi conduceva al Louvre , o a Versailles . Un Cortile tutto affumicato , ed ingombro di paglia mi si presentò sull' ingresso . Non importa . Mi convenne imbrattarmi di molto lezzo le scarpe , per giugnere ad una camera a pian terreno , che mi fu destinata . Appena c' entrai , ecco Madama Alliotte a farmi i suoi convenevoli : indi volgendosi a suo Marito , a rimproverarlo si mise , che m' avesse condotto in un albergo così disfagiato .

Quasi nel momento medesimo sopraggiunge un giovine Cacciatore col suo carniero pieno di selvaggine , e d' altri piccioli uccelli . Oh ! venite a tempo , Nipote mio , gli disse il Signor Alliotte : non vi sgriderò della visita , che mi fate in questa ora , essendo ella tutta al caso per levar mia Moglie dall' imbroglio , in cui trovasi di trattare questo Cavaglieto amico nostro , come egli si merita . Ma facciamo la rassegna della vostra caccia ; e qui il Cacciatore

rovesciò sulla tavola tutta la sua preda, che consisteva in una lepore, sei beccaccie, o dodici quaglie. A tal vista il Signor Alliotte, che non sapeva forse senza questo soccorfo come darmi da mangiare, fece pazzie d' allegrezza; e mettendo su tutta quella caccia le mani, la voleva portar in cucina: ma a bell'agio, gli disse il nipote, come l' intrudiamo? Non sapete voi, caro Zio, che i cacciatori patiscono la sete, e bevono volentieri? Diavolo! rispose l' altro, avrete trovate per istrada tante Fontane, e quà mi venite affettato? L' acqua mi fa male, replicò il Nipote; e se voi volete mangiare, io voglio bere; nè questa mia caccia l' avrete, se non vi costa almeno quattro Botteglie. Il Signor Alliotte ebbe un bel decantare le virtù maravigliose dell' acqua. Quella cena fu per me un passatempo. Il Zio non si saziava mai di mangiare: il Nipote non si saziava mai di bere; e questi due talenti diversi ci diedero motivo di molte risate.

S' aggiunsero mille racconti piacevoli, che mi fecero passar quella sera con un diletto incredibile. Il mio Albergatore avea troppo spirito, e si spiegava con troppa galanteria, per dover credere che fosse sempre vissuto alla Campagna, e sepolto in quella sua solitudine. Di fatto rilevai poco appresso, che avea passata gran parte della sua vita alla Corte, e all' Armata, essendo stato Capitano di Cavalleria nel Reggimento di Berri.

La mattina seguente, essendo il mio calesse
in

in istato di far viaggio , domandai congedo da Madama , facendole mille ringraziamenti . Non mi venne neppur in pensiero che il Signor Allote volesse accompagnarmi ; ma io non sapevo ancora a qual segno egli fosse obbligante . Arrivammo insieme a Valenciennes ; e siccome c'era del tempo all'ora di pranzo , mi domandò se l'avrei passato volontieri in una conversazione di persone sue conoscenti , che veduto m'avrebbero volontieri . Avendogli risposto di sì , mi condusse in casa di Madama Pigeol , dove trovai una bellissima compagna .

Una Dama spiritosa , ed amabile tagliava colla al Faraone , ma con poca fortuna . Mi presentarono un giuoco di carte ; e benchè avessi al giuoco una furiosa avversione , mi convenne accettarle per convenienza . Vedendo il Signor Allote , che la Dama seguiva a perdere : Madama , le disse , oggi la Fortuna fa torto a' meriti vostri , e pruoversi io volontieri , se mi desse l'animo di far che cangi sistema . Sì bene , replicò la Dama , tagliate voi per me ; e lo fece egli così felicemente , che in pochi tagli riparlò le sue perdite . Anche a me toccò di portarne la pena , perocchè perdetti sotto di lui quaranta doppie in due tagli .

Non è già che io fossi interessata ; ma sono stata sempre cauta all'estremo . A chi viaggia non sopravvanza mai nulla ; perchè le spese eccedono tutte le misure , che viaggiando si prendono ; e non si sa mai per istrada cosa possa accadere . La mia perdita , inteso lo stato mio ,

non potea dirsi considerabile ; ma non lasciava però d' inquietarmi per questi riflessi ! Non ci volea meno dell' umore bizzarro del Signor Alote per distrarmi da questo pensiero . Egli condusse a cena con noi un' Uffiziale amico suo , uomo affai colto , e polito , che m' informò appieno di Madama Pigeol , e del suo carattere .

Era ella moglie d' un Brigadiere delle Armate del Re , più portata per il giuoco , che per la galanteria , benchè per questa ancora avesse qualche talento . Combinava ella insieme due cose rare a vederfi , cioè una generosità estrema con un' eccessivo interesse . Quando nel giuoco non guardava misura alcuna , nelle spese domestiche era capace di sofisticare le notti intere , per risparmiare due soldi . Dedita all' allegria , a' passatempi , alle veglie , si facea lecito tutto quando potea divertirsi ; nè le dava pensiero che la famiglia stentasse le sue mercedi , o s' incomodasse la casa . Il Marito suo , fosse generoso anche egli per natura , o troppo compiacente a' di lei voleri , in vece di metterle freno , non faceva che fomentare la splendidezza sua , ed il suo fasto , lambricandosi continuamente il cervello per ritruovar nuove maniere da supplire alle di lei spese esedenti . Così tutti due a poco a poco , per vivere insieme d' accordo , ed aver in casa la pace , riducevano i figli ad una estrema miseria ; e lavoravano insensibilmente la propria rovina .

Era passata la mezza notte quando questo Uffiziale-

fiziale ci lasciò; e la mattina seguente volle il Signor Alliotte che prendessi seco lui la strada di Mons. In questa maniera io mi gettava fuor di cammino: ma era egli uno di quegli uomini, che vogliono tutto a loro modo; e perchè appunto operava senza cirimonie, alla buona, non gli si potea dir di no. Riflettendo alle quaranta doppie, che avevo perdute giuocando, s'era messo in capo di farmele risparmiare in altre cose; e mi faceva l'economo; come se fossi un suo figlio. Qualunque sforzo io faceffi, per servirmi de' cavalli della Posta, volle assolutamente, che faceffi a meno di quella spesa; e m'obbligò a valermi fino a Mons di quelli d'un suo fratello, nella cui casa comandava più, che nella sua.

V'accompagnerò, mi diceva egli, fino a Mons; e ci andremo senza spender un soldo; ma lasciatevi regolare da me. La strada si potrebbe far in un giorno; ma facciamola in due; e faremo questa sera una fermata all'Abbazia di San Guglielmo, dove staremo a maraviglia, sicchè; io gli risposi, quell'Abbate è amico vostro, o forse ancora vostro Parente? Oibò, mi soggiunse egli, l'Abbate non è nulla del mio; anzi neppur lo conosco: ma che serve? e qual bisogno c'è mai di conoscer qualcuno, onde aver ricovero per una notte in una Abbazia? In simil luoghi si pregia al sommo l'ospitalità; e l'avran per onore, che due persone della nostra sorte gli vadano a tener compagnia. Io per me quando viaggio, non mi di-

letto.

letto troppo di fermarmi sull' Osterie ; e dispongo le cose in maniera da ricovrarmi almeno la sera all' ombra d' un Campanile , dove si sta meglio assai . Facendo diversamente , mi parrebbe di far torto a persone nate per far a tutti del bene ; e per questo tratto feco loro con libertà .

Queste massime non mi persuadevano ; e mi pareva un' arditezza insossribile quella di volersi insinuare in casa altrui , senza esservi chiamato . Il carattere del mio compagno era tale ; ed attesa l' età sua , non mi conveniva fargli il Pedante . Arrivammo a quella famosa Abbazia ; e il Signor Alliotte , come se ne fosse il Padrone , cominciò col dar ordine , che fossero distaccati i cavalli , e si mettessero nella Scuderia dell' Abbate . Domandò poi di parlar col medesimo ; e quando venne , egli si fece incontro con una profondissima riverenza , dicendo : ch' era incaricato d' accompagnare questo giovane Gentiluomo , che là vedeva , a visitare i luoghi più riguardevoli della Provincia ; e che non aveva potuto essersi dal fargli vedere anche quella famosa Abbazia ; del che gli domandava perdono .

Il gentilissimo Abbate rispose , che gli facevamo una finezza particolare ; e ci condusse in un appartamento proprio , e civile , dove poco dopo recar ci fece qualche rinfresco . Eh , no , no , quì riprese a dire il mio Compagno , serbiamo l' appetito per la cena ; e non ci mettiamo a pericolo di far torto alla generosità di
chi .

chi ci darà da mangiare. Non so, rispose l'Abbate, quanto sarete ben trattati. Saremo trattati a meraviglia, soggiunse il Signor Alliotte, perchè quanti Galantuomini alloggiarono qui, non fanno, che lodarsi della vostra cucina; e se ne lodaremo anche noi: ma volendoci il suo tempo per ogni cosa, finchè si parecchia la cena, andremo a dar una passeggiata in giardino, per farci venire appetito.

Vorrei, Signori miei, ripigliò l'Abbate, tenervi compagnia; ma Eh di grazia, rispose il mio compagno, non ci mettiamo qui sulle cirimonie, servitevi a piacer vostro, che noi nè riceviamo, nè vogliamo dar soggezione. Il Signor Alliotte l'intendeva così; e benchè le maniere sue fossero assai franche, e grossolane, erano però così naturali ed accompagnate da una affabilità sì domestica, che nessuno se ne poteva chiamar disgustato.

A R T I C O L O VI.

Mio arrivo a Torino.

IL mio Compagno mi lasciò sola per pochi momenti in giardino; e tornò poi dicendomi: che avremmo una cena squisita, perchè avea parlato col Cuoco, e detto gli avea esser in avezzo a pietanze delicate; ed esser tutti due amicissimi dell'Abbate; onde guai a lui, se non faceva il suo dovere. Per verità non si poteva cenar meglio: pure il Signor Alliotte sog-

44 LA FILOSOFANTE

soggiunse, che s' impegnavo di farmi trattar meglio ancora il giorno seguente. A questa intimazione io restai: e come, dissi, domani, se voglio assolutamente partire, e proseguir il mio viaggio? C'è tempo, replicò egli, c'è tempo. Qui si mangia, si beve, e non si spende, che delle buone parole: tanto meno vi resta a scontare delle quaranta doppie, che avete perdute.

Questo spirito d' economia non si confaceva molto al mio genio; ma avevo a fare con un uomo da cui non sapevo come disimpegnarmi. Finalmente ottenni a forza di scuse di partire di là a due giorni da quella Abbazia; e perchè mi pareva d' averci fatta una cattiva figura, se ne fossi partita senza lasciarvi qualche pegno della mia gratitudine, colsi la prima occasione di trovarmi sola coll' Abbate; e gli regalai una tabacchiera d' oro, a me già donata dal Signor d' Arcore quando partì da Lione, la quale potea valere settanta scudi. L' economia del mio Compagno mi fece in questa occasione esser prodiga; e sebbene non avevo nè capitali, nè rendite, che potessero reggere a queste spese, mi piaceva meglio esser povera, che dimostrarmi vile, o parer un' ingrata.

Arrivammo a Mons sulla sera; e fingendo di voler partir per Brusses la mattina seguente, mi liberai dal Signor Alliotte, che ritornò a Valenciennes. Prima di rimettermi sulla mia strada, e proseguire il viaggio, scrissi da

da Mons a Madama di Cafardo colla zifra insegnatami dal Signor di Befone , acciocchè riconosciuto non fosse il mio vero carattere. Le resi ragione della mia improvvisa partenza . La pregai di rilevare i sentimenti della Duchessa , e di farmene consapevole, addizzando la sua risposta a Turino, senza però dire a persona dove io mi fossi . Avrei scritto volontieri anche al Signor d' Arcore , ma temi d' essere riconosciuta ; e mi riservai a scrivergli per altra mano quando fossi in Italia .

Da Mons perfino a Turino non mi cadde cosa alcuna degna d' essere raccontata . La situazione, e la bellezza di quella Città non dirò che mi sorprendesse ; ma mi piacque all' estremo . Se non ci sono Palazzi di quella magnificenza reale, che si vede a Parigi , e in altre Città dell' Italia, la spaziosità delle strade , e la regolare uguaglianza delle sue fabbriche , e una bellezza che non si vede altrove , ed appaga a maraviglia la vista . Nel primo albergo , dove fui condotta , non mi fermai, che pochissimi giorni ; perocchè due donne, cioè Madre, e figlia, che n' erano le Padrone, me lo rendevano incomodo colle domestiche loro continue discordie . Madama Nanon , così si chiamava la Madre , era una di quelle donne, che voleva far soldi fin sulla cenere del focolajo ; e non era amico suo chi non ne spendeva per lei . Sua figlia, detta Madamigella Alouette , amava per lo contrario più la galanteria, che l' interesse ; ed avrebbe regalati gli amanti del suo, per essere corteggiata .

Non

Non ho veduto mai donna alcuna , che avesse meno merito di lei per farla da bella : pure non mancava chi tale la giudicasse , e spafimasse per lei . La visitava con frequenza un povero Galantuomo , tutto il cui capitale consisteva nell' industria del suo cervello , e nella vicenda del giuoco . Due sorgenti son queste , che inaridiscono qualche volta ; e quando più se ne ha di bisogno , non se ne può spremere un soldo . Finchè ce n' era da mangiare , e da spendere , Madama Nanon era cieca sugli andamenti della figlia , nè diceva parola . Quando non ce n' era più , e veniva l' amico colle mani vuote per desinare a credenza , la Madre era tutta zelo , la figlia era una sfacciatella , la casa diventava un bordello . Quella non voleva più una tal tresca : questa non voleva disfarlene a dispetto di tutto il mondo . Dalle parole si veniva alle mani . Se le mettevano nè' capegli , si graffiavano il volto , stridevano , urlavano , bestemiavano ; e tutte due mal concie della persona correvan nella mia stanza ad espormi piangendo le loro ragioni , acciocchè decideffi de' motivi di quella contesa .

Per sottrarmi dunque da questo giornaliero disturbo , andai ad abitar altrove con intenzione di trattenermi a Torino , finchè mi giungessero le lettere di Madama di Cafardo , e sapessi cosa si dicesse di me a quella Corte . Essendo una sera all' Opera in una Loggia delle più vicine alla scena ; ebbi motivo di restar sorpresa , vedendomi salutare cortesemente da una di quelle Can-

tatrici, come se m'aveffe veduta altre volte. Per quanto studiaffi fra me su la di lei fisionomia, non ci fu caso, che mi potesse risovvenire chi fosse. L'aria del volto suo non mi giungeva nuova; ma non sapevo di più. Resa impaziente dalla curiosità mia, calo dalla loggia dove ero, e vado sopra la scena, per veder più da presso la bella incognita, ed informarmi dell'esser suo. Per riconoscerla, non mi bastò neppure sentirla parlare; e bisognò, che mi dicesse esser ella Madamigella Janetton, quell'amica del Signor di Befone, con cui avevo pranzato una volta.

Per questa notizia s'accrebbe in me la mia maraviglia, nè potei a meno di domandarle subito: come, e perchè si fosse data a quella professione in sì poco tempo dacchè non l'avevo veduta. La mia curiosità non poteva essere soddisfatta in due parole; e Madamigella doveva allora uscire in iscena a continuar la sua parte. Non lascio però di rispondermi, che se mi fossi degnato di farle una visita a casa, ne sarei tornato contento, perchè m'avria detto tutto. Con ciò ella uscì per cantare un'arietta; ed io mi restituii alla mia loggia, per ascoltarla, e farle plauso, se fosse d'uopo, battendo le mani.

Terminata l'Opera, l'attesi alla porta del Teatro; ed arrivando ella colà per uscirne, mi prese sotto d'un braccio con quella libertà accordata dall'uso alla gente della sua professione, che si reputa una finezza; e facendomi

mon-

montar seco in carrozza, mi condusse al suo Albergo.

Una distinzione di questa natura mi fece guardar con invidia da' circostanti. Immaginarono tutti, che io fossi il favorito di quella Bella, e siccome passava per altrettanto sdegnosa, quanto era amabile, giudicavano che la mia non fosse una conquista di poco momento. In quel breve spazio di tempo, che passò tra l'uscir del Teatro, e montar seco lei in carrozza, mi sentii motteggiar da più d'uno dietro le spalle su questo tenore. Essa rideva; ma io, che sapevo come stavo, aveva motivo di ridere più di lei.

Nulla dirò dell'appartamento dove Madama-gella Janetton mi condusse, che mobigliato era coll'ultima leggiadria. Prima d'aver l'onore, che mi badasse, bisognò aspettare che si svestisse a suo bell'agio; che coll'occasione di riporre i suoi abiti, mi facesse vedere, così non volendo, tutta la sua guardarobba; e che col pretesto di levarsi le mani, facesse metter sopra la sua toletta; perchè mi desse nell'occhio la numerosa, e bellissima argenteria, di cui era guarnita. Se si fosse risparmiata tutti questi incomodi, agli occhi miei si sarebbe fatta più onore. Un'equipaggio di quella sorte fatto in sì poco tempo m'era sospetto; e quel meno, che potevo pensare di lei, si era, che se lo fosse procacciato coll'industria familiare alle donne della sua professione.

Dopo avermi data in questa maniera una
idea

idea delle sue ricchezze, che non erano sicuramente, a mio credere, il frutto della più rigorosa virtù, Madamigella Janetton volle che restasse seco a cena; e mi trattò lautamente. Non me ne feci maraviglia, sapendo per altrui relazione, che le persone di Teatro, se tutto non vestono con splendidezza, e buon gusto, tutte per lo meno vogliano mangiare alla grande; e la prima in loro ad esser soddisfatta è la gola. Le dolci espressioni, e le lodi di mia persona, colle quali Madamigella condiva, dirò così ogni vivanda di quella cena, non ebber mai fine; e poteano farmi invanir di me stessa, se non avessi saputo, che in bocca di tali persone sono a buon mercato, e le finezze, e i dispreggi. Aveado esse a memoria una farragine di cose studiate, e di sentimenti particolarmente amorosi, ne sono prodighe ognora anche fuor di proposito conchiarla seco loro di qualunque materia. Quell'aria di finta grandezza, che vestono sulla scena, si attacca per modo alle medesime, che ancora a pian terreno, e nelle conversazioni loro domestiche vogliono farla da Principesse, e da Dame, con un contegno sforzato, che dal serio passa facilissimamente al ridicolo. Madamigella Gianetton non era vecchia dell'arte; pure si vedevano in lei tutti questi pregiudizj, o già maturi, o sul crescere, come se fosse stata della professione fin da bambina.

ARTICOLO VII.

Storia d' una Cantatrice.

QUando fu finita la cena si risovvenne Madamigella Gianetton della curiosità mia ; e senza farsi pregare , si dispose da sè a soddisfare . Vi sarete stupito , Signore , prese ella a dirmi ; vedendomi sopra un Teatro ; ma un uomo di spirito attese le stravaganze umane ; non dee stupirsi di nulla . Voi sapete di chi son figlia ; nè v' ha di bisogno , che io qui vi faccia la Storia della mia nascita , e della mia educazione ; anzi vi prego tacerla a chiunque ve ne domandasse in questa Città , perocchè coll' antico mio nome di Gianetton ho deposta ancora la memoria di quella che fui ; e il solo sentirmelo ricordare mi seria di vergogna . In casa di mio Padre non praticava , che il Signor di Befone ; e così non l' avesse mai conosciuto , che non mi vergognerei di me stessa . So che parlo ad un amico suo ; ma parlo insieme ad un uomo d' onore , che vorrà esser discreto ; e mi compatirà , se mi lagno d' una piaga , che ancora mi duole . Avevo poco più di quattordici anni , quando m' accorsi , che le deboli mie attrattive aveano fatta sul di lui cuore qualche impressione . Per una giovane della mia età , e del mio sesso non ci sono insidie più forti per farla cadere , che quelle delle lodi frequenti , e delle continue attenzioni .

Il Signor di Befone è un uomo , come sapete , pieno di spirito ; e che nell' età sua non ha pari per insinuarli destramente nell'animo altrui , e farlo schiavo . Se gli anni suoi poco si confacevano a' miei , alla mia però era superiore di molto la sua fortuna ,

Quando la vanità nostra più ci fa guerra , la crediamo più amica ; e sto per dire che le lusinghe sue nel cuor nostro hanno forza di leggi . Mi parevo già d' essere destinata a divenir una Dama , e far la mia figura alla Corte ; laonde tanto più facilmente m' abbandonai ad una cieca passione , che mi trascinava insensibilmente al mio precipizio . Credevo fermamente , che le persone di qualità non si dispensassero mai dalle leggi d' onore ; e che trattando con un amante di condizione non ti fosse bisogno di preve spiegazioni per non restar ingannata . Non c' è cosa più facile , che il sorprendere una persona la quale si fida degli altri quanto si può fidar di se stessa . Confesso con mio rossore , che mi lasciai sedurre dal Signor di Befone senza far molta resistenza ; e che non mi presi gran pensiero della caduta mia : perchè dovevo per certo , che ripararla ei dovesse colli sposarmi .

Quante lagrime non sparsi ; in quali disperazioni non dibbi , quando , avendogli palesato il mio stato , sentii rispondermi colle lagrime agli occhi , e sospirando altamente , che gli facevo pietà ; che avria fatto il possibile per metter in sicuro la riputazione mia ; ma che di più far non

non potea , perocchè era ammogliata . Diven-
tata furiosa per il dolore , e per la vergogna ,
avrei sacrificato l' indegno assassino dell' onor
mio alle mie giuste vendette ; ma egli disarmò
la mia collera col suo pentimento . Gettandosi
alle mie ginocchia , e sfoderando la propria spa-
da , me la presentò disperatamente ; e prende-
te , mi disse , che v' armerò la mano io mede-
simo per vendicarvi . No , amabile Gianetton ,
io non merito il vostro perdono e però nol do-
mando . L' offesa , che v' ho fatto non può
cancellarsi , che col mio sangue . Spargetelo ,
cara , colle vostre mani , e lo spargerò colle
mie per vedervi contenta .

Non erano queste parole studiate ad arte per
disarmar la mia collera . Le avriano seguite i
fatti , tanto era fuor di se stesso per la dispe-
razione , se il mio cuore , obbliar non potendo
nel traditore l' amante , non m' avesse spinto mio
malgrado a levargli di mano la spada , per con-
servargli la vita . Una passione , che guida alle
estremità nelle quali io mi trovava , non si spe-
gne in un momento , e si fa sentir vittoriosa
anche a fronte di tutte le riflessioni , che sug-
gerir può l' onestà , e la natura . Qualunque
fosse il mio stato , essa mi consigliò a pensare
più al rimedio , che alla vendetta . Si conven-
ne tra noi , che avrebbe egli sospeso per qual-
che tempo le visite sue , che in frattanto pen-
dato avrei al qual partito dovessi appigliarmi
per nascondere agli occhi del Padre mio , e di
tutta la famiglia le mie vergogne , e che qua-
lunque

lunque risoluzione prendessi, ne lo avrei avvisato; acciocchè non mi mancasse della sua assistenza per eseguirla.

Per quanto pensassi a' casi miei, non trovai per me partito migliore di quello di sottrarmi da casa mia colla fuga. Tolsi furtivamente a mio Padre in gioje, in denari per il valore di quattro mila franchi; e m'andai a nascondere a Parigi in casa d'un amica mia, che prima aveva fatta la Locandiera a Versailles. Era necessario prima d'ogni altra cosa che le palesassi la mia situazione; e il farlo mi costò una confusione estrema, e un mare di pianto. Essa ne fu sì commossa, che non limitò l'assistenza sua ad una sterile compassione.

Informato il Signor di Befone del luogo del mio ricovero, non mancò di supplire generosamente alle spese del mio mantenimento. Perchè nessun penetrasse dove io mi fossi; e non sapesse neppure la vicinanza per quali vergognose ragioni mi teneffi ritirata colà, mi convenne stare per più di tre mesi serrata in una stanza fuor di mano, senza mai affacciarmi alla finestra, o alla porta della medesima; e senza veder mai altre persone, che la cortese mia albergatrice, la quale di soppiatto mi recava da mangiare; e veniva la notte a tenermi un poco di compagnia.

In capo a tre mesi diedi alla luce un bambino, che morì pochi giorni appresso, ucciso, dirò così, pria di nascere dallo spasmo non mai interrotto, da cui fu accompagnata la mia

gravidanza. Quando mi vidi sgravata da quel fardello, che palefava a chiunque m'aveffe veduta la mia debolezza, non mi sentii più disposta a rimaner sepolta tra le muraglie di quella camera: ma come mostrarmi in pubblico, senza che i miei parenti avessero qualche sentore di mia persona. Non avendo coraggio di presentarmi a' medesimi, ero risoluta, chechè fosse per avvenirmi, di non rivederli mai più. L'amica, presso cui albergavo, vedendomi inflessibile in questo proposito, mi disse esservi una persona sua conoscente, la quale anetteva insieme una Compagnia di Musici per l'Opera; e che avendo io tanta abilità per il canto, poteva farmi avere un convenevole impiego. Il consiglio non mi dispiacque. Vennero segretamente a sentirmi cantare. La mia voce incontrò a meraviglia. Mi condussero a cantare nell'opera di Lione; e di là son passata a Torino con uno stipendio di duecento Luigi.

Questa Storia mi sorprese più per riguardo del Signor di Befone, che di Madamigella. Non istupiva io già della sua debolezza per una fanciulla. Benchè fosse in età matura, anche egli era uomo. Le massime austere della sua morale non si confacevano molto con questo racconto. L'avevo sempre trovato un uomo sincero anche nelle cose di poca sua lode; e mi pareva strano, che taciuto m'aveffe un avvenimento della sua vita tanto somiglievole a quello di Madama di Cafardo, che gli potea ser-

vire

vire di scusa. La mia amicizia verso di lui non lasciava di suggerirmi mille ragioni per iscusarlo. Esse furono così forti, che arrivai a dubitare della sincerità di Madamicella; e mettendomi di mezzo tra una Donna di Teatro, ed un'amico di quel carattere, cui tanto dovevo, mi reputai obbligata a dichiararmi assolutamente per lui.

Il tempo mi fece conoscere, che non m'ingannava nelle mie congetture. Ho saputo dapoi, che Madamigella Gianetton, per sua minor vergogna, attribuiva al Signor di Besone la colpa d'un suo Lacchè, di cui s'era pazamente invaghita. Per le donne di tal fatta pare una regola generale appresa nella professione, ovvero suggerita loro dalla vanità, che convinte essendo di qualche fallo giovanile, cui non ponno celare, se ne facciano una specie di gloria, coll'arrogarsi per amante qualche persona di qualità; e tutta rovesciar sopra lei la colpa della loro disgrazia.

Comunque ciò sia, per dir qualche cosa a Madamigella Gianetton che fosse al proposito, la consigliai da amico a non far confidenza a tutti di questo segreto, che le faceva poco onore. Il Cielo me ne guardi, ella soggiunse: In quattro mesi che calco le scene non ho imparato sì poco e che io possa commettere questa imprudenza. Se ho tenuto un tal linguaggio con voi, che mi conosceste a casa mia, non c'è pericolo, che lo tenga con gli altri, i quali di noi persone da Teatro non fanno, se-

non quello che ci torna di far ad essi sapere . Ognuna di noi ha la sua storietta imparata a memoria da qualche Romanzo , o immaginata a capriccio , colla quale rende conto a' curiosi di sè medesima ; e fa loro credere tutto ciò che le piace . Occorrendomi di parlar con ogni altro , dirò , come dice più d' una , che nata essendo di parenti civili , allevata fui con tutti gli agi d' una vita privata in un Monistero . Dirò , che rimasta Orfana in tenera età di Padre , e di Madre , una burrasca di mare afforbì tutti i miei capitali ; o che una lite ostinata mi spiantò da' fondamenti la casa ; e che ridotta ad una estrema miseria , mi sono messa a guadagnar mi il pane colle mie fatiche , per non metter all' incanto l' onore , accettando le offerte , che mi facevano mille personaggi di condizione . Prima massima della nostra Politica ella si è di dire , se siamo nate a Parigi , che nostra Patria è Bruffelles ; di cangiare il nome portato fin dalle fascie in un' altro preso ad imprestito , o dalla vanità nostra , o dalle nostre avventure ; e finalmente di quanto a noi s' appartiene non dir mai la verità . Chi non si regola con questi principj : chi non sa esser maestra nell' arte di fingere : chi non ha inimicizia giurata colla sincerità , non si azzardi alla professione del Teatro , che , per quanto fosse abile nell' azione , o nel canto , ci farà sempre un infelice figura .

Se Madamigella Gianetton voleva che io credessi quanto m' avea raccontato di sè , non
biso-

bisognava , che mi soggiugneste queste lezioni di Teatrale Politica . Essendo per sua confessione medesima bugiarda cogli altri , non c'era ragione , perchè meco soltanto dovesse esser sincera . Con tal concetto di sua persona partii da casa sua dopo la mezza notte ; benchè avesse ella adoperate meco tutte le più obbliganti maniere per farmi concepir della stima . La mattina seguente non si parlava d'altro per tutto Torino , che della mia pretesa conquista ; e dovunque m'affacciavo , ero assediata da complimenti , e dagli scherzi su questo proposito . Anche se fossi stata un uomo , attese le filosofiche massime , che mi servivano di regola nel mio operare , non era quella una conquista da farmi insuperbire . L'oziosa vita , che menavo a Torino , aspettando le lettere di Parigi , mi faceva considerare la conversazione di Madamigella , e le digerie del Paese come un passatempo , che lusingava però qualche poco la mia vanità .

Seguitando io a visitarla , ella seguitava a distinguermi . Fosse l'affetto ; che m'avea concepito da vero , come in appresso pruovai ; o la speranza assai famigliare nelle donne del suo carattere di trattare dall'amicizia mia qualche vantaggio , si pose a tormentarmi in maniera colle finenze sue , che non mi lasciava un'ora di libertà . In casa sua passavo le intiere giornate , sì perchè n'era dilettevole , e spiritosa la conversazione ; sì perchè non avevo altro , che fare colla . Tutti mi riguardavano con invidia : io dell'

dell'invidia loro rideva: ma se avessimo preveduto l'avvenire, io dovevo piangere, ed essi guardarmi doveano per compassione.

A R T I C O L O VIII.

Assassinata da un Servitore, vengo soccorsa da chi meno aspettavo.

M'Ero trattenuta una sera in casa di Madamigella Gianetton più tardi del solito, aspettando il mio Lacchè che venisse a levarmi col lume; perocchè la notte era fosca e piovosa. Non avendolo veduto tutto quel dopo pranzo, giudicai che si fosse perduto in qualche Osteria; nè pensasse quanto era tardi. Dopo averlo aspettato invano per ben due ore dopo la mezza notte, risolsi d'andarmene a casa sola soletta, per poi licenziarlo la mattina seguente. Avevo la chiave del mio Appartamento, che separato era dal resto della casa, e affatto di libertà. Non c'era lume; onde mi convenne accenderlo da me medesima. Mi mettq per ispogliarmi, e recarmi in una veste da camera, che soleva stare sopra d'un tavolino; nè ce la ritrovo. Apro con batticuore un armajo; dove stavano tutti i miei vestiti; e lo vedevo vuoto: corro ad un Burrò, dove tenevo le biancherie, e quanto avevo di più preziose in gioje, e denari; ma lo trovo fracassato, ed aperto; senza che ci fosse dentro neppure il valore d'un soldo,

Oh

Oh Dio ! quale rimasi a tal vista ! Mi vennero le lagrime agli occhi ; un improvviso affanno mi tolse il respiro , e non caddi tramortita forse perchè sarei stata troppo felice , restando insensibile al mio dolore . Il perfido mio Lacchè m' avea assassinata . La gente di casa nè seppe , nè potea rendermi conto di lui ; perchè avendo le chiavi dell' Appartamento , ci entrava , e ne usciva a suo piacimento colla scusa di raffettarlo . Io restava con quel solo abito che avevo in dosso , con pochissimi soldi in saccoccia ; e il mio capitale migliore era l' Oriuolo d' oro donatomi dal Principe , che fortunatamente avevo presso di me .

Non fu mai pensiero funesto , che non mi venisse allora alla mente . La mia situazione era la più deplorabile della terra ; e soli consigli da disperata mi suggeriva la mia confusione . Come proseguire il mio viaggio sino in Lombardia , dove era l' Armata di Francia ? Come vivere , se mi trattenevo in Torino finchè richiamassi da Parigi que' soldi , che colà avevo lasciati in mano di Madama di Cafardo . A chi ricorrere in quell' ora sì tarda , per aver qualche traccia dell' indegno assassino di tutto il mio ; o per ricevere intanto qualche soccorso dall' altrui generosa bontà . Quel che perdevi non era poco ! essendo partita da Parigi con un equipaggio , che bastarmi potea per molti anni avvenire . Quello che mi restava del mio era pochissimo ; e ce ne voleva più della metà , per rimettermi in ordine da poter fare all' Armata

mata una competente figura . Come viaggiare col resto ? come riparare alle disgrazie , che poteano accadermi in Italia , e quando mai metter insieme un altro capitale simile a quello , che mi veniva rubbato ; e tra tutte le mie vicende passate m' avea tenuta in qualche modo contenta ?

Tra questi pensieri passai una notte inquietissima , come ognuno può ben figurarsi : ma più dell' avvenire , a cui può ripararsi coll' industria , e col tempo , mi dava pena il presente , che mi pareva irreparabile . Dovevo alle mie Albergatrici qualche somma non picciola per il mio mantenimento di due settimane precedenti . Non avendo neppur camicia da mutarmi , bisognava che me ne procacciaffi in qualche maniera , per comparire tra' Galantuomini . Tutti , è vero , m' avrebbero compatito , sapendo la mia disgrazia ; ma per me ci voleva altro , che compassione ; e non avrei saputo dove rivolgermi per aver ad imprestito un centinaio di scudi . Quì fu dove imparai dalla mia propria speranza , che una sorda Filosofia regge a tutte le vicende della vita umana ; ma a fronte della miseria , vacilla anch' essa nelle più rigorose sue massime .

La mia disgrazia si sparse la mattina seguente per la Città tutta ; ma non ci fu chi per consolarmi venisse ad esibirmi uno scudo . Stavo in un Caffè verso il mezzo giorno ricevendo lo sterile soccorso delle altrui condoglianze , quando venni chiamata per parte d' una persona ,

na , che tutta la scorsa notte tra tanti , e così diversi pensieri neppure m'era venuta in idea : Questa era Madamigella Gianetton , che mi venne incontro fin sulla scala della sua abitazione colle lagrime , agl'occhi , e colle mani ne' capegli per estremo dolore di quanto m'era accaduto . Non posso esprimere quanto ella facesse in quella sua agitazione eccessiva per procurare di tranquillare la mia . Lagrime , parole , preghiere , esibizioni , ed offerte furono tutte poste in opera , per alleggerire in me il dolor d'una perdita , che mi teneva quasi fuor di me stessa . I sentimenti suoi le venivan dal cuore perchè furono autenticati dall'opere .

Avevo sempre creduto , che in una Donna della sua professione predominasse il vile interesse ; ma in quell'occasione mi certificai , che predominava in essa l'amore . Costò meno alla medesima d'esibirsi contro doppie del suo , per supplire a' miei bisogni , che non costò a me l'accettarle . Per ridurmi a tal passo , non ci voleva meno della indispensabile necessità , in cui mi ritrovavo . Mi pareva , che quello fosse il primo atto di virtù da me commesso in mia vita ; e temevo che gliene dovessero seguirne d'appresso degli altri più ancora pregiudizievoli all'onor mio . Questo non era il tutto , Madamigella Gianetton portò ancora più oltre la sua generosità a mio riguardo . Dubitando forse , che que' fosciori , i quali aspettavo da Parigi , fossero un pretesto inventato dal mio restore , pensò ella subito a rivestirmi ; e provvedermi del bisogno-
vole

62 LA FILOSOFANTE

vole con quella premura, che fatto avrebbe, se si fosse trattato di sè medesima.

M'opposi quanto seppi, e potei alla sua risoluzione; ma mi fu forza lasciarla fare a suo modo, per non disgustarla. Avendo accettato quanto volea a titolo di mera prestanza, e colla condizione indispensabile di rimborzarla al più presto, scrissi a Madama di Cafard il mio stato; ed avvisandola di quanto doveva alla mia cortese Benefattrice, la pregai di spedirmi subito quel soldo, che avevo lasciato in sua mano, per soddisfar quanto prima alle mie obbligazioni.

Quali motivi non avevo io di cangiar sentimento circa le persone di Teatro, mentre da una di loro mi vedevo per sì gran modo beneficata. Il buon cuore è un dono gratuito della natura; ma quando ella ce lo dà, non ci fa sempre un regalo. Nel corso delle mie vicende io provai, che questo tal volta è un castigo; perchè in un Mondo pieno d'inganni si sponesse più facilmente ad esser ingannati. Se Madamigella Giannetton avesse fatto per altri ciò che fece per me, correva pericolo d'essere ricompensata con un tradimento. Io per me mi sentiva struggere dal desiderio d'essere grata; ma per gratitudine avrei voluto poterla levare da una professione, che troppo avviliava la nobiltà de' suoi sentimenti.

Per colmo della mia agitazione, mi conveniva sentire mal interpretate le mie, e le sue oneste intenzioni. Gli altri Attori, ed Attici dell'

dell'Opera non ebbero difficoltà d'asserire, come se ne fossero testimonj di vista, che il furto del mio servitore era una finzione, per colorir lo sconcerto cagionato da Madamigella Gianetton alla mia economia; essendo ella stata quella, che veramente m'avea spogliato. Può darsi malizia maggiore in persona, che nulla sapevano dell'esser mio, e di quanto passava tra me e la medesima; ma voleano pure sfogare contro di lei l'invidia loro, e contro di me la lor maldicenza. Queste ciarle mi penetrarono così al vivo, che per vendicare la riputazione sua, tanto ingiustamente attaccata, mi sentivo capace di qualunque sproposito. Essa non ne fece gran caso, pensando alla sua maniera di filosofare, che l'invidia fosse il castigo più terribile di sè medesima; e che mettendosi in istato di non aver bisogno di loro, farebbe piùchè vendicata.

La massima era filosofica, e verissima per sè medesima; ma io non sapeva precisamente, quali fossero le sue idee, che la rendeano biasimevole. Qualche giorno dopo avermi beneficata in tante maniere, me le palesò da sè stessa, insinuandomi destramente, che avendo ella dell'amore per me; ed avendo io tanta abilità per la musica, collo sposarla, e coll'abbracciare la sua professione, avremmo fatta insieme, a dispetto degli invidiosi, la nostra fortuna. Una vita è la nostra, diceva ella; che per quanto si consideri, è la migliore del Mondo. Le nostre rendite sono fondate sulla crudeltà, sulla prevenzione, sulla dissolutezza del Volgo igno-
ran-

tante, tre miniere inesaurite di guadagno per noi, che non mancano mai. Non essendo stabili in nessuna Città, le scorriamo tutte, come altrettanti Corsari, depredandone il meglio; e le abbandoniamo con riputazione, quando sono sazie di noi. Dove più, e dove meno, da per tutto ci son de' merlotti; e il Mondo è di chi fa guadagnarselo coll' impostura. Se a' privilegi della professione si aggiungono quelli di qualche abilità, e d' un po' di bellezza, dopo aver fatto da Regine sopra la scena, a piana terra facciam da tiranne; e guai a quel cuore, che inciampa nelle nostre catene. Compiacenti con tutti, ed amorose soltanto per noi medesime, quello è meglio veduto, che più ci arricchisce; e qualunque cosa ne avvenga, tutto finisce colla nostra partenza. Se noi fossimo uniti, guadagneremmo doppiamente; e per l' inseparabile dipendenza dell' uno dall' altro saremmo ancora più rispettati. Certamente non vi bisognerebbe esser soffistico colla moglie; ma quando ne godete l' amore, cosa bramate di più? Il nostro interesse vuol cieco qualche volta il Marito; ma questa cecità non pregiudica punto all' onore. Il Mondo ci fa un' ingiustizia quando pensa male di noi. Teatro ed onestà, pare che non convengano insieme; ma i difetti di poche non fanno una regola generale per tutte l' altre; nelle nostre amicizie ordinarimente la minor colpa ha l' amore.

Madamigella Gianetton potea parlare fino alla giornata seguente, che non l' avrei mai in-

terrotta . tanto mi pareva ridicolo il suo progetto ; e più ridicole le ragioni , che metteva in opera per persuadermelo . Ammirai il suo coraggio di proporre ad una persona mia pari , che sapeva aver fatta la sua figura alla Corte un partito di questa natura ; e ne diedi la colpa alla vanità sua , che non le lasciava conoscere sè stessa , per crederfi qualche cosa di grande . Le mie circostanze erano ciò nonostante così delicate , che non mi conveniva risponderle con quel risentimento , che meritava la sua imprudenza , Mi ristrinsi a dirle , che la mia nascita non meritava un tal salto ; e che lo stato mio non mi riduceva a questa necessità . Quanto alle nozze sue ; esser ella degna d'ogni migliore fortuna ; ma che io aveva già moglie a Versailles ; e che da lei non m'ero diviso , se non perchè il mio dovere esigeva , che mi rendessi all' Armata .

Questo era un troncato dalle radici le sue più belle speranze . Temei , che irritata dalle mie ripulse , mi facesse qualche scena , per cui dovesti scomparire in pubblico , nelle circostanze in cui ero d'aver bisogno di lei : ma ella tra le stravaganti sue idee , aveva de' lucidi intervalli , che la faceano operar sanamente ; e però della ripugnanza mia non mi fece un delitto . Se ciò non derivava in lei da un principio d'amore , proveniva certamente da un principio di vanità . Le pareva d'avermi dato l'essere ; e che però esaltar dovesti la generosità sua in ogni adunanza . Pretendeva con questo

distinguerti da tutte l'altre, quasi che le medesime non pensassero ad altro, che ad uccellare i Merlotti, la dove ella si faceva gloria di comperarsi gli adoratori co' suoi benefizj. Che ne avvenne perciò? Risapenglosi quanto avea fatto per me, non mancò più d'un anima mercenaria, e venale, che si mettesse a corteggiarla sulla speranza d'averne altrettanto. Non c'era Attrice dell'Opera, che più fosse applaudita di lei da una turba d'adulatori, che le ne promettevan qualche gran ricompensa. Fra questi ci fu qualche uomo dabbene, che diede nella rete; e ci lasciò per modo le penne, che Madamigella Gianetton si rimborsò con usura di quanto avea sborsato per me a titolo di sola prestanza.

Chiudiamo questo articolo con una riflessione, che ho trovata in mille altri incontri verissima. In molte persone di questo mestiere anche le virtù, o sono contrappelate da vizj maggiori? o non han esse di virtù, che la sola apparenza.

ARTICOLO IX.

Lettere ricevute da Versaglies, e nuovo perisonto d'esser scoperta a Torino.

A Quanti giorni dopo la disgrazia accaduta mi a Torino m'informai con tanta destrezza dove fosse il Conte di Torine da persone, che lo conoscevano, che mi venne fatto di rivelare, esser egli col suo Reggimento di guar-

guarnigione in Pavia . Mia intenzione si era di scrivervgli , per dargli un'altra pruova del costante amor mio ; ma bisognava farlo in maniera , che venendo intercetta la lettera , non potesse rilevarsi dalla medesima , dove fossi , e cosa pretendessi di fare , per non correr rischio d'esser scoperta .

Ecco come mi contenni , per sodisfar l'amor mio , senza tradire il mio arcano .

Mio Signore ,

Questa è la seconda lettera , che vi scrivo , senza accennarvi il luogo , dove mi trovo , e il partito , che volgo già da gran tempo nell'animo mio . Dovunque io mi sia , vi basti sapere , che v'amo ancora quanto vi amavo una volta ; e che mi fido moltissimo dell'amorezza di vostre promesse . Su questa speranza ardisco promettervi , che tra poche settimane ci rivedremo , e vi infermerò di presenza di quanto non oso dirvi in iscritto ; perchè la mia sorte non vuole ancora , che io cominci ad esser felice . Sono tutto a' vostri comandi .

N. N.

Non meno questa , che l'altra lettera mia pervenne alle mani del Conte di Terme , come ho saputo dappoi ; ma gli furono amendue di maggior inquietitudine , che contentezza . La mia confusa maniera di scrivergli non gli lasciava vedere cosa fosse di me ; e le spiegata io mi fossi anche questa volta un po più chiaramente , l'avrei riveduto più presto ; e non sarebbero cominciati i miei guai là dove credevo , che do-

vennero terminare .

Portando questa lettera alla posta , ce ne trovai una di Parigi scrittami da Madama di Cafardo , in risposta a quella mia , che lo avevo spedita da Mons. Ognuno può immaginare con quanta avidità l'aprii , per leggerla . Mi premeva sapere come fosse stata sensibile la Duchessa alla mia improvvisa partenza ; e mi batteva il cuore per la paura di sentirla contro di me fortemente irritata . Passai da morte a vita , quando ci trovai tutto altro da quel che aspettavo : La prima cosa , che mi diede nell'occhio , fu una Cambiale di quattrocento doppie racchiusa nella medesima , che scritta era del tenore seguente .

Mio Signore .

Non so , se più mi affliggesse la vostra partenza , o mi consolino adesso le nuove , che mi date di voi medesimo . Madama la Duchessa avrebbe motivo di lagnarsi della vostra condotta , se vi amasse meno di quello che fa ; ma l'amor suo ha in lei spento affatto ogni principio di risentimento ; e di voi non parla , che per desiderio di risapere dove vi siate fuggito . Le sue discordie col Duca seguitano sul piede medesimo ; e non ha già ella deposto il pensiero di separarsi da lui : ma essendogli mancata l'opera vostra , tenta altri mezzi , i quali non so quanto siano per esser giovevoli alla sua gloria . Intanto , perchè non vi manchi il bisogno in un viaggio sì dispendioso , e sì lungo , vi mando una Cambiale di quattrocento doppie , che nulla diminuisce del capitale da voi lasciato

sciato nelle mie mani, ma vi accresce una nuova testimonianza di quel tenerissimo affetto, per cui sarò sempre con tutta me stessa.

Di Cafardo.

Attese le cose passate tra me, e Madama di Cafardo, la generosità sua aveva ragion di sorprendermi. Ella si faceva una gloria d'affidarmi con questi regali della sincerità del suo pentimento; e se prima l'odiare per vendetta, l'amarla era divenuto in appresso un dovere di gratitudine. Non so, se più mi consolassero le nuove, che avevo della bontà di Madama la Duchessa a riguardo mio; o pure il soccorso di soldo, che ricevevo dalla supposta mia Sposa, senza che ne l'avessi pregata, o immaginar potesse il mio presente bisogno. Le mie vicende in questo caso mi facevano esser interessata: ma l'interesse mia era fondato in un principio di virtù, che mi rendeva impaziente di soddisfare con Madamigella Gianetton le mie obbligazioni.

Prima che quella Cambiale mi fosse pagata passarono quattro giorni, che mi parvero quattro secoli, per la impazienza di comparir puntuale, e dare miglior concetto della mia condizione, e del mio carattere a chi aveva avuto il coraggio di pensarne diversamente. Quella mattina, che presentai inaspettatamente a Madamigella le cento doppie prefatemi, ed altre cinquanta, che poteva aver spese per rivestirmi, ella rimase di sasso, nè seppe proferire parola. Considerando, che la risposta alle mie

lettere scritte a Parigi non poteva esser capiatata sì presto ; non sapea che pensare ; nè donde avessi ricevuta quella somma , per farle , come essa diceva , un affronto . Per capacitarla , mi convenne mostrarla la lettera di mia Moglie . Allora non seppe darmi torto ; ma la vanità sua trovò subito di che compracerli per altra parte .

Non fu sì tosto in Teatro la sera medesima , che divulgò presso tutti gli Attori dell'Opera la puntualità mia ; e i generosi soccorsi , che avevo ricevuti di Francia ; facendoli ancora doppiamente più grandi , ch'essi non erano . Appresso persone , che misurano l'esser dall'avere , non ci volle di più , perchè formassero miglior concetto di me ; e tutti mi dassero i contrassegni d'una profondissima riverenza . Allora Madamigella Gianetton era lodata nella sua scelta ; e protestarono le compagne sue , che per me avriano fatto altrettanto , se avessero avuto l'onore della mia conoscenza . Così la più parte del mondo , a tenore delle circostanze , muta linguaggio ; e tutti si fanno onore di esser benefici con chi non ne ha di bisogno ; ma quando siamo nel bisogno , li troviamo tutti più bisognosi di noi .

Di là a pochi giorni mi giunse coll'Ordinario di Parigi , un'altra lettera di Madama di Cafardo , con cui rispondeva alla mia scritta da Torino ; e insieme spedivami quell'altra somma di denaro , che le avevo domandato . Eccomi di bel nuovo in istato di far la mia

ma figuraw nel Mondo, e onde non tardai a rifare quanto m'era stato rubbato, con intenzione di partir subito per l'armata. Madamigella Gianetton non voleva sentirsene parlare; e persisteva a persuadermi, che mi trattenessi in Torino finchè terminate fossero le recite dell'Opera, dopo le quali voleva ad ogni suo costo seguitarmi in Italia. Bastava questo? perchè anzi sollecitassi al possibile la mia partenza. Al Mondo non ci fu forse miglior cuore del mio. Le obbligazioni che mi astringevano a Madamigella erano indissolubili; e se avrei conservata memoria tutta la vita mia; ma non volevo meco quell'impaccio; nè mi conveniva far nel Mondo quella figura. Riscrescendomi di darle una negativa; e passando appresso di lei per un Ufficiale che non è obbligato d'aver in sì fatte materie certi riguardi, mi trovavo imbrogliatissima, non sapendo come dovevessi contenermi. Il partire improvvisamente, senza che ella lo sapesse, mi pareva un'azione da ingrato; e non rifletteva allora, che in altre occasioni eziandio non avevo trovato miglior spediente di questo. Avrei smentato a determinarmi di bel nuovo ad un tal passo, se non nasceva un'accidente, che per mia buona sorte me lo fece giudicar necessario.

Ero un dopo pranzo al passeggio verso la Cittadella, dove si faceva un concorso di carrozze, e di gente a piede non ordinario. Andando su, e giù, com'è solito farsi, m'incontrai più volte in una carrozza dove c'era con

altre persone una giovane Dama, che qualunque volta vedevami, mi guardava con attenzione. Siccome le donne non erano per me un' oggetto di molta curiosità, non le badava gran cosa: pure così di passaggio la sua fisionomia non mi giungeva nuova, e mi pareva d'averla veduta altre volte. Intanto quella carrozza s'era fermata in disparte, ed io ci ripassai davanti senza avvedermene. Un Cavaliere, che c'era dentro, al vedermi: eh, mio Signore, mi disse, questa Dama desidera l'onore di dirvi una mezza parola. L'onore sarà mio, gli risposi senza pensar oltre, di poterle rassegnare l'ossequiosa mia servitù. Ciò dicendo, le baciai con rispetto la mano; e le domandai cosa avesse da comandarmi.

Rimase ella buona pezza immobile, guardandomi fissamente, e volendo quasi parlare, senza saper cosa dire. Io non sogno assolutamente, alla fine mi disse, e voi, Signore, somigliate per modo a Madamigella d'Arville da me conosciuta nel Ritiro d'Avignone, che se non siete d'essa, dovete esser suo fratello. Immagini chi può quale io restassi a queste parole. Non so come non mi facessi di fuoco in viso, e col mio rossore non palesassi me stessa. Un freddo orrore, che mi corse per tutte le vene, mortificò in me la vergogna. Ravvisai in quel momento, che la vedevo da presso, la Dama che mi parlava, per Madamigella Marli allevata meco nella Casa d'educazione d'Avignone; ma per quanta forza facessi a me stessa, per

per diffimulare la mia confusione, non seppi di primo incontro risponderle, che con un modesto sorriso. Per me si trattava di tutto; nè quello era tempo da perdersi in riflessioni, per decidere a qual partito appigliarmi. Il primo, che mi venne alla mente fu da me accettato per il migliore. No, Madama, le risposi, non son fratello di Madamigella d'Arville; anzi neppur la conosco, se non per quanto ne ho letto sulle Gazzette di Francia.

Scusate, soggiunse ella, la curiosità mia. Siccome l'amavo, e vi supposi di lei fratello, desideravo saperne da voi qualche novità. Se qualche nuova ne avesse, ripigliai con più franchezza di prima, me ne farei fatto un merito a Versailles, dove si cercava, e si cerca di lei tuttavvia con gran diligenza. Gran cosa! replicò la Dama, che non se ne possa aver traccia, dopo tanto tempo! Questo vuol dire, io risposi, che questa Madamigella d'Arville sarà stata una Giovane di spirito; e che avendo avuto il coraggio di macchinare una fuga, ha saputo ancora eseguirlo. Qui passò la Dama a farmi senza saperlo un'elogio di me medesima; che non mi riusciva discaro. Non la finiva mai di ripetere, che io le somigliavo assaiissimo; sebbene, studiando meglio, le parebbe di trovare tra le di lei fattezze, e le mie qualche non picciola differenza. Questo era il punto, che m'inquietava, e mi faceva star in guardia di me medesima, per non dar segno alcuno di cangiamento.

Essa

74 LA FILOSOFANTE

Essa mi tenne là in piedi alla portiera della sua carrozza per più di mezza ora . Rilevai dal suo discorso , che dalla Casa d' Avignone era passata a Marito in Torino ; ed era Spofa novella di foli fei mefi . Abbondò meco in gentilezza , fino ad afficurarmi , che , se l' aveffi favorita di qualche mia vifita , le avrei fatto piacere . Io promiffi tutto per liberarmene ; ma non sì tofto mi lafcio di libertà , che rifolli di non vederla mai più .

Quando mi riduffi al mio albergo , mi parve d' aver afferrato il porto dopo una terribile burrafca . Non mi poteva accader di peggio , per mettermi un' inferno nell' animo . Così non può correre , dicevo dentro me fteffa , senza che mi accada qualche difgrazia . Se voglio cuftodire il mio fegreto , e non efferè riconofciuta , bifogna che mi metta a fare la vita de' Zingani , e non mi fermi in niffun Paefe d' Europa più di tre giorni . Se reffo a Torino un momento di più , tanto potrà la curiofità d' una donna , che arriverà a superare tutti i riguardi della mia prudenza . Madama Marlà afpetta che vada a vifitarla : Madamigella Giannetton fi lufinga di venir meco in Italia . Mettiamole tutte due pari , e partiamo senza vederle . L' una mi chiamerà ingrato ; l' altra chiamerammi incivile . Che ferve ? Ogni male è minore di quello che mi verrebbe , se foffi riconofciuta . Fatto il primo paffo nel fuggir d' Avignone , ogni altro mi divien neceffario . Qual ripugnanza avrò di mancare ad
una

una Cabattrice, e a una Dama, se non ne ho avuta di mancare ad un Principe, e ad una Duchessa; anzi di sottrarmi alla vista di mio Padre medesimo.

Avendo risoluto così, mi pareva d'esser costante ne' miei principj; e d'esser superiore a certi deboli pregiudizj, che sono i tiranni della Società, e specialmente del nostro sesso. Prima adunque che si chiudessero le porte della Città, quella sera medesima uscii di Torino, e presi la strada di Lombardia.

A R T I C O L O X.

Prima che arrivassi a Milano, il Conte di Terme è richiamato a Parigi.

EComi in un calesse da Posta tanto contenta di me medesima, quanto ero più sola; e tanto meno sola quanti erano i pensieri, che m'accompagnavan per viaggio. Quello, che più m'occupava, era il pensiero del Conte di Terme, che speravo riveder quanto prima, per narrargli lo stato mio, e consigliarmi seco lui cosa dovesti risolvere. A misura che m'avvicinavo al medesimo, cresceva in me l'amore per lui; nè so d'aver mai tanto guardato il suo ritratto, che tenevo presso di me, quanto in quel viaggio, che mi pareva lunghissimo. Prevenendo col pensiero la gioia, che gli avrebbe recata la mia presenza, mi figuravo in atto di sorprenderlo quando men m'aspet-

aspettava, e di sentire i primi trasporti della sua tenerezza.

In meno di due giorni arrivai a Milano; ma così sfinita dal viaggio, e da una pioggia dirotta, che sopravvenne, che mi fu d'uopo mettermi a letto con un poco di febbre. Il mio male mi diede dell'apprensione, trovandomi sola sopra d'una Osteria; ed in una Città, dove non conoscevo persona. Allora quasi desiderai d'aver aderito a' consigli di Madamigella Gianetton, la cui compagnia mi sarebbe stata di qualche sollievo. Con due giorni di riposo il mio male svanì; e mi liberò anchè da questa inquietudine. Avevo già saputo fin da quel dì, che arrivai, che il Maresciallo di era in Milano, dove pensava di stabilire il suo quartiere d'inverno. Mi disposi adunque d'andarlo a trovare, per presentargli la lettera del Principe, in cui gli raccomandava la mia persona. Mi recai in un abito nico, e vistoso; ma disinvolto alla militare, per adattarmi alla professione, che dovevo intraprendere; e tutto chiamai in soccorso il mio spirito per meritarmi colà una graziosa accoglienza.

Appena mi presentai all'anticamera del Maresciallo, piena, pienissima d'uffizialità, e giovane; la maggior parte, che in me si rivoltarono gli occhi di tutti; e mi guardarono fissamente. Quando conobbero ch'ero Francese dal linguaggio con cui li salutai, mi domandarono a gara cosa mi occorresse colà; e quando disse
loro

loro, che venivo da Veriaglies, e che avevo delle lettere di sua altezza il Principe di . . . da consegnare a sua Eccellenza il Signor Marefciallo, s' affrettarono a gara di farmi introdurre alla sua presenza.

Subito ch' egli mi vide, che sì, mi disse con quell' aria allegra, e brillante, che gli era così familiare: che sì, che voi siete il Conte Ricciard, stato già Scudiero di Madama la Duchessa mia Padrona particolare? Sono più settimane, che sto aspettandovi; e credevo quasi, che aveste smarrita la via: ma adesso, che vi vedo, molto pensiero; e credo piuttosto che qualche Bella vi abbia fatta perdere la libertà di venire più presto. Gli risposi, che supponevo a lui nota la disgrazia mia di Parigi, e quella del Principe. Gli resi conto di quanto m' era accaduto a Torino; e soggiunsi, che sarei sempre venuto a tempo, quando arrivassi a godere gli effetti della sua protezione.

Quì gli presentai la lettera di sua Altezza piena di generose espressioni a riguardo mio; ma egli mi disse, che non ce n' era di bisogno, perchè l' avea prevenuto con altre dello stesso tenore; e che teneva a bella posta vacante una compagnia, per servirlo, come desiderava, senza dimora. Voi siete adunque Capitano, ei soggiunse, nel Reggimento di Borgogna: Il suo quartiere è destinato a Pavia; ma voi resterete meco, se lo volete, in Milano; perchè, venendo qualche bisogno improv-
vilo,

viso, non voglio lasciar ozioso il vostro coraggio. Intanto, per farmi vedere quanto sarete buon Soldato, refterete meco a pranzo questa mattina; che io dal vostro appetito misurerò la vostra bravura.

Con queste, e simili barzellette, a lui famigliari, egli mi licenziò. Io ricevetti le congratulazioni di quanti erano nell'anticamera; e mi convenne soddisfare la curiosità d'ognuno, ripetendo cento volte, come fosse seguito a Parigi il fatto, scritto di colà in mille maniere, dell'arresto mio, e del Principe nella Bastiglia. Tutti parlavan del Duca, come se egli ne fosse stato l'autore; e non sapendo più oltre de' fatti miei, attribuivano a quella disgrazia la mia presente fortuna.

Non vedevo l'ora d'esser sola, per far que' riflessi, che domandava la nuova mia situazione. Eccomi in procinto di rappresentare sulla gran scena del Mondo il carattere di soldato. Qual cosa più ridicola, e stravagante, trattandosi d'una fanciulla? Se non mi mancava il coraggio necessario per il mestier della guerra, mi mancava bene quella speranza, e quell'arte, che sola tra tanti pericoli assicurar potea la mia vita. L'idea della morte non mi sgomentava gran fatto, avendola tante volte desiderata, come un sollievo, nelle maggiori mie agitazioni: ma altra cosa era immaginarsi la morte con fantasia da filosofo, ed altra cosa era il vedersela davanti agli occhi nel suo cesso più orribile con filosofia da soldato. L'a-

mor

mor della vita in tutti noi è naturale; ma in una Giovane del mio sesso, e nelle mie circostanze, veniva ad essere anche per altri titoli indispensabile.

Misera me! dicevo dentro il cuor mio, se dentro una trincea, o sotto una breccia restassi mortalmente ferita, l'arcano del mio sesso diverrebbe palese a tutta un'armata: e che sarebbe allora della mia riputazione, e dell'onor mio? Quanti non attribuirebbero questa mia metamorfosi ad un libertinaggio sfrenato? Quanti mi negherebbero il pregio di quella onestà, di cui, la Dio mercè sono sempre stata, e sarò sempre gelosa? Questo era il pensiero, che più mi tormentava di tutti gli altri; e considerando che l'amore del Conte di Terme mi riducea a queste angustie, quasi mi pentivo d'amarlo riconoscendolo per unica cagion principale di tutte le disgrazie da me sofferte fin allora, e che mi restavano da soffrire in appresso.

Con tutto ciò non intendevo me stessa; perchè desideravo pur di vederlo; e l'avermi detto il mio Mareciallo, che io sarei restata a Milano, sebbene il Reggimento mio fosse a Pavia, mi dava una pena incredibile. L'ingegnoso amor mio ci trovava subito il suo rimedio; tanto è vero, che una passione invecchiata trova mille pretesti, per comparir ragionevole. L'apparente necessità di farmi conoscere al mio Reggimento mi pareva un'ottima scusa, per ottenere la permissione d'andare per qualche giorno a Pavia; e scoprendomi colà al Conte di

Ter-

Terme, prender feco lui quelle misure, che più fossero giovevoli nella mia situazione. Ogni altro pensiero dell'avvenire fece meco tregua per qualche momento, onde badassi unicamente all'esecuzione di questo, che mi dovea essere più di tutti fatale.

Mi portai adunque di là a pochi giorni all'udienza del Maresciallo, con intenzione di spiegarli questo mio desiderio, e chiedergli permissione di rendermi per pochi giorni a Pavia. Lo trovai, che stava scrivendo non so quali lettere a Parigi; e nel vedermi, venite, mi disse, che scrivo appunto a Madama la Duchessa di voi medesimo. Gli risposi, che la mia persona non meritava sì prendesse a bella posta questo disturbo; che non ostante io supplicavo di presentarle i miei complimenti. Lo farò, ei soggiunse cortesemente, e lo farò volentieri. Anche ella scrivendomi, perchè spedissi subito a Versaglies il Conte di Terme, supponea, che voi foste quì da gran tempo; e mi raccomanda però la vostra persona. L'ho ubbidita prima di risponderle. Il Conte di Terme farà a Versaglies domani; essendo partito da Pavia quel giorno medesimo, che voi arrivaste a Milano; e collo straordinario di questa sera l'avviserò ancora di quanto ho fatto per voi in virtù della sua protezione.

Queste parole furono tanti fulmini al mio povero cuore. Non sapevo più nè perchè fossi venuta, nè come andameno. Mi licenziai alla meglio; e riducendomi al mio Albergo, diedi subi-

subito in un dirottissimo pianto: *Giusto Cielo? quale stato più doloroso, e qual destino più del mio ostinato a perseguitarmi? Vengo espressamente in Italia fin da Parigi; ed arrivo a cimentare la morte nel mestier della guerra, e per veder il Conte di Terme; ed egli guidato dalla fatalità d'un destino tutto contrario a' miei desiderj, è necessitato di partir dall'Italia quella sera medesima, che io mettevo piede in Milano. Si può dare combinazione del caso più stravagante di questa, per farmi infelice?*

Se la mia disperazione non m'avesse offuscata la mente, potevo subito penetrare i motivi di questo contrattempo funesto. Li penetrai qualche momento dopo, vedendomi alla memoria quanto m'aveva scritto Madama du Casardo, che la Duchessa, risolutissima di separarsi dal Duca, aveva trovato altri mezzi per venirne a capo; senza l'opera mia. Ecco il mezzo ritrovato da lei, per sapere cosa fosse avvenuto della Giovane fuggitiva d'Avignone, cioè di me medesima, e questo di tra di richiamar alla Corte il Conte di Terme, che sapendosi esser invaghito di lei, si supponeva con sapevole, e complice della sua fuga.

Deh! perchè mai non pensai ella a questo ripiego più presto? Perchè nol richiama a Versailles mentre io era così; che l'intreccio delle mie vicende si sarebbe forse sviluppato sul fatto: quando: adesso cominciava ad intrecciarsi di nuovo, per non svolgersi, che dopo più

anni avvenire. Che mi restava a fare in Italia, mancando l'oggetto per cui c'ero venuta (ma come adesso partirne senza fare una cattiva figura col Marsciallo, che ogni di più favorivami, e col Principe mio protettore, che ad esso avevami raccomandata? Oh Dio! Quali angustie furono le mie, pensando all'impegno, che m'ero addossata di accettare una Compagnia nelle Armate di Francia; di sacrificare la mia libertà; d'arrischiar la mia vita; di metter in dubbio l'onoratezza mia; e tutto questo perchè? Ah! che neppur io lo sapeva; e il non saperlo era per me un doppio tormento.

Combattuta per tante guise dall'amor proprio, dall'amore del Conte di Terme, e dalla necessità delle mie circostanze, avevo bisogno di tutta la virtù mia, per non soccombere al peso di tante afflizioni, e non far qualche passo, che peggiorasse la mia situazione. Secondo le massime della mia Filosofia, a tutto prevaler doveva l'onore, che dipendeva dal custodire il segreto del mio sesso a costo della mia vita medesima. M'ero imbarcata, e fosse prospero il vento, ovvero contrario, bisognava navigare; ed aspettare, come avevo fatto altre volte, qualche miglior consiglio dal tempo.

Fine della Quarta Parte.

LA FILOSOFANTE ITALIANA

PARTE QUINTA.

ARTICOLO PRIMO.

Mio viaggio a Pavia, e disegno di scrivere la mia Storia.

IO doveva sostenere il carattere non solo d'uomo, ma d'uffiziale ancora in una fioritissima armata di sessanta e più mila persone, laonde mi conveniva tutto di far quelle cose, alle quali ripugnava il temperamento mio, e la mia volontà. Pare impossibile, che gente, la quale ogni momento, per così dire, ha al fianco la morte possa vivere con tanta indifferenza dell'avvenire, e non pensare ad altro, che a divertirsi. E pure dalle persone di questo carattere s'ama più l'allegria in tempo di guerra, che non si fa durante la pace; e si studiano tutte le maniere di passar un giorno più allegramente dell'altro. Siccome ad un Giovine dell'età mia, e delle mie qualità pareva lecito tutto, così si stupivano, che io non fossi d'ogni partita; e m'esentassi quanto potevo dalle più strepitose adunanze.

Oltre che certe leggerezze immodeste non si confateano al mio sesso ; c' erano ancora degli altri disordini , che pregiudicavano non poco alla mia complessione . Quel sedere ogni giorno a mensa lautissime , ed esser costretta dall' esempio altrui a mangiare , e bere più del bisogno : Quel vegliare le notti intere in un ballo , o ad un tavogliero di giuoco , dopo essersi sfatati per tre ore continue a susurrare in un Teatro , mi pareva una vita non meno incomoda , che pericolosa alla mia salute , la quale in meno d' un mese n' aveva sentito del detrimento .

Ho veduto veramente in appresso delle Donne dentro l' Italia , che reggono a questo genere di vita disordinata , passando da uno stravizzo all' altro quanto farebbe un Granatiere Alemanno ; ma sia che non ci fossi avvezzata fin da fanciulla , o che il viver così mi costasse una continua violenza , non mi ci sapevo accomodare ; e certavo tutto di qualche nuovo pretesto per dispensarmene . Vedevo benissimo , che volendo schivare un estremo , io peccava nell' altro . Per non fare una vita , che mi pareva dissoluta , mi facevo ridicola . Non mancava chi beffeggiasse il mio contegno ; e quasi per ischerzo della mia soverchia modestia mi chiamasse una donna .

Questa era una verità indubitabile ; ma io non voleva , che neppure se ne sospettasse ; e bastava ogni menomo motto in questo proposito per farmi arrossire . Vedendo che m' era impossibile di vivere un po' più quietamente in

Mi-

Milano, dove c'era il grosso di tutta l'armata; mi venne in pensiero di ritirarmi a Pavia, dove, c'era il mio Reggimento, ed avrei trovato un po più di riposo, e di solitudine. La scusa era ragionevole, per ottenere dal mio Maresciallo la permissione. Egli di fatto me l'accordò con ampia facoltà di ritornare a Milano quando mi fosse piaciuto; e m'accompagnò con una lettera al Brigadiere che comandava colà, acciocchè ne ricevessi la più benigna accoglienza.

Mi porto adunque a Pavia colla fantasia piena delle dolci idee di goder la mia quiete; e giacchè dovevo viver lontana dall'amante, e dal Padre, viver almeno tranquillamente a me stessa. Avevo meco una buona provvisione di libri d'ogni sorte; e questi doveano esser il mio principale trattenimento. Per passar con diletto quel tempo, che m'avanzava dalle militari mie occupazioni, che per altro durante quel verno furono pochissime, formai per viaggio il disegno di scrivere le mie avventure; ma scriverle in una maniera bizzarra, da non esser capite nel loro vero senso che da me stessa, per timore, che qualche accidente non le facesse capitare sotto gli occhi altrui, ed io venissi scoperta. Ripensando, che l'ingegnoso Romanzo del Don Chisciotte era una critica arguta, ma misteriosa di tutti gli Eroi Romaneschi, non meno che di tutti gli altri libri di questo genere, mi venne in idea di scrivere le mie avventure sullo stesso modello, Una Femmina, e

compagna , o sorella di Don Chisciotte , che contraffacesse ne' suoi avvenimenti quanto si leggeva accaduto ad altre donne , di cui abbiamo le Memorie scritte da loro medesime , mi pareva soggetto assai buono , e ridicolo per un libro da passa tempo , in cui registrando le avventure mie potevo modestamente censurare l'altrui .

Fra le tante figure , che fin quì avevo fatte nel Mondo , di Donna , d'Uomo , di Mercatante , di Cortigiano , e di Soldato , non mi mancava , che fare anche quella d'Uomo di lettere , per poter dire , che avevo fatto di tutto . L'opera era ideata , era distribuita nelle sue parti ; nè mi restava , che arrivare a Pavia , per cominciare ad iscriverla , e farmi immortale per via delle stampe . Con queste idee nella mente il viaggio mi parve men lungo , e mi riuscì meno noioso . Subito arrivata a Pavia , andai a presentare al mio Brigadiere la lettera del Maresciallo . Egli mi accolse colle più obbligate dimostrazioni d'amore , e mi destinò per quartiere la casa della Contessa di dove fui condotta da uno de' suoi ajutanti quella sera medesima .

La Contessa di . . . era una Vedovella di ventidue , in ventitrè anni , non molto comoda di beni di fortuna ; ma provvista abbondantemente di spirito , e d'una non mediocre bellezza . Non aveva veramente lo spirito suo tutta quella coltura , e quella vivacità , che si trova ordinariamente nelle donne di Francia ; ma ho

veduto in progresso di tempo , che questo è un male affai famigliare nelle donne Italiane, più per mancanza di buona educazione , che di talenti fortiti dalla Natura . Aveva ella un fratello maggiore d'età quasi del doppio , uomo di credito nel suo Paese che aveva viaggiata tutta l'Europa ; e s'era ridotto alla Patria pochi mesi prima , per ajutar la sorella .

Quando entrai in casa sua , e venne ella in persona a ricevermi , restai molto soddisfatta delle sue gentili maniere , e della amabile sua presenza . L'appartamento , chi mi assegnò , era affai proprio ; ma me lo rese più caro coll'obligante espressione fattami allora , dicendomi che le rincresceva di non potermi alloggiare anche meglio . Le risposi , come era dovere , che bastava l'amabile sua compagnia per farmi star bene dappertutto ; che ciò non ostante non desideravo di più ; e che avrei procurato di recarle quel meno d'incomodo , che mi sarebbe possibile . Qui esibì ella alle disposizioni mie non solo tutta la casa sua ; ma la sua persona medesima ; e passammo insieme una buona mezz' ora in somiglianti discorsi , che mi fecero restar contentissima d'esser capitata colà .

Intanto arrivò il Marchese suo fratello , che era fuori di casa . Quando mi vide ; e sentì dalla Contessa chiamarmi col nome del Signor di Ricciard , fece un cotai atto di maraviglia , e poi disse : Di grazia , Signore , fareste voi mai quel Signor di Ricciard , che a Parigi mesi fa fu ritenuto insieme col Principe di

per più settimane nella bastiglia? Gli risposi di sì; e che la mia disgrazia era nota a tutta l'armata. Per saperla, ei soggiunse, non avevo bisogno d'esserne informato. In quel tempo era a Parigi. Non avevo l'onore di conoscervi; ma il caso vostro non lasciò di farmi pietà. Quel colpo vi venne dal Duca di . . . irritato per gelosia della moglie: suppongo che lo sappiate. Così fu detto, io risposi, in quella occasione: ma voi, Signor Marchese; conoscete il Duca, che ne parlate con quella franchezza? Se lo conosco! egli mi replicò (così non l'avevsi mai conosciuto, che sarebbe in altro stato la Casa mia. Conducendomi egli quasi per forza via dalla Spagna, dove era stato in qualità d'Ambasciadore, come saprete, fu causa della mia rovina. In virtù de' miei segreti avrei di colà portato un milione. Il Duca mi trasse seco a Parigi colla lusinga d'un guadagno maggiore. Gli ho fatte vedere delle portentose sperienze; e a cavargli dalle mani qualche migliajo di scudi ho durata la maggior fatica del Mondo. Basta aver veduto il suo Laboratorio, per sapere, che sola mercè mia ha fatto quel che ha fatto in un arte, di cui non sapeva i principj; ed è ancora molto all'oscuro, perchè non ebbe coraggio di spendere quanto potea.

Questo Laboratorio del Duca mi sorprese; perchè non l'avevo mai sentito neppur nominare dopo essere stata nella sua Corte per tanto tempo; e pregai però il Marchese, che si de-

degnasse informarmi un po' meglio d' una cosa che m' arrivava nuovissima . Che ? mi soggiunse egli , voi solo non sapete , che il Duca la pretende da Chimico piucchè eccellente , sebbene non sia mai riuscito in alcuna delle sue più dispendiose esperienze ? Fra le altre cose voleva imparare da me l' arte di fissare l' argento vivo , ed imbiancare i diamanti . Non gli ho insegnato , se non quel che volevo , perchè non ne speravo molto profitto ; ma se avesse saputo ricompensare l' abilità mia , avrebbe veduta delle maraviglie .

Ma , caro fratello , l' interruppe quì la Contessa , perchè non mettete in opera questa vostra maravigliosa abilità per istabilir meglio la vostra Famiglia . Eh ! che ne sapete , voi ? cara sorella , rispose il Marchese . La Chimica non è mestiere da Donne . In questa professione , per far de' soldi , ci voglion de' soldi . Le spese eccedono le facoltà d' un privato ; e poi quando non trovi , come avevo trovato in Spagna , chi mi paghi il mio segreto quanto egli merita , voglio tenermelo in petto , se dovessi ancora morire di fame .

Da questo primo congresso rilevai il carattere del Marchese per uno di que' fanatici , che impoveriscono per arricchire ; e tutte le ricchezze loro consistono nella stravolta lor fantasia . Per allora non s' andò più avanti in questa materia . La Contessa mi guardava di soppiatto , e ridea : io mi contentai d' essermene sbrigata per quella volta a sì buon mercato ; e l'

avvi.

avviso mi servì di regola , per non entrare seco lui mai più in somiglianti discorsi .

Cominciai a gustar nel mio Albergo di quella quiete , che avevo tanto desiderata , passando le intere giornate ad un tavolino o scrivendo , o leggendo . Quando la Contessa vedevami , me ne faceva mille rimproveri , maravigliandosi , come nell' età mia mi perdessi in occupazioni sì melanconiche , e serie , in vece di darmi al bel tempo , ed alla galanteria . Per liberarmi dal renderne la vera ragione , con uno scherzo ne attribuivo la colpa alle Donne Italiane , che non sapiano allettarmi . Essa pervenuta da un pregiudizio volgare in favore della sua nazione , non sapea darsene pace . Io ne eccettuava per convenienza la sua persona , e dicevo dell' altre quel peggio , che mi veniva alla lingua ; non già che non avessi di tutte , e d' ognuna quella stima che si meritavano , ma per veder la Contessa aguzzare l' ingegno per prenderne le difese ; e promoverle con tanto calore , come se tutte le donne fossero sue sorelle . Non fo menzione a caso di questa particolarità , che pare per altro una cosa da nulla . Essendo ella stata il principale motivo di veder intorbidata di nuovo la quiete mia , meritava qualche riflesso .

A R T I C O L O II.

*Motivi di Gelosia , che si aggiungono ,
per tormentarmi .*

UNa mattina , che la Contessa invitata m'avea a prender seco la cioccolata , entrai nella sua stanza mentre stava abbigliandosi alla Toletta . Vedendo che non la finiva mai , mi compiacevo della mia condizione , per non esser soggetta a quella tortura ; ma rivolgendomi dopo qualche tempo alla mia Albergatrice , non potei trattenermi dal compiangere , come ero solita di fare scherzando , la sua debolezza . Vedete , Madama , le dissi : Una donna Francese a quest' ora si sarebbe abbigliata sei volte . Siete quà , mi rispose ella , colle vostre Francesi . Anch' esse son donne ; e per mettere in affetto una donna ci vuole il suo tempo . Le donne di spirito , io replicai , piangono come perduto quel tempo , il quale ad altro non serve , che a fomentare la lor vanità : Anche le Francesi stanno alla Toletta ogni giorno ; ma o ci stanno assai poco ; o se starci denno lungamente per qualche straordinario bisogno , non perdono affatto il lor tempo ; ma leggono intanto , o si fanno leggere qualche buon libro ; e mentre le Cameriere loro abbelliscono il capo , esse si perfezionano colla lettura lo spirito .

Io non so fare , rispose sdegnosamente la
Con-

Contessa, che una cosa sola alla volta. Non lo dite, Madama, io soggiunsi, perchè quello, che fa la Cameriera vostra nol fate voi; e qui non siete in altro occupata, che nel compiacervi davanti allo specchio di voi medesima. Perchè non vi specchiate frattanto dentro un buon libro, in cui qualche cosa troverete, onde abbellire i talenti, che sortiti avete dalla natura? Questo tanto leggere, ripigliò ella, non mi ricrea; e dirò ancora che non si conta al nostro sesso. Ecco, io risposi, un pregiudizio grandissimo delle educazioni di voi altre donne Italiane. Finchè siete bambine vi lasciano crescere sotto la direzione d' una Maestra, o d' una allevatrice Plebea. Le massime, di cui ella v' imbeve, sono proporzionate alla sua condizione; cioè, non si sollevano neppure due dita dal fango triviale, in cui ella è nata. Non vi parla, che di bambocceria, di visioni, d' incantesimi, di streghe, di larve; e quando vi restituisce alla Madre in istato da conoscere malamente le lettere dell' alfabetto, le pare d' aver fatto affai.

Quando siete cresciute con questi pregiudizj nell' animo, vi mettono ad essere allevate in un Chiostro. Le massime di morale, che vi si ispirano colà non ponno essere nè più sante, nè più salutari; ma esse sole non bastano per far una buona figura nel Mondo. Ad una, che tra di voi è nata una Dama, pare in sì fatti luoghi che troppo disdica il saper far di tutto colle sue mani; e che la principale delle vo-
stre

stre occupazioni deggia esser l'ozio, ed il passar tempo. Se l'abilità d' un uomo è tanto più grande, quanto è più universale, perchè la nobiltà d' una donna consisterà nel non esser buona da nulla? Se vogliono che i meriti vostri consistano più nello spirito, che nelle mani, perchè non vi fanno leggere continuamente? perchè non vi ammaestrano nelle cose del mondo? perchè non v' insegnano a ben distinguer il bene dal male; e regolare ogni vostra azione co' principj della ragione?

Quindi è, che uscendo da un Chiosstro per andare a Marito, v' ingolfate nel Mondo senza saper cosa sia; e cominciate a conversare cogli uomini, senza avere pur una delle qualità necessarie per sostenere in maniera una conversazione, che non riesca noiosa agli altri; e più noiosa a voi stesse. Lascio da parte, che taluna non avrà difficoltà di domandare, se Costantinopoli sia in America, e se si vada in barca a Parigi. Quando non ci fossero al mondo le carte da giuoco, non saprebbero molte come divertirsi due ore. Se le mode non cangiassero ogni momento, non saprebbero bene spesso di che discorrere. Se gli uomini non vi corressero dietro, non saprebbero come allettare un amico, benchè alcune siano famiose d' averne intorno un' esercito: quasi che dal numero maggiore degli adoratori in esse si distinguesse il maggior merito d' essere corteggiate. Non sarebbe così, se l' educazione fosse stata diversa. In Francia leggono più le donne,

ne, che gli uomini, perocchè essendo esse meno occupate di loro dagli affari civili, e domestici, hanno più tempo da coltivarsi colla lettura l'ingegno; dandogli quella tintura di varie cose morali, istoriche, geografiche, romanzesche, e civili, che basta al loro sesso, per meritargli il nome di donne di spirito.

Sto a vedere, ripigliò la Contessa, che tutte le Francesi saranno filosofante; e che si sia bisogno di tanto per far una buona figura nel Mondo. Noi l'intendiamo diversamente. Da questa frequenza di leggere ne deriva appresso di voi la libertà di pensare: e qual cosa più nocivo per una donna, che non ha delle cose tutte, se non un tale quale tintura, nè le penetra a fondo quanto basta, per poterne decidere? Questa da voi si chiama Filosofia necessaria a ben vivere. Noi la chiamiamo impostura, per non creder nulla, e regolarsi a capriccio.

Voi bestemmiate, Madama; io soggiunsi, quando della filosofia necessaria a ben vivere discorrete così. Chi nulla crede di quanto dee credere, non è Filosofo, ma Fanatico. La vera Filosofia non consiste in altro, che in far buon uso della ragione; e chi l'usa così non si diparte dal suo dovere giammai. Sia che si vuole, replicò la Contessa, noi donne dobbiamo farla da donne; e non da letterate. Anche senza questi ornamenti c'è nella gente, che ci compatisce; e questo fa vedere che voi siete troppo dilicati col nostro sesso, o poco ragionevole.

nevole . Ho conosciuto , e praticati degli altri Francesi , che e noi donne Italiane facean più giustizia . L' avranno fatto , io risposi , per adularvi ; e per discommendarla , non già da amici come fo io ma da innamorati . Non fo nulla , ripigliò la Contessa . Posso mostrarvi una lettera , che ho ricevuta da Parigi jeri mattina . Eccola quà , leggetela , e sentirete come parla chi la scrive delle Donne Italiane .

Così dicendo , se la trasse di saccoccia , e la gettò sulla toletta , acciocchè la prendessi . La curiosità de' fatti altrui non era mai stata il mio debole , sebbene ella m' avea sempre fatto del bene ; onde fui quasi per restituirla alla Contessa senza neppure guardarla . Siccome la gettò sulla toletta mezzo aperta , e spiegata , il carattere mi diede nell'occhio , parendomi di riconoscerlo . La prendo adunque sorridendo con tutta franchezza , e mi metto per leggerla : ma , oh Dio ! qual improvviso tumulto si fece nell' animo mio , vedendo ch' ella era scritta dal Conte di Terme , e che diceva così .

Madama .

Bisogna dire , che le Italiane non siano donne , se sono così costanti nell' aver memoria di chi professa alla medesima una umilissima servitù . Due vostre lettere ho ricevute dacchè sono a Parigi ; e tutte due mi confermano nell' opinione da me concepita costà del vostro bel cuore . Chi non è insensibile non può non amarvi ; e per amarvi non è necessario l' esser dove voi siete . Non posso assicurarvi quando io sia per ritornare in Italia , di-
pen-

penaendo il mio vestire, o il partire da Madame la Duchessa di che per affari suoi di costà mi ha richiamato. Posso bene promettervi, che lontano ancora qual sono, sarò sempre con tutto il rispetto.

Di voi Madame.

Il Conte di Terme.

Qual segreto non mi rivelò questa lettera; e quante mi risvegliò nella mente funeste torbide idee. Il Conte di Terme era un infedele, e un ingrato. Quanto avevo sofferto fin allora, l'avevo tutto sofferto per lui. Andavo ramminga pel Mondo in abito mentito; in continuo pericolo della riputazione, della libertà, della vita: senza casa, senza ricovero, senza amici, senza parenti; ed egli intanto pensava ad un'altra amante; le n'era vissuto tranquillamente tra le di lei braccia in Pavia; e fin da Parigi sospirava di ritornarsene a lei. Io mi vedevo davanti agli occhi nella mia albergatrice la mia Rivale. Bastava questo titolo solo, perchè l'odiassi a morte; e pure mi trovavo costretta a convivere seco lei sotto il medesimo tetto, a sedere alla mensa medesima ed usarle quelle onestà, che deve un uomo ad una Donna, uno straniero ad una padrona in casa sua per non essere riputato incivile. Se prima mi pareva che la Contessa meritasse da me tutta la mia gratitudine, mi parve allora un oggetto d'odio, di dispreggio, e di vendetta. La vanità donnesca non aveva gran forza nell'animo mio; perchè avvezza a farla da uomo, m'ero

m'ero quasi dimenticata che fossi una donna : pure in quella occasione prese anch' essa le parti mie , facendomi credere che non ci potesse essere paragone tra le attrattive della Contessa , e le mie ; e che il Conte di Terme mi facesse una manifesta ingiustizia.

Tutti questi pensieri mi passarono per la mente mentre leggevo quella lettera ; e il mio tormento maggiore era quello di doverli diffimulare , per iscoprir più terreno , e sapere apertamente della Contessa fino a qual segno io fossi infelice. Nel restituirle la lettera ; le domandai freddamente come conosciuto avesse il Conte di Terme che a lei la scrivea . Come l'ho conosciuto ? rispose ella . Quell' amabile Cavaliere alloggiò in casa mia tutto il verno passato , e due mesi altresì del verno corrente , che mi sono sembrati men di due giorni . Qualunque volta entro nella vostra stanza , o sedo a mensa con voi , mi viene egli alla memoria , che prima di voi l'abitava ; e mi teneva più buona compagnia , che non fate voi , perchè amava più la conversazione , ed aveva delle Donne Italiane miglior concetto . Il Conte di Terme , io risposi , non è mai stato di buon gusto in questa materia . La risposta era una insolenza ; e mi scappò non so come suggeritami dalla mia gelosia . Con tutta la mia filosofia quella volta non potei dimenticarmi d'essere una donna ; ma me n'avvidi a tempo per rimediarci , mettendomi a ridere , e protestando alla Contessa , che io parlavo da scherzo .

Ella credendomi un uomo , non poteva indovinare che io le fossi rivale ; e mi menò buona la scusa . Mi domandò poi se il Conte di Terme fosse amico mio ; ed avendole risposto di sì , giudicò potermi fare la confidenza che l'amava non poco ; che si lusingava d'esserne amata altrettanto ; e che se non fosse egli stato chiamato improvvisamente a Parigi , forse non sarebbe passato quel verno senza che l'avesse indotto a sposarla . Tutte queste notizie erano altrettante ferite al mio povero cuore , che finivano di lacerarlo . Tutti gli spasimi avea egli fin allora sofferti fuorchè quelli della gelosia ; e adesso , che li pruovava , gli sembravano più tormentosi , e più acerbi di tutti gli altri . Se la Contessa avesse saputo quanto affanno mi costavano le sue parole , non me ne avrebbe parlato mai più ; ma avendo ella cominciato ad ammettermi alla confidenza della sua tenerezza , prendeva occasione da ogni bagattella di ragionarmene ; ed ogni momento avea in bocca il Conte di Terme , quasi lo facesse a posta per farmi arrabbiare .

Ecco pertanto quella Città , e quella Casa , dove m'ero lusingata di trovar la mia quiete , divenuta per me un' oggetto d'affanni , d'inquietudini , e d'amarezze . Il letto medesimo , dove mi coricavo la notte , facendomi sovvenire che in esso dormito avea l'infedele mio amante non mi lasciava riposare un momento . Ogni parola della Contessa , anche più indifferente ; ravvivava i miei gelosi sospetti ; e ben-
chè

I T A L I A N A . . . 99
che avessi mille motivi di credere che per
vanità esagerasse le cose più del dovere ; allora
credevo che gli amori suoi col Conte di Terme
fossero più avanzati ancora , che non dice-
va : tanto è vero , che si crede tutto quel che
si teme : e si teme sempre tutto ciò che ci può
esser di peggio .

A R T I C O L O III.

*Miei finti amori colla Contessa, e contrastem-
po nato a disturbarmi sul meglio.*

D Alla mattina alla sera internamente angu-
stata da questi pensieri , non trovavo più
quiete in una Città , e in una casa , che da
principio mi pareva una delizia . Tempo già fu
che il sentirmi nominare il Conte di Terme ,
mi faceva brillar d'allegrezza . Adesso il nome
suo , e la casa medesima dove aveva abitato ,
m'era d'un continuo tormento . Partendo di
là , e non avendo più sotto degli occhi la mia
rivale , mi pareva che sarei stata meno infe-
lice ; ma con quale pretesto levarmi da quel
Quartiere , senza partir da Pavia ; ed abbando-
nando Pavia , (sì come potevo farlo , attesa la per-
missione avutane dal Maresciallo) chi m'assicu-
ra che colla spina nel cuore d'una fierissima ge-
losia sarei stata più tranquilla , e contenta ?

Il Conte di Terme sarebbe stato sempre un
infedele , e un ingrato , benchè io non avessi
sentita rammentarmi la sua infedeltà . La

Contessa di essendomi lontana dagli occhi, non per questo averebbe lasciato d'essere la mia Rivale. Stando con essa nella medesima casa, godeva l'avvantaggio di risapere tutti i tradimenti, che si macchiavano al sincero amor mio. Ogni infidia, scoperta che sia, può rendersi vana, e farla ricader in capo agli infidatori medesimi. Se non isperavo più nulla dal Conte di Terme, ed ero, sto per dir, risoluta di scordarmi affatto di lui non per questo volevo che andasse impunita l'infedeltà sua; anzi mi pareva di pensar sanamente desiderando di convincerlo autenticamente de' suoi tradimenti, e vendicarmene poi coll'abbandonarlo.

Io mi pregiava di regolarmi in tutto con la ragione, e prima d'ogni altra cosa, seguire i dettami della virtù. Non basta, dicevo io meco stessa, che il Conte sia reo. Ad un' uomo non mancano scuse. Ad un'amante nulla è più facile, che il trovar fede con quattro lusinghe. Bisogna che io lo convinca del suo delitto in maniera che non possa negarmelo; e quando l'avrò convinto, se lascerò d'amarlo, il suo delitto medesimo gli servirà di castigo.

Per venir a capo di questo disegno, che mi pareva il più ragionevole nelle mie circostanze, bisognava che io restassi in casa della Contessa; e che cavassi destramente dalle mani qualche lettera del Conte di Terme, per poi ispedirgliela a Parigi dentro d'una mia, e con essa farlo arrossire. L'impresa era difficile assai.

Per

Per quanto la Contessa fosse vanarella, e imprudente, non avrebbe fallato ne' primi principj d'una amorosa politica, se non ci si facesse cadere con qualche inganno. La parte più debole d'una donna del suo carattere mi parve con tutta ragione che fosse la vanità. Pensai adunque di poter riuscire nel mio intento, se l'avessi attaccata per questa parte; e per drizzarle contro un'attacco al quale non potesse resistere, risolsi da buona maestra nell'arte, di fingere d'esserne innamorata.

Eccomi per tanto mutar sesso linguaggio; e rappresentar con essa una scena tanto diversa da quella che si passava dentro il cuor mio. Essa con ogni parola mi dava, per così dire, la morte; io con ogni parola mi studiavo di farle una nuova finezza. Ebbi in questo incontro occasione d'ammirare, e compiangere la debolezza del nostro sesso, e la cecità delle umane passioni. Alla prima batteria un po' vi-va la Contessa si arrese. Alla prima dichiarazione un po' tenera, ella corrispose con altrettanta tenerezza ed affetto. Stando alle sue parole alle proteste sue, a' suoi giuramenti, io potevo riputarmi l'amante più fortunato del Mondo. Non si parlava del Conte di Termio, che per trattarlo da ingrato. Dove prima m'avea esagerate le finezze da lui ricevute, ora le diminuiva per modo, che pareano piuttosto dispreggi. Forse mi parlava adesso con più verità, che non avea fatto per l'avanti; e forse nell'un caso, e nell'altro era stata ~~qualmente~~

bugiarda. Se tutte le donne fanno stocche, dico da me modestia; ah! si cod. ragione! mi vergogno d'esser una donna ancor io; anzi non esser creduta tale: è l'unica sciocchezza che si paragona su questa terra. Forse questa instabilità vengh'ha fatta un difetto più d'una nazione, che d'una altra; ma se io non ne fond'apare, i posso far sempre questo che mi somigliano tutte le donne di Francia? Se tutte camassero più colla ragione, che colla passione, sarebbero meno inconstant; ma se fossero meno inconstant, sarebbero alleno noi corteggiate dagli uomini.

Il mio amore nella signorlessa era un amore da Scena; ma non lasciava di fare de' maravigliosi progressi. Non ardisco dire che ella fosse arrivata ad amarmi da veron; perchè non so se possa darsi vero amore dove regna tanta incostanza; ma c'erano tutti i segni d'una tenerezza sincera; e c'erano per modo, che una volta tra l'altre poco mancò che non mi costassero affai. Chi era di noi due, il primo ad alzarsi andava a bere la cioccolata nella Camera dell'altro; benchè se non fosse stato io prevenivo ordinariamente la Dama: ma una mattina per mia disgrazia fui prevenuta, e m'arrivò nella stanza, che non ero ancora ben desata. Non quella domestichezza che ad una Vedova permetteva l'ospitalità, l'amiciizia, e l'amore, s'essise ella sulla sponda del letto, e fatta recare la cioccolata, me la presentò perchè la bevessi. Ma farci trovata più volentieri alla sua camera. Dichiaro in campagna aperta con-

tro cento archibugiate, che là in quel letto a fronte d'una donna sola, la quale con tutta la facilità poteva conoscere qual Uffiziale io mi fossi del tutto simile a lei.

Benchè io fossi solita di dormire con un giubboncino di tela sopra la camicia ben stretto alla vita, bastava che traessi di sotto le coltrici un braccio per prendere la cioccolata, acciocchè la Contessa potesse mettere in controversia chi avea di noi due il petto più colmo, e più rilevato. In quel caso non c'erano scuse. Ogni mia turbazione poteva dar del sospetto; nè c'era altro mezzo per ischivar quel pericolo, che di sottrarmene, come feci, con una semplice galanteria. Cara Contessa, io le dissi, giacchè questa mattina volete farmi bere la cioccolata senza che mi costi l'incomodo di venire sino alla vostra stanza, fatemi la finezza compita dandomela a bere colle vostre mani medesime senza che mi costi neppure l'incomodo di trar fuori in una giornata sì fredda le braccia.

La Contessa, che nulla sospettava di ciò che era, si pose a ridere a questa improvvisata; e si fece un piacere di presentarmi la chicchera alla bocca colle sue mani medesime, acciocchè non metteffi fuori delle lenzuola neppure una mano. Il suo incomodo fu breve, perchè bevetti quella ciccolata in due sorfi. Quando l'ebbe bevuta ancor ella, se ne andò ridendo tuttavia per lasciarmi in libertà di vestirmi; ed io giurai nel cuor mio di non lasciarmi

trovar a letto mai più.

Ma la principale mia mira era quella di cavarle dalle mani qualche lettera del Conte di Terme; e a forza di mostrarmene furiosamente gelosa, l'avevo a poco a poco ridotta al duro passo di darmele tutte, acciocchè l'abbruciasse: quando una mattina, mentre le cercava dentro un Burrò venne uno Staffiere a dirmi, che io ero domandato. Passi pure, rispose la Contessa chiunque lo domanda, che io non ho difficoltà. L'avrei avuta ben io, se avessi potuto provvedere ciò che era per nascere. Lo Staffiere partì colla risposta; e poco dopo entrò nella stanza una Giovinetta bizzarramente vestita da viaggio; che, non badando punto alla Contessa la quale era in disparte, mi saltò colle braccia al collo; e poco mancò, che per l'allegrezza di verdermi, non mi baciasse.

Nessuno stupirà, che si prendesse ella meco una tal confidenza, quando sappia che quella Viaggiatrice era Madamigella Gianetton, che andando a cantare nel Teatro di Milano, era venuta espressamente a Pavia, per avere il piacere di rivedermi. La sua venuta mi sarebbe stata carissima, se in quell'incontro si fosse contenuta un po' meglio. Al vederla, e al riceverne tante finezze io rimasi di sasso. La Contessa non restò meno sorpresa di me: ma in lei la gelosia fece degli effetti un po' più stravaganti. Chiuse dispettosamente il Burrò dentro cui stava cercando le lettere del Conte di Terme:

me : mi fulminò con una occhiata , che dicea cento cose in una volta ; e se ne andò da quella stanza , senza neppur salutare la forastiera , che avea fatta introdurre con tanta bontà .

Madamigella Gianetton non potè a meno di non restare sorpresa da questo accidente . Mi domandò , che volesse dir tutto ciò ? Le trovai alla meglio una scusa ; ed avrei voluto levarmela d' attorno con dieci parole ; ma attese le obbligazioni contratte colla medesima , non potevo farlo senza mostrarmi un' ingrata . Mi bisognò dunque avere la sofferenza d' ascoltare dalla sua bocca tutta la storia lagrimevole del suo viaggio ; gli incomodi che avea in esso sofferti ; lo stipendio miserabile , con cui era condotta a cantare a Milano ; gli artificiosi raggiri dell' Impressario , che l' avea trappolata ; la compagnia debolissima , destinata a quell' Opera , in mezzo alla quale doveva far ancor ella per necessità una infelice figura : Tutto in somma quanto gli era avvenuto dopo la mia partenza da Torino ; aggiungendo che riguardo a questa serbava ad altro tempo migliore i suoi giusti rimproveri .

Quando al Ciel piacque me ne sbrigai ; nè feci poco ad esimersi dall' accompagnarla , come voleva , fino al suo Albergo , adducendo delle scuse , che pareano indispensabili ; e promettendole , che avanti notte sarei andato a farle una visita . Partita ch' ella si fu , mi convenne pensare ad accomodarla colla Contessa , che s' era .

era fatta invisibile, e non voleva neppure ascoltar mi. Andate dalla vostra Cantatrice, furono l' uniche parole che potei trargli di bocca, per quanto le diceffi in mia discolpa: narrandole chi fosse Madamigella; come conosciuta l' aveffi; e quanto me le professassi obbligata. Per verità, Madama, io diceva, lasciate che ve la dica: voi altre donne Italiane siete molto irragionevoli nelle vostre passioni. Io vi meno buono il vostro amore col Conte di Terme, perchè fu prima del mio; e voi mi fate un delitto dell' amor mio con Madamigella Gianetton, sebben fu prima del vostro? Se il Conte di Terme fosse arrivato improvvisamente in casa vostra, nè si fosse avveduto ch' io c' era presente, avrebbe fatto con voi niente meno di quello che fece meco Madamigella; e neppur voi avreste fatta in quel caso la menoma resistenza. O siamo tutti due rei; o quello è men ragionevole, che fa più rumore. Anche a questa ragione invincibile non altro seppe rispondere, che andate dalla vostra Cantatrice: di modo che mi prese un poco di caldo; e rispondendo dispettosamente; ci anderò, le volsi le spalle.

A R T I C O L O IV.

*Mi riesce di poter convincere il Conte di Terzo
della sua infedeltà, e torna a
Milano,*

PArtando dalla Contessa, me ne andai drit-
tamente a trovare Madamigella Gianetton,
che in quelle due ore aveva già fatta amici-
zia con tutta l' Uffizialità del Presidio, e ne a-
veva al suo albergo una conversazione pienissi-
ma. Non tardò ella molto a montare in po-
sta per proseguire al suo viaggio a Milano. Se
ne partì più accompagnata, che non fu Armida
da' Capitani di Goffredo, Generale dell' armi
Francesi nella spedizione di Terra Santa. Io
me ne restai a fantasticare, come dovevo rego-
larmi colla Contessa, per venire a capo del mio
disegno, e non aver in danno gettata la mia
servitù. Fra persone, che nell' amor suo rego-
lar si lasciano più dal capriccio, e dall' estro,
che dalla Ragione, mi vedeva in necessità an-
cor io d' operare più da pazzo, che da Filoso-
fo. A bestiuole, diceva io, che tiran de' cal-
ci, bisogna rispondere di contrappunto, non con
le carezze, ma col bastone. Che fo adunque
nel caso mio? Torno a casa di fretta; e per
buona sorte la Contessa n' era uscita poc' anzi.
Raffetto alla meglio una mia valigia con alcune
robe più necessarie, monto in un calesse da po-
sta; e lascio detto alla servitù, che andavo a Pia-
cenza,

cenza, donde non sarei tornata, che dopo tre settimane.

Quando tornò a casa la sera, ed intese una tal novità, le sue smanie, per quanto seppi dappoi, furono incredibili, e da disperata. Se ragion non avea per trattarmi come pur mi trattò, ne avea molto meno per lagnarsi d'effet da me trattata nella maniera medesima. Un poco di coltura di spirito; o, se m'è permesso di dir così, un poco di Filosofia, non l'avrebbe lasciata urtare in questo scoglio; ed avrebbe fatta meco una migliore figura.

Non erano appena tre giorni, che io mi tratteneva in Piacenza, aspettando cosa fosse per nascere, che nacque appunto ciò che non mi sarei aspettata giammai, cioè di ricevere un grosso Piegio della Contessa con dentro tutte le lettere del Conte di Terme accompagnate da una sua, che tuttora conservo, e dice così.

Mio Signore.

Vi fo' un sacrificio anche delle lettere del Conte di Terme, per poter dire che ho fatto di tutto per voi. Non vi domando, nè spero nulla da voi per gratitudine, perchè, se aveste uor d'abbandonarmi, è tenervi da me lontano per tanti giorni, siete assolutamente un ingrato. Se vi degnereste ordinarvi, dove valete che si spedisca quanto è restato del vostro in casa mia, voi sarete ubbidito. Già non ispero di vedervi più, perchè o voi non verrete; o venendo, non mi troverete più piva. Sono devotamente.

Eccomi giunta al mio fine per una via, che
pa-

pareva ad esso direttamente contraria : tanto è vero , che nelle vicende nostre il caso vuol la sua parte ; e a lui molte volte cede la mano la più raffinata prudenza . Eccomi in possesso delle lettere scritte dall' amante mio alla mia Riva-
le ; e benchè leggendole tutte non ci trovassi cosa che oltrepassasse i limiti dell' onestà , il solo averle scritte per esso lui mi pareva un delitto . Diedi subito di piglio alla penna per iscrivere a Parigi , e farlo arrossire , mandandogli unito a' miei risentimenti il corpo , dirò così , del suo reato ; ma dubitai buona pezza , se questa azione si confacesse alle massime della mia Filosofia ; e trattandosi d' una Dama , che mi confidava il cuor suo , se l' abusarne così mi fosse permesso dall' onore , e dalla giustizia . Finalmente rimandavo quelle lettere a quella mano medesima , che scritta le avea . La Contessa avea fatto male sacrificandole alla gelosia d' un terzo ; io non faceva che bene , preservando il Conte di Terme dal pericolo di vedere in altre mani l' onor suo , e le sue debolezze . Con questa massima in capo , seguitai ad iscrivere ; e la mia lettera era di questo tenore .

Mio Signore .

*Questa è l'ultima volta che voi vedete mie lettere , o avete novelle di mia persona . Dall' annes-
so piego conoscerete chi ne abbia la colpa . Avendo fatto tanto per amarvi , posso anche fare uno sforzo per dimenticarmi di voi . Addio .*

D' Arville .

Sug-

Suggellato il piego, lo mandai al suo destino; e mi posi a pensare, come doveffi regolarmi colla Contessa, e cosa risponderle. Avendo conseguito il mio intento, potevo ritornare a Pavia; ma cessato il fine d' accarezzar la Contessa, quale affanno doveva toltarmi anche il solo fingermi amante d' una che m' era stata rivale. Consideravo d' averla rotta affatto col Conte di Terme per colpa sua; onde m' era ella altrettanto odiosa quanto egli doveva ancora essermi caro. Insieme colle lettere del Conte avevo spedita a Parigi anche quella della Contessa a me diretta, acciocchè vedesse cogli occhi suoi, d' aver sacrificata un' amante fedele ad una donna inconstante; e tutte queste lettere insieme poteano produrre degli effetti pericolosi alla quiete mia, e al mio decoro, se il Conte di Terme avesse avuta l' imprudenza di farne colla Contessa qualche lamento.

Con tutto ciò bisognava tornare a Pavia, e per convenienza, e perchè avevo colà la miglior parte del mio equipaggio, di cui avevo bisogno. Pensai adunque, che le risposte di Parigi non poteano arrivare sì presto; che intanto poteva nascere qualche accidente, il quale mi liberasse dalle importunità della Contessa; e che alla più disperata non mi mancavano mezzi per farmi richiamare a Milano.

Ritornai adunque a Pavia sei giorni dopo che n' ero partita; e la Contessa m' accolse come se nulla fosse accaduto tra noi. Questa è
la

la felicità di chi ama a capriccio ; che non dipendendo dalla ragione , si cangia anche egli a tenore che cangiano le sue circostanze . Le finenze , che ne ricevevo potevano diminuirmi la noja che mi rezza la sua presenza ; ma io aveva il nimico in casa ; nè dovevo riputarmi contenta . Prima di prendere alcun partito , mi bisognava riflettere seriamente alla mia situazione , per non essere in necessità di cangiar pensiero ogni giorno . Era già un punto deciso nell' animo mio , di non pensar più al Conte di Terme , sì perchè non lo meritava attesa l' infedeltà sua ; sì perchè mi pareva vano il pensarci ; e piuttosto di mio disonore . L' impresa era ardua , e costava di fatto al cuor mio una violenza incredibile ; ma si fa tutto ciò che si vuole , quando l' intelletto nostro è convinto di non poter far altrimenti .

Ciò supposto , cosa dovea esser di me ; e a che mi giovava menar quella vita da vagabonda in continuo pericolo di perdere la libertà , la riputazione , e la vita . Il genio mio , è la metamorfosi a tutti incognita del mio sesso , mi consigliavano a scegliere uno stato di vita ritirata , ma per abbracciarla , dove era un fondo di facoltà , che bastar potessero ad un onesto mantenimento ? Io mi vedeva nel numero di que' tanti , che vorrebbero vivere a sè medesimi , e non ponno ; perchè sono in necessità di procurarsi il vitto colle loro fatiche : quando ce ne sono tanti altri , a' quali nulla manca per vivere tranquillamente ; e consumano il suo per

ccr-

cercar nel gran Mondo delle inquietudini , e delle disgrazie . Io viveva con una parsimonia grandissima ; ma l' erario mio non poteva reggere a lungo senza qualche forastiero rinforzo . Qualche cola poteva sperare dall' amorevolezza di Madama di Cafardo ; ma non era tutto quello che bastava ; e per l' altra parte ancora mi vergognavo d' aver bisogno di lei . Supponendo sempre che il Duca fosse mio Padre , a lui toccava di provvedere al mio mantenimento ; ma come tentar questo soccorso , senza palesarmi sua figlia e palesandomi tale ; qual sicurezza restavami di rimaner libera e padrona assoluta di me medesima .

Questi erano i pensieri , che m' intorbidavano l' animo , nè mi permettevano d' abbandonare l' Armata , benchè il mestiere dell' armi fosse tanto contrario al mio genio , e sproporzionato al mio sesso . Costretta dalla necessità di preservare in tale professione , procuravo di abilitarmi nella medesima quel meglio che potea farlo una donna . Il Brigadiere , in virtù delle raccomandazioni del Marefciallo , mi risparmiava in tutte le occasioni di qualche rischio , o di qualche disagio . In due mesi , che dimoravo a Pavia , non ero mai stata sull' armi , che per montare la guardia , o per passare in rassegna . Questo non mi dava molto credito all' armata , dove si stima più chi si trova più volte al fuoco , e viene più sovente adoprato ; donde mi valse d' un tal pretesto , per iscrivere al Marefciallo , che mi chiamasse presso di sè ,
di-

dispiacendomi di menar a Pavia una vita sì oziosa, senza essere adoperato in servizio del Re, quasi non fossi buono da nulla.

Questa lettera presso di lui mi fece un onore grandissimo; e la mostrava a tutti con maraviglia, acciocchè vedessero dove arriva l'ardire in un giovinetto, qual egli credevami, di quindici in sedici anni. In risposta venne un ordine al Brigadiere, che mi spedisse subito a Milano, dove aveva bisogno di me. La Contessa fu per dare nelle disperazioni a tal nuova. Avendo io sostenuto passabilmente il mio carattere di suo innamorato in tutta quella Commedia, volli sostenerlo anche nell'ultima scena, dandole tutti i contrasti d'un sincero rammarrico.

Il giorno precedente a quello della mia partenza da Pavia ricevetti da Parigi una lettera di Madama di Cafardo; e poco mancò che per causa della medesima non partissi dalla Contessa, col dispiacere nell'animo d'aver perduto in un momento tutto il frutto della passata mia sofferenza. La lettera mi fu portata a casa mentre io non c'era, ed essa con libertà accordatale da non so qual trattato di civile convenienza, ebbe il coraggio d'aprirla, di leggerla; e come se fatto avesse il dovere d'un amante, ricercarmi minuto conto della persona che scritta l'avea. Non so per qual ragione Madama di Cafardo non si fosse quella volta servita dalla Cifra stabilita tra noi. Non contendo la lettera cosa alcuna d'importanza, giu-

dicò forse di potersi dispensare da quella fatica. Essa era piena d'amorose espressioni, ed accompagnava un'altra cambiale di cento doppie, colla quale preveniva i miei bisogni, supponendo che non avessi coraggio di domandarle soccorso. Avendo adunque veduto in un'occhiata, quale fosse la lettera, appagai la curiosità indiscreta della Contessa col dirle, che me la scriveva mia Madre. La cosa le parve verisimile; perchè uno amante, che regali un centinaio di doppie, era presso di lei uno di que' portenti, che in Italia si vedevan di rado,

ARTICOLO V.

Occupazioni dell' Uffizialità Francese durante quel Verno in Milano.

LA prima cosa che fece il Maresciallo quando nel mio ritorno a Milano ad esso mi presentai, fu di motteggiarmi piacevolmente sopra gli amori miei colla Contessa, dolendosi per parte di lei, che avessi avuto cuore d'abbandonarla. Non so come la nuova ne fosse giunta sino al Quartier generale. In Pavia non ne avevo mai fatto cenno a nessuno; ma la Contessa medesima se ne gloriava; e da me si giudicava questo un altro pregiudizio della Nazione, che si faceva gloria di pubblicare le sue debolezze.

Gli altri Uffiziali dell' Armata, che quasi tutti mi conoscevano, mi furono subito intorno,

no , parte per condurmi da Madamigella Gianetton ; e parte per tralcinarmi a fare una visita a Madamigella Bigné , che ballava nell' Opera medesima con grandissimo applauso . Tutta l' Uffizialità Francese era per queste due virtuose di ballo , e di musica , divisa in due numerosi partiti ; ed ogni partito procurava di far gente per la sua Protetta , per accrescerle il numero degli applausi . A me poco importava dell' una , e dell' altra , se non in quanto avevo a Madamigella Gianetton della obbligazioni da non dimenticarmene mai . Per non disgustare gli amici , avrei voluto tenermi neutrale ; ma la neutralità colle Virtuose da Teatro è lo stesso , che averle tutte nimiche a guerra finita ; perchè ognuna di loro ha la furiosa pretesione d'esser unica al Mondo .

La prima sera al Teatro ebbi a morir dalle risa . Quanto cantava Madamigella Gianetton , pareva che rovinasse mezzo il Teatro , per lo gran battimento che vi si faceva di mani , e di piedi dal Parterre , e dalle Loggie più alte ; mentre l' altra metà del Teatro si sfiatava fischiando , per ammorzar quell' applauso . Lo stesso avvenne quando Madamigella Bigné cominciò il ballo suo con una mezza dozzina di salti . Gli applausi dell' una , e dell' altra erano così fuor di tempo , che si vedevano subito dettati all' udienza dal partito , e dalla passione . I passi più regolari , e difficili non erano appena osservati , laddove una capriola un po sforzata , che mostrar facesse alla ballerina i cal-

zioni, ~~liberava~~ metteva tutto il Teatro a romore , quasi che ci fosse il tremuoto .

Io le mettevo tutte due del pari , facendo ciò che facevano gli altri , per compiacere gli amici : ma fosse ciò ridetto a Madamigella Gianetton , o se ne avvedesse da sè medesima , fu per intimarmi la guerra . Una sera fu fatto piovere in onore della ballerina un diluvio di Sonetti Italiani , e che a Madamigella Gianetton costarono molte lagrime di livore , e di rabbia . La composizione non poteva essere più scellerata , e contraria a quel buon gusto Italiano , di cui ha la Nazione tanti antichi maravigliosi esemplari . Un accozzamento di parole , e di versi , che non avevano niente di nobile , spiritoso , o poetico , dovea giudicarsi da una persona di senno , piuttosto un affronto , che una finezza : ma la vanità delle persone di tal carattere si appaga dell' apparenze ; e purchè siano Sonetti stampati in loro lode , non importa ad esse nè punto , nè poco , che siano fatti da un Ciabattino .

Madamigella Gianetton non volle esser da meno della sua rivale ; e perchè meco poteva parlare più liberamente , che con alcun altro , mi tirò quella sera medesima in disparte ; e mi fece la confidenza del suo desiderio . Non voglio , mi disse ella , che il farmi questa finezza v' abbia ad essere d' aggraviamento alcuno . Trovate voi segretamente chi mi faccia in lode un Sonetto , che io supplirò del mio alle spese della Poesia , e della Stampa . Per farsi lodare in que-
sta

sta maniera c'è men bisogno di merito, che di denari. Bisognò mettersi all'impresa di contentarla. In una Città pienissima di belli ingegni non volevo azardarmi a farmi ridicola, scrivendo io in lode di Madamigella un Sonetto Italiano, che non mi sarebbe riuscito impossibile: M'informai adunque ad uno del suo partito a chi si potesse ricorrere per farle fare un Sonetto, da gittarsi la prima festa in Teatro. Questi mi promise di prender lingua su questa materia, e il giorno seguente mandò al mio Albergo una persona, la quale non aveva di Poeta che l'abito, essendo miseramente vestito. Rilevai dal suo discorso, ch'egli era Cocchiere di professione, Mi pareva veramente che ci fosse troppa distanza dalla stalla al Parnasso. Pure assicurandomi egli, che avea fatti de' Sonetti a migliaia, l'incaricai di farne uno sopra una Cantatrice, che avrei ricompensata subito, come era dovere, la poetica sua fatica.

Confesso la verità, che non potrei trattenere le risa quando egli mi domandò cosa volessi spendere in quella fattura. Sappia, mi soggiunse egli, Signore, che io ne fo di più prezzi; e sono buoni, o cattivi, secondo che mi vengono pagati. Quello gettato l'altra sera in Teatro in onore di Madamigella Bigné, è composizione mia. So che molti l'hanno trovato cattivo; ma bisogna riflettere, che me l'hanno pagato mezzo Filippo; e per una miseria di questa sorte cosa si può fare di meglio?

A questa proposizione ridicola posi mano alla saccoccia, e trattone fuori un Zecchino, glielo mostrai, dicendo, se di quello si contentava per farmi un Sonetto degno del suo pellegrino talento. Oh! così si può scrivere, mi rispose egli sul serio; e cavandosi di saccoccia un fascio di carte poetiche, ne scelse fra venti, o trenta Sonetti, uno, e me lo presentò, dicendomi, che me ne faceva un regalo; perocchè valeva più di sei doppie. Stabilito il contratto, egli se ne andò pe' fatti suoi, raccomandandosi alla mia protezione. Io trovai quel Sonetto peggiore ancora del primo; e tale lo giudicò tutto il Mondo; ma ciò poco importava a Madamigella Gianetton, e soddisfatta rimase la suavanità.

Tali furono appresso a poco durante quell'invernata le mie occupazioni. In Milano trovai delle Dame di spirito, e di merito grande, che smentirono in parte l'idea da me fin allora concepita delle Donne Italiane; ma non mi mancherà tempo di render loro questa giustizia; quando faremo al caso, che io dovrò far ad esse vedere la mia gratitudine.

Tutta l'Uffizialità dell'Armata era una sera in Teatro verso la fine del Carnevale; ed io me ne stavo sulla scena trattenedomi con Madamigella Gianetton, quando si levò un improvviso bisbiglio; e venne un ordine generale per tutti di rendersi a' nostri Quartieri per esser pronti a marciare dopo la mezzanotte. Che curiosità in tutti di risapere il motivo di questa

sta mossa! che romore, che fretta, che dispiacere, che confusione! Quante dipartenze amarissime in poche parole! Quante promesse d'una inviolabile fedeltà, che non doveano durare sino alla mattina seguente. Quante furtive adunanze, e quanti congressi notturni, che; progettati poche ora prima, andavano a finire col non vedersi mai più. Osservai l'anno appresso, che di quanti eravamo allora in Milano, ne mancarono al nostro ritorno più di duecento; tutti fiori di gioventù, che finirono in Italia di vivere.

In meno d' un ora ognuno fu alla sua brigata; ognuno ebbe fatto il suo bagaglio; e si trovava pronto a marciare. La notte era tenebrosa, e freddissima. In quell' ora non m' era trovata mai più a cavallo, ed a Cielo scoperto, aspettando che sfilassero le Truppe, e toccasse anche a me di marciare col quartiere generale. Un' improvviso movimento delle Truppe Alemanne, che svernavano sul Mantovano, obbligarono il nostro Maresciallo a prevenirle, per occupare que' luoghi che giudicava opportuni per far de' progressi in Lombardia nella ventura campagna. Durante tutta quella marcia non furono pochi i miei patimenti. La mia complessione non era la più robusta del mondo. Sospirai più volte gli agi, e la quiete della mia solitudine d' Avignone; ma bisognava fare ciò che facevano gli altri; e pareva codardia perfino il farne doglianza.

A Piacenza s' unirono insieme le Truppe

ch'erano cantonate in quelle vicinanze . Si passò tutto quel resto del vèrno , e la primavera seguente in marcie continue , per star sempre in osservazione dell' inimico . Finalmente l' estate s' accampò il grosso dell' esercito lungo il Po presso a Sacca stendendosi in dentro fino a Parma , dove erano , se non erro di guarnigione sei battaglioni . Nulla m' accadde di particolare in questo Trattenpo , che meriti di farne menzione . Ricevei qualche lettera di Madamigella Gianetton , e della Contessa , alle quali risposi , com' era mio costume , per altra mano ; ma tutte due si stancaron ben presto d' importunarmi , forse perchè ritrovarono dove meglio impiegare le loro premure . Del Conte di Terme non ebbi novella alcuna , nè potevo averla ; perchè non sapeva dove mi fossi , nè sotto qual nome dirizzar a me le sue lettere . Egli mi veniva tratto tratto alla mente ; ma non m' inquietava gran fatto la sua memoria , perocchè l' animo mio era troppo occupato da' pericoli della vita cui mi vedevo esposta ogni momento nel cuor d' un Armata , che cercava tutte le occasioni di venir alle mani coll' inimico ; e non lasciava passar giorno senza che si spargesse del sangue .

Non era l' amor della vita che mi tenesse in una continua apprensione , quanto il timore d' esser conosciuta per donna , se venissi a morire in qualche cimento , e lasciare dopo di me l' onor mio esposto alle dicerie de' maligni . M' avvedevo che il Maresciallo mi risparmiava in tutti gli
in-

incontri ; e ne attribuivo il merito alle raccomandazioni del Principe, che gli domandava spesso novelle di mia persona . Le sue precauzioni nondimeno non erano infallibili ; e il mio destino voleva che io dovessi soffrire di tutto , per metter forse a più d' una pruova diversa la filosofica mia sofferenza .

ARTICOLO VI.

*Nella Battaglia di Parma resto ferita
in un piede .*

NEl furor della state s' ebbe notizia una sera nel nostro Campo di Saeca , che l' esercito Austriaco avea decampato improvvisamente ; e marciando al di sopra di Parma , minacciava d' occupare la strada che mena a Piacenza . Subito l' armata tutta sloggiò . Marciammo tutta la notte ; e a due ore di Solé cominciammo sotto le mura di Parma a metterci sulla strada maestra per prevenire l' inimico . Il mio battaglione era nella marcia il secondo della Vanguardia . Non fummo appena avanzati un mezzo miglio , che ci accorgeremmo d' esser nel fuoco . Gli Austriaci stavano schierati in battaglia nelle Campagne sulla nostra sinistra coperti dagli alberi , e dalle biade , che attesa la stagione , erano pieni di foglie . Un diluvio di fuoco ci fece avvedere dell' imboscata . Noi non eravamo su quella strada più di sei Battaglioni . Essa era alta , e scoperta , di modo che tutte le
ar-

archibugiate ci ferivano nelle gambe . I nostri Soldati erano col loro fardello in ispalla , come lo portan marciando ; laonde quelle prime scariche degli Austriaci furono per i nostri una stragge .

Io non sapevo in qual m^{do} mi fossi ; parte per la novità di quella faccenda ; e parte per la paura . Pure ci andava dell' onor mio , se non facevo quanto facevano gli altri . Ridevo dentro il cuor mio , vedendomi obbligata ad incoraggiare i miei coll' esempio , e colle parole , quando io tremavo per lo spaventò . Le nostre truppe non ismarrirono a quell' incontro . Fecero subito alto ; si sgravarono del loro bagaglio , gettandolo nel fosso , che costeggiava la strada : si posero in battaglia alla meglio , per quanto lo permetteva il terreno , e si diedero a rispondere al fuoco degli inimici con un fuoco niente men vivo , e così veloce , che mi faceva meraviglia . Avevo sempre creduto che la disciplina militare fosse una cerimonia impossibile da praticarsi nel caso d' un fatto d' arme ; ma allora rilevai quanto ella fosse giovevole , e necessaria .

Sulla nostra dritta la strada dividevasi in due , conducendo l' una a Piacenza , l' altra a Cremona . Colà appunto c' era una Cassina ben fabbricata con una Colombaja , che venendo occupata dall' inimico , poteva essere la nostra rovina . Arrivandoci de' continui rinforzi di Truppe fresche , che subito entravano in azione , furono distaccate alcune Compagnie di granatier.

tieri , per impadronirsene , e fortificarsi collà . Mi toccò essere di questo numero ; perocchè in quell' occasione il Maresciallo avea altro in capo , che ricordarsi di me . L' impadronirsi di quel posto ci costò molto sangue ; ma non fu possibile di conservarlo più di mezza ora . Durante quell' azione fu perduto , e recuperato più volte . Quanto più si riscaldava la battaglia , si faceva più ostinata da amendue le parti . Il calore del fuoco unito agli ardori eccessivi del Sole ci struggeva tutti in sudore , e ci faceva morire di sete . Quando mi guardavo attorno , stupivo d' essere ancora viva ; e non mi pareva già d' essere in un' esercito di combattenti , ma tra tanti demonj neri di fumo , sordi di polvere , intrisi di sangue , come se quella strada fosse diventata un' Inferno .

Era passato il mezzo giorno ; e benchè fossi viva , e sana , non potevo reggermi in piedi per la stanchezza . Al mio battaglione era sottentrato un' altro più fresco . Io me ne stava un po più lontana dal fuoco colla schiena appoggiata ad un' albero ; e colla gamba sinistra a cavalcione d' una Picca , che avevo in mano , appoggiandomi alla medesima come per riposarmi . Quando la Dio mercè ero uscita illesa da un pericolo affai maggiore , là per mia disgrazia venne a trovarmi una palla d' archibugio un po stracca , che mi ferì appunto nella polpa della gamba , che tenevo per aria .

La ferita era leggiera ; ma al vederne spicar il sangue , maggiore della ferita fu la paura ,

ra. Volcano subito portarmi a mano dentro Parma, come facevano degli altri feriti; ma facendomi coraggio, non volli, e dopo che un Chirurgo m'ebbe visitata; e fasciata la piaga là sul campo dove ero, mi feci ajutare da due Soldati a montaré a Cavallo, e mi ridussi nella picciola casa d'un Contadino, che veniva ad essere nel centro della nostra armata lontana poco meno d'un miglio dalla Battaglia. Quando sentii che il dolore della mia ferita era assai tollerabile; e m'ebbe assicurata il Chirurgo, che in due giorni non ce ne sarebbe restato, che il segno, mi parvé d'aver comperata a buon mercato la vita.

La battaglia non fu divisa intanto, che dalla notte; e benchè ci restasse il Generale Austriaco morto sul campo, neppur quando si ritirarono le armate, poteva decidersi in favor di qual delle due si fosse dichiarata la vittoria. L'esito di quella notte medesima l'attribuì alle Truppe di Francia; perocchè prima del giorno l'esercito Austriaco avea decampato. La mattina seguente il nostro Maresciallo, essendo intenzionato di mandarmi a Parigi colla nuova di quella vittoria, per fare una finezza al Principe mio Protettore, cercò conto della mia persona; ed essendogli stato detto che ero ferita, spedì un'altro in vece mia; e mandò al mio quartiere il suo Chirurgo per medicarmi. Egli mi trovò in piedi; cioè fuori del letto: tanto era leggiera la mia ferita, che ad altro d'non m'obbligava, se non a stare a sedere per non irritarla.

Ella

Essa con tutto ciò mi fu d'un danno incredibile, se m'impedì d'andare a Parigi, dove mio malgrado mi trascinava l'amor mio, ed era forse meglio per me che ne stassi lontana. Chi l'avesse mai detto? Quando pensavo di rappresentare il personaggio d'un Uffiziale di Francia, ero un'oggetto di riso a me stessa. E pure ad esso potevo contare una campagna, una battaglia sanguinosissima, ed una ferita. Io son persuasa ch'è se qualche donna arriverà a leggere queste memorie, toccando questo passo della mia vita, si metterà forse a ridere; e lo spaccierà forse ancora per una favola. Si metta questa tale nelle mie circostanze, e nella necessità d'operare così; e poi mi dica se a lei sarebbe dato l'animo di fare diversamente. Se tanti uomini, più di noi vigliacchi e codardi, vanno alla guerra per il fine mercenario d'un vile interesse, perchè non avrà coraggio una donna di far altrettanto per il fine lodevole di non sacrificar l'onor suo? Tutto dipende dall'educazione; e quando noi pure fossimo allevate nelle scuole, e tra' cavallereschi esercizi, potremmo al par d'ogni uomo stampare de' libri, e comandar delle Armate.

Il nostro esercito non si fermò molto attenduto sul campo della battaglia; ma io restai nella rustica casa di quel Contadino, per dare un po' di riposo alla mia ferita. Io ci stavo assai disagiatamente; pure ero più riparata dall'intemperie dell'aria notturna, che sotto una tenda; e per starci men male, ci avevo fatto portare il mio letto, non avendo altro il Padrone da poter-

termi esibire, che della paglia. Erano le due della notte all'ulanza d'Italia, quando quella sera medesima entrò tutta spaventata nella mia stanza una giovinetta di quattordici anni, o poco più, che all'abito pareva una Contadinella; ma l'aria sua nobile, e le fattezze assai delicate la mostravano nata in migliore fortuna. Per carità, Signore, ella mi disse piangendo, e gettandosi a' piedi miei: per carità ajutatemi, perchè son disperata. Mossa internamente da compassione, e da meraviglia, la sollevai da terra, e le domandai cosa le fosse accaduto, e che dovesti farmi in suo ajuto. Un po' di ricovero, Signore, ella soggiunse, almeno per questa notte. Alcuni soldati m'hanno svaligiata la casa, e mi danno la caccia: Non so dove ricovrarmi, e non ho un soldo a pernottare in qualche Osteria, tanto che venga il giorno, e mi possa ridurre in Città. Quando non volete che questo, le replicai, restate meco, e non temete di nulla. Il punto sta, che qui non c'è altro letto, che il mio. Non vorrei far torto all'onestà vostra col dirvi, che dormiremo insieme; ma ci ingegneremo alla meglio.

Questa esibizione, m'era uscita di bocca così per ischerzo. Io non dovevo avere difficoltà di dormire seco lei nel medesimo letto, essendo del medesimo sesso; ma non l'avrei fatto a costo alcuno, per non avventurare il segreto dell'esser mio; e per non farle, se non altro all'apparenza un affronto. Restai sorpresa non poco, quando ella accettò senza farsi pregare la
mia

più esibizione ; e per quell' età , in cui era , mi parve troppo sfacciata . Sì , Signore mi disse ella , mi farete una finezza particolare ; e tanto più facilmente potete farmela , che a dirvela in confidenza , come a Galantuomo che siete , non son io già una fanciulla , quale vi sembro , ma un uomo . Come , io risposi , voi siete un uomo ? E perchè in questo abito ? perchè a quest' ora ? perchè così alla campagna fuggitivo , spaventato , e ramingo ? Vi dirò tutto , egli risposemi ; ma io mi trovai allora più imbarazzata di prima . L' esibizione era fatta . M' avea presa in parola , Non potevo mantenere quanto avevo esibito ; e non sapevo come sottrarmene , senza dar di me qualche sospetto .

Sappiate , Signore , prese intanto a dirmi il Giovinetto mio Ospite , che io sono figliuolo del Marchese N. N. che da cinque anni addietro mi tiene ad educare in un Collegio lontano di quà poco più di quindici miglia . M' è toccato un Maestro , il quale par che studj tutte le maniere più facili per farmi diventare ignorante . Avendo io una inclinazione violenta per la Storia , per la Geografia , per le Matematiche , che ponno farmi fare una bella figura nel Mondo , egli non sa parlar mi , che di grammatica ; e questa continua grammatica lunga cinque e più anni , m' è venuta tanto a noja , che mi son messo al punto di non voler più sentirne discorrere . Vedendo il mio Precettore che non curavo i suoi grammaticali insegnamenti , s' è messo a volermeli insegnare colle mani , battendomi come

come fossi un giumento, che ricusasse la soma. In fra l'altre volte moltissime tre giorni fa me ne diede tante, perchè avevo fallato un latino, che credetti mi volesse accoppiare. Nulla mi valeva lo scrivere a mio Padre questi mali trattamenti, ch'egli mi comperava co' suoi denari; perchè le mie lettere non gli erano spedite; o non ne veniva risposta. Perdetti l'altro di la pazienza. Essendo in villeggiatura con gli altri compagni miei, mi riuscì d'aver da una Contadinella queste vesti da donna, mercè d'un zecchino che le donai. Finì d'andarmi a lavare al fiume. Colà mi vestii da donna, e ne lasciai sulla sponda gli abiti miei, acciocchè sospettassero che mi fossi annegato, prendendo in queste vesti la via dell'Armata, per non esser raggiunto; e dall'Armata passare a casa mia; o pure trovar impiego nella medesima, per non esporti alle collere de' miei genitori.

Tale fu brevemente la Storia della sua fuga; e tali erano le sue intenzioni. Non potei a meno di compatirlo nel cuor mio, benchè non lasciassi di civilmente riprenderlo. Che razza d'educazione è mai questa, dicevo dentro di me, che danno taluni alla nobile gioventù? Il ferro si raffina col batterlo; ma l'ingegno umano vuol essere coltivato colla dolcezza. Gli studi della gioventù devono essere adattati alla di lei condizione. Cinque anni di Grammatica bastano a formare qualsivoglia pedante; ed un solo è ancora di troppo a formare un Cavaliere di spirito. Quali uomini uscireb-

berò per la Patria, e quali Ministri per uno stato, quando non arrivassero che a saper fare un latino colle frasi di Cicerone? Il primo maestro della gioventù deve essere il genio; e quando questo sia coltivato, è facile, senza sferzate, che ognuno nella sua linea diventi erudito. A tutti si deve prima insegnare a pensar bene; perchè a ben parlare, e a ben iscrivere s' impara poi ne' buoni libri da sè medesimi. La strada più profittevole per ammaestrare la gioventù, è la meno noiosa; e quella le riesce meno noiosa, che trova essere la più corta: ma si tengono lungamente nelle scuole basse, perchè si pensa ordinariamente più al guadagno di chi li regge, che al loro profitto.

Il giovinetto mio ospite aveva da sè tanto spirito per conoscere questa verità senza che io gliel diceffi. Restò stabilito tra noi, che la mattina seguente l' avrei fatto accompagnare da qualche Uffiziale amico mio, e da una lettera del nostro Maresciallo fino a casa sua. Intanto cenò meco alla meglio; e il mio grande imbarazzo fu, quando si cominciò a discorrere d' andar a dormire. Egli non poteva penetrare quali fossero i miei veri motivi di non coricarmi seco lui nel letto medesimo, che per altro non era capace di tutti due. L' attribui a civiltà, e a convenienza, che mi facesse partire, acciocchè riposasse egli più comodamente. Questa non era scusa valeyole da poter reggere alle sue centissime istanze. Me ne sottrassi in altra maniera, che l' ingannò più facilmente.

Finni d'aver a scriver più lettere prima di corricarmi . Lo pregai intanto a mettersi egli il primo a letto , promettendogli che mi ci sarei posto io medesimo subito che mi fossi sbrigato . La cosa riuscì . Egli si addormentò quasi subito , oppresso dalla stanchezza d'aver fatte più miglia a piedi . Io passai tutta quella notte sopra una sedia dura più d'un ecaleo ; e quando si risvegliò la mattina lo persuasi d'aver dormito ottimamente , e d'essermi alzato prima di lui .

ARTICOLO VII.

Mio viaggio per varie Città dell'Italia, accompagnato da qualche disgrazia .

L'Armata Francese s'era dilungata da Parma parecchie miglia . Sentendomi in istato da poterla raggiungere , feci attaccare due cavalli ad un carrozzino che meco avevo ; ed avendo vestito alla meglio il giovinetto Marchese Italiano con uno de' miei abiti , lo condussi meco al Quartiere del nostro Maresciallo ; e glielo presentai , dicendo per uno scherzo , che gli presentavo un prigioniero di guerra . Mia intenzione si era che lo mandasse a casa sua accompagnato da una sua lettera , che gli impetrasse dal Padre il perdono ; ma la storia della di lui fuga , il di lui spirito , l'indole , e le maniere gli piacquero tanto , che se ne invaghì in un momento ; e gli domandò se aveva coraggio di mettersi a fare il soldato . Così
fossi

L. T. A. I. A. N. A. 131
fossi impiegato; rispose subito il Marchese, che non mi curerei neppure di domandarne licenza a mio Padre. Siete impiegato, ripigliò il Maresciallo; e vi dono da questo punto una Cornetta nello squadrone delle guardie, restata vacante nella giornata di Parma. Preparatevi a far le vostre vendette con quel pedante Grammatico, che vi ha sì maltrattato; perchè forse prima che finisca la Campagna vi manderò di quartiere in quel luogo con tutto il vostro Reggimento.

Tutti sorrirono. Il Marchese non capiva in se stesso per l' allegrezza. Ne scrisse la nuova a suo Padre, che ne ringraziò il Maresciallo come d' una finezza, avendo egli degli altri figliuoli; e il nuovo Cornetta seguì l' Armata; anzi vi si distinse col tempo in molte occasioni.

Io non mi trovai presente ad altre azioni di quella Campagna, perchè una terzana ostinata prodotta senza dubbio da' patimenti, a' quali non era avvezza la mia complessione, mi trattene a Bologna, indisposta quasi tutta la stagione. Essendomi ristabilito l' autunno, ottenni licenza dal Maresciallo di vedere durante quell' inverno il resto dell' Italia, che cominciava a piacermi. A Bologna trovai degli uomini di lettere, che facevano onore alla Patria; e li meritavano il titolo di maestri delle bell' arti. Capitando sovente nella Bottega d' un Librajo, dove se ne radunavano molte verso la sera, feci conoscenza con tutti; e qualche sorte d' a-
mi.

amicizia più intrinseca coll' Abbate N. N. che mi pareva avesse più degli altri la testa fatta sul mio modello medesimo.

Un giorno mi domandò quel Librajo se avessi alcun buon Libro Francese venuto ultimamente alla luce; perchè avrebbe voluto farlo tradurre, e pubblicarlo colle sue stampe. Gli risposi che ne avevo più d' uno; ma gli soggiunsi essere una tal quale vergogna de' bell' ingegni Italiani, che per produrre qualche cosa di nuovo, dovessero sempre ricorrere ad' originali francesi; quando l' Italia era stata una volta la maestra del Mondo. Eh! Signor mio, qui prese a dirmi l' Abbate che c' era presente: Italia non è più Italia; e dove fu la maestra delle Nazioni straniere, appena adesso se ne può chiamar la scolara; perocchè non ne apprende che il peggio. Dell' antica magnificenza Italiana non rimane oggi tra noi che qualche monumento di sasso, il quale per la sua dismisurata grandezza non s' è potuto trasportare di là da' monti. Del resto Statue, Pitture, Libri, Scritzioni, Arti, Scienze, Gallerie, gioje, tesori, e quando v' era di più prezioso, e stimabile in mille materie, ora non c' è più; e voi stranieri ce l' avete rapito, per non dar a nostro rossore eterno, che ve l' abbiamio venduto. Vedendosi nuda l' Italia d' quanto avea, non è maraviglia che nella nudità sua ella s' sia avvilita. Come deggiono fiorire i Letterati, dove manca premio alle lettere, quando anche si contentassero d' avere per solo premio la lo-

de!

de? Un mestiero, che costa fatica, made volte si fa per diletto, e a qual fine /intifichere-
mon sul libri, se non c'è chi conosca il pregio
della nostra fatica; e a fronte del vero meri-
to trionfa il più delle volte la temerità, e l'im-
postura. Se produrrò un' Opera, che mi colli-
le veglie, e i sudori di quattro lustri, non
troverò Librajo, che ne assuma la stampa;
perocchè egli non ispererà trovare chi compri-
un sì libbro; o se inclinasse a stamparlo, vor-
rà prima farlo esaurire dal Chierico di casa
sua, quasi bastasse esser Chierico, per intender-
si d'ogni materia; e poi pretenderà di pagar-
mi quel manoscritto al valissimò prezzo che lo
pagherebbe, se non l'avesse ricopiato soltanto. Per-
donatemi, amico caro, qui sopraggiunse, rivol-
gendosi al Librajo che li ascoltava, perchè non
pago di voi. Ecco la ragione, Signore, per-
chè se amano le traduzioni in Italia: anzi queste
ragioni sono due. Chiunque legge, è prevenuto
in favore della vostra nazione, qualche in Fran-
cia molta, mai si stampasse di cattivo, e di scel-
lerato. Chiunque stampa, è prevenuto in favore
della sua borsa; e s'attacca alle traduzioni, per-
chè costano meno.

Ma come, Signore? io risposi. In Francia,
in Inghilterra, in Olanda una buona traduzione
si paga quanto si farebbe un ottimo Originale;
perocchè pretende chi ne fa, che più fatica, e
studio ci voglia per tradur bene, che per ben
comporre. E verissimo, replicò l'Abbate. Chi
comporre pensa a modo suo. Chi traduce, deve

vestirsi dell' altrui carattere, e pensare a modo d' un altro; ma in Italia non si considera questo; e quello traduce meglio, che a coraggio di tradurre alla peggio, facendolo a più buon mercato. Non conosco io forse persone, che cominciarono a tradurre dell' Opera di somma importanza coll' aiuto semplice della Grammatica, e del Dizionario; consultati la prima volta in quella occasione?

Qui si interposero gli altri della dotta assemblea, e nominarono chi questo, chi quello, che sapeano fare lo stesso; ma io non ne conoscevo nessuno; e però neppur ci badai.

Partii da quella radunanza con un concetto migliore degli Italiani; che non avevo avuto da prima; vedendo esserci delle persone, che pensavano sanamente in materia di lettere, deploRANDO gli abusi, che ci sono pur troppo in ogni altro paese del Mondo. Seguitando in progresso di tempo a viaggiare dentro un Paese, che può dirsi il cuor dell' Europa, m' andò crescendo in istima a misura che la andavo vedendo di modo che deposi que' pregiudizj che avevo da principio contro di lui; e se ne parlò bene, ora che so d' esser ancor io nata in Italia, non è prevenzione la mia, ma giustizia; perchè cominciai a conoscerne il pregio, anche prima di sapere che doveva riputarmi Italiana. Era dovere che ne dicessi il bene, ed il male, secondo che mi pareva di dire la verità; avendo protestato fin dal principio di queste mie memorie, che volevo esser sincera ne miei difetti e medesimi.

Par-

Partendo da Bologna verso la fine dell' Autunno , mi portai a Padova ; e di là a Vicenza , Verona , e Brescia , per vedere anche quelle tre Città , che trovai degne della mia meraviglia . In una d' esse , cui specificare non serve , mi trattenni più che nell' altre ; e bastava che in qualche luogo mi trattenessi più di tre giorni , perchè mi ci accadesse qualche disgrazia . Vi si facea una festa , non mi sovviene perchè , e ci doveva concorrere tutta la nobiltà del Paese . Mi presentai alla medesima in una figura confacevole a quella adunanza , per godere in un colpo d' occhio di quanto avea di magnifico , e bello un' intera Città . Non fo per chi mi prendesse uno di que' Signori , che ne stava all' ingresso , accogliendo con gentilezza le persone , che venivano ad onorarli . So , che al mio affacciarmi colà , mi diede villanamente d' una mano nel petto , e mi domandò con altera , cosa cercassi in quel luogo .

Quello che ci cercano gli altri , io risposi ; ed egli : no , Signore , soggiunse , questo non è luogo per voi . Come replicai io con franchezza : son Galantuomo , son Cavagliere , son Ufficiale di Francia ; e posso entrar da per tutto senza rossore . Queste sono cose , soggiunse l' altro , che si dicono , perchè non si fanno da tutti le nuove de' Paesi lontani . I Galantuomini , i Cavaglieri , gli Ufficiali di Francia sono non arrestati nella Bastiglia per spie , per Truffatori , per ladri . A queste parole misse di vero , e di falso , mi si accese per modo il sangue , che quasi

perdetti l'uso della ragione . E' un mentitore ; ripigliai , chi dice questo di me ; e merita uno sfregio sul viso . Così dicendo , balzai due passi addietro ; e infuriata quanto un Leone , avendo messa mano alla spada , ero capace di qualunque bestialità . Si frapposero i circostanti , persone più di colui ragionevoli , e umane . Diffi loro francamente le mie ragioni ; mostrai i passaporti del mio Maresciallo ; e fui ammessa a quella adunanza , dove ricevetti mille onestà ; ma queste non bastavano a soddisfarmi .

Poco mi trattenni in quel luogo , perchè avevo il veleno nel Cuore . L' affronto tanto più m' offendeva , quanto mi pareva irragionevole . Non sapevo capire , come una persona ben nata avesse fronte d' insultare così uno straniero , senza esser sicuro della verità di quanto dicea . Il mio arresto nella Bastiglia era indubitabile ; e ne avevano parlato tutte le Gazzette d' Europa ; ma le cagioni del medesimo erano a tutti ignote ; ed , atteso il carattere mio , non le potea fingere tali , che la malignità , e l' impostura . Per non lasciar di me un nome sì infame in una illustre Città , dovevo volere soddisfazione dell' affronto . Per averla ; ricorsi a chi si dovea ; e trovate sincere le deposizioni mie , mi fu fatta giustizia .

Quel fabatico fu obbligato di venirmi a far le sue scuse pubblicamente , nel luogo medesimo dove oltraggiata m' avea . Confessò d' esser stato male informato di mia persona ; ma questa sinistra informazione era il mio tormento , non potendo io immaginarmi , ed avendo cu-
rio.

riofità di sapere, da qual parte gli fosse venuta. Lo sperare una tal notizia da lui medesimo era un mezzo impossibile. Da chi altro potevo cercarlo in una Città dove non conoscevo nessuno? L'andar in traccia delle cose, che ponno inquietarci, non è massima di buona prudenza; ma in certa maniera è giovevole il sapere chi ci voglia male, per potersene guardare in altre occasioni.

Un atto semplice d'astrazione, e di svogliatezza mi fece fermare tre giorni dopo sulla gran piazza di quella Città medesima, a sentire cosa dicesse un Ciarlatano, che dal suo banco spacciava una ricca merce di frottole; e teneva a bocca aperta forse cinquecento persone. Al vederne la fisionomia mi parve di riconoscerlo. L'esaminai meglio dalla testa alle piante, e in lui ravvisai quell' indegno Tartar, che avevo veduto a Trojes far il Commediante, e poi a Versaglies contro di me fatto avea da Sicario. Non so come capitato fosse in Italia. Forse la prevenzione Italiana in favor de' Francesi l'aveva lusingato di poterci fare il suo interesse a forza di buffonerie, e d'impoffure. Il vero si è, che al solo vederlo mi venne subito in mente, che potesse aver egli data di me quella sinistra informazione a chi m'avea maltrattata; nè passò quel giorno medesimo, che ne fui pienamente convinta.

Dal Padrone della Locanda, dove alloggiavo, uomo destro, pratico del Paese all'ultimo segno, rilevai che tra il mio offensore, e l'indegno

degno. Il Tartar copaffava una stretta corrispondenza. Pare impossibile, come una persona ben nata possa far lega con un Saltambaneo, sino a volerlo alla sua tavola, a corteggiarne la moglie, a spacciarlo per uomo di fondo, e di merito nella sua professione; a procurargli degli ammiratori; o per dir meglio, de' pazzi, che gli prestino fede; e credergli poi, quel che è peggio, a segno tale, di levare altrui la riputazione, e l'onore, sulla semplice asserzione d'un uomo, che, per esser eccellente nel suo mestiero, non deve avere nè sincerità, nè vergogna. E pure Tartar avea trovato per protettore un fanatico di questa natura; e tali cose di lui mi furono dette in questo proposito, che il mio sospetto divenne certezza, e lo tenni per autore del bel ritratto che colà si spacciava presso più d'uno di mia persona.

Chi fa romore di piccole cose accadute in privato, non fa che ingrandirle, e renderle a tutto il mondo palesi: ma quando si fanno pubbliche a certo segno, che offendono, non si può sopirle altrimenti; che col risentirsene. Tartar era uno scellerato, che di me avea dette a più d'uno lo stesso; e volendo mantenersi in riputazione d'uomo d'importanza, era capace di dire ancora di peggio. Io era una donna; ma le donne forse sono le più facili a risentirsi, e a precipitare nelle vendette. Il non lasciare impunito l'ardire di colui mi pareva un atto di carità verso gli altri, e di giustizia verso di me medesima. Avevo per servidore un mio

io soldato, uomo di coraggio, e capace per
ogni mio d' affrontare la morte. Avendo co-
municato ad esso lui le mie giuste intenzioni,
spettò egli una sera al varco Tartar, che tor-
lava dalla casa del suo Protettore, e lo caricò
di tali e tante bastonate, che se ne stette a letto
per mesi.

ARTICOLO VII.

*Quanto volentieri soggiornassi in Venezia;
e cosa m' accadeva in quella Città.*

LA cosa fece del romore; e tutti s' avvidero
che qual vento tirato avesse, addosso di co-
sta quella tempesta. Non poteano non dar mi-
sericordia, o compatirmi almeno; ma diceffero
che voleano, io partii pochi giorni appres-
so e mi misi a Venezia. Di questa Città ave-
vo letto, e sentite gran maraviglie; ma con-
fesso la verità, che essa superò di gran lunga la
mia aspettazione. Era già cominciato il Carne-
vale; ed avevo campo da potermi divertire
quanto volevo. Nessuna Città più di questa si
confaceva al mio genio. Siccome ogni ombra
mi dava sospetto, avendo sempre paura d' esse-
re riconosciuta per donna; e scoperta per Ma-
lamigella d' Arville; la comodità della masche-
ra mi pareva un aiuto per me; che mi tenes-
se sicurata. Avendo sempre avuta la massima d'
battersi agli usi della Città, nelle quali abi-
tavo, non tardai più d' un giorno a masche-
rarmi.

rarai anch' io alla foggia di tutti gli altri ; così mascherata girar dappertutto .

La Francia corre la prevenzione , che in Venezia le donne sian tenute con della riserva , custodite con gelosia . Avevo di fatto sentiti molti Francesi dolersi , che di Venezia non aveano goduto , se non il materiale , e l' effetto perocchè agli stranieri era difficile assai , per non dir impossibile , l' accesso nelle conversazioni private . Di questo non so render conto , perchè non ho mai neppur cercato d' introdurmi nelle medesime . Quanto poi alla ritiratezza delle Donne , bisogna dire che vivano ritirate per soli nove mesi dell' anno ; perchè durante le maschette , io per le strade incontrava più donne , che uomini ; ed incontravo sì spesso la persona medesima , come appariva dall' abito , che mi venivano a noia . Ben è vero , che la loro modestia , e fedeltà conjugale non può esser allora violata neppur cogli occhi , essendo tutte mascherate all' istessa maniera . Credo con tutto ciò , che potendo andare liberamente dove vogliono , possano ancora a chi vogliono farsi conoscere : ma io non ho ricourso da me senza questa finenza ; e però non deggio decidere .

Sei Teatri magnifici , qual più , e qual meno , aperti continuamente ogni sera per un prezzo assai moderato e discreto , offrono il comodo ad ogni Forestiero di divertirsi in quella Città , benchè non si conosca nessuno . Mi pareva impossibile , che potessero riempersi tutti
ogni

ogni sera: e pure gli ho veduti pieni più volte. Alle Commedie non mi sono mai affacciata; perchè la Comica di certi Istrioni Italiani m'è parsa sempre incapace di trattener con diletto un uomo di spirito. L'avevo trovata altrove un impasto mal concepito di Magie, di stravaganze, di ladroncelli, di cabale, di disonestà, di buffonerie triviali, e di bastonate affatto lontane dal verisimile, e contrarissime alla buona ragione.

Ne' Teatri di Musica trovai del magnifico, del delicato, del grande; ma mi dicevano, che stava sul decadere; e che anni prima s'era visto, o sentito di meglio. Tutte le cose umane hanno le sue vicende. Fra quanti concorrono ad un'Opera in musica, pochissimi sono quelli che ne intendano il buono. Io, che ne avevo studiato qualche poco, pativo estremamente di non poterlo gustare; perchè faceano più strepito gli Spettatori ciarlando, e ridendo, che non faceano i suonatori, e i Cantanti. La prima sera, che ci fui, mi sorprese un tale bisbiglio, che non si permette tra noi. Mi parve di respirare quando si fece al tempo del ballo un silenzio grandissimo. Pure dicevo dentro di me: perchè non parlare adesso, che a godere del ballo bastano gli occhi; e perchè non tacere un po' prima, quando a goder della Musica ci vogliono le orecchie, e lo spirito?

Stavo occupata da questo riflesso sedendo già nel Parterre quasi vicina alla porta; quando
mi

mi sento bagnare un piede da non so che più tosto tepido, che agghiacciato. Guardo, vedo oltre il piede bagnata tutta ancora la falda del vestito dalla medesima parte. Ah odere conosco cosa era, e mi volgo ad una maschera, che mi stava in piedi di dietro, e da cui secondo tutte le apparenze mi veniva quel regalo; per farne le mie doglianze. Mi ferrò le parole in bocca un' altro Galantuomo che mi sedeva a lato dall' altra parte; ed ebbi piacere, ch' egli in quella occasione colla prudenza sua moderata avesse il mio caldo. Signore, mi disse egli, abbia prudenza, se non ama trovare un' impegno. Chi si sacrifica in un Parterre non deve aspettar altro, che spunti, ed altre finezze di questa natura. Come, soggiunsi io, in un Pubblico non si usa qualche riguardo? Che volete? replicò egli, non tutti sono obbligati di saper le creanze. Non si disse altro in questo proposito; ma questo bastò, perchè in un Parterre non mi sacrificassi mai più.

Il soggiorno mio di Venezia mi piaceva; perchè godeva di tutti, senza esser conosciuta da nessuno neppur di presenza: ma questa mia compiacenza non doveva finir bene, attesa l' ostinazione del mio contrario destino. Una sera m'ero trattenuta al Ridotto più tardi del solito, perchè m'era venuta la fantasia di giuocare. L' esempio altrui ha una gran forza sull' animo nostro. Il vedere più d' uno che giuocava con qualche fortuna, m' invogliò d' azzardare venti

Zec.

Zecchini , che avevo in sacco ; e dopo un lungo contrasto li perdetti tutti fino all' ultimo foldo . L' interesse non era il mio debole ; ma mi rincresceva , che mi costasse tanto un capriccio .

Nel ufcir dal Ridotto per ritirarmi al mio albergo , mi vidi guardar dietro con intenzione da una Maschera mal in arnese ; e non ero di là lontana quaranta passi , che mi sentii metter le mani addosso ; e fui fermata dalla famiglia della Giustizia . In questi casi temono anche gli innocenti . Mi feci ciò non ostante coraggio a domandar ragione di quello affronto ; ma risposemi un di loro : Signora , non cerchi altro , e venga con noi senza farsi maltrattare . Alla parola Signora , che m' indicava esser io stata presa per una donna , tra la confusione , e la rabbia , credei di cader tramortita . Temei subito d' esser veramente scoperta per quella ch' ero . Immaginai , che il Conte di Terme avesse dato qualche lume di mia persona ; e che per maneggio segreto del Duca mio persecutore allora fossi arrestata . Tutti questi pensieri mi passarono per la fantasia in un momento . Il confondermi contuttociò era un darmi per vinta . Mi feci coraggio a rispondere , che io non era una donna , e mi prendevano il fallo . Uomo , o donna che siate , mi rispose un di coloro , questo è facile da decidere , e noi lo lasceremo fare a chi s' aspetta . Misera me ! Qui crebbe la mia agitazione , e mi tenni perduta senza riparo .

Intanto

Intanto mi si erano affollate intorno non poche persone ; e per evitare le ricerche de' curiosi , giudicai meglio acchetarmi , e lasciarmi condurre dove volevano . M' aspettavo sicuramente d' esser sepolta in una prigione ; e la mia fantasia avvezza dalla speranza a temer sempre il male , s' andava allora figurando co' più terribili colori tutto ciò che potea avvenirmi di peggio . Dove fossi condotta non so , Mi trovai in una stanza a terreno umida , fosca , fetente , ed affumicata , dove mi chiusero dentro ; e mi convenne passare sopra una panca tutta la notte .

Oh Dio ! quali furono allora le mie angustie , e le acerbissime mie riflessioni . Finalmente nella Bastiglia ero in mano di persone , che avevano qualche notizia del mio onesto carattere ; e potevo aspettar dagli amici qualche soccorso . Qui non conoscevo nessuno ; e chi sa qual sospetto avessero concepito di me , se così mi trattavano senza conoscermi ? Il meno che dovevo temere , ora una lunghissima prigionia ; ma l' esser scoperta per donna più apprensione mi dava , che il timore della mia vita medesima .

Quando al Ciel piacque , spuntò la luce del giorno ; e a par col giorno fu aperta la porta di quella mia squallida stanza , dove entrò uno , che a prima vista credetti il Carnesce , e s' avanzò alla mia volta dicendo : Sei qua , indegna ? Ci sei pur capitata nelle mie mani ; nè t' è valso il cangiar di vestito , per andar impunita .

punita . Non saprei dire , qual effetto in me producessero queste parole , perocchè ero fuor di me stessa . So , che mi vidi a fronte un uomo d' età piuttosto avanzata , e di venerabile aspetto ; che guardandomi fissamente da capo a' piedi : ah ! soggiunse , scusatemi . Voi non siete la mia cameriera . I miei ordini sono stati male eseguiti ; o gli esecutori della Giustizia ingannati furono dall' apparenza . Presto , si rilasci questo Signore ; che io non ho che fare con lui .

L' ordine suo fu eseguito subitamente . Mi mascherai , come ero la sera , per uscire da quel luogo senza esser ravvisata ; e quando mi vide così mascherata : veramente , ripigliò egli , al vedervi così , voi rassomigliate per modo a Rosaura , che mi ci sarei ingannato io medesimo . Costei fin da Bambina fu levata , per opera mia , dalle miserie incredibili della sua nascita ; ed allevata con morbidezza in casa mia , vivente mia moglie , come se ella in lei avesse avuta una figlia . Sono quindici giorni e più , che m' è fuggita di casa : e quando credevo , che fosse in lontano paese , l' ho veduta cogli occhi miei girar per Venezia mascherata da uomo ; ed aveva non solo gli abiti simili a' vostri , ma , sto per dire , un portamento medesimo . Caro Signore , scusatemi , se in grazia mia riceveste questo strapazzo . Son Galantuomo ; mi sembrate straniero ; nè voglio che portiate al vostro Paese una memoria di me , che mi possa far disonore . Favoritemi di venire a ca-

fa mia. Essa farà casa vostra, finchè vi tratterete a Venezia; perchè voglio il piacere d'onorarvi altrettanto, quando vi ho offeso.

Non ci fu caso di resistere alle sue istanze; e non ebbi in appresso a pentirmene, avendo trovato in questo degnissimo Galantuomo il più bel cuore del mondo. Mi fece egli adunque montar seco in una barca, che l'attendeva poco lontano, e mi condusse a casa sua, mandando a prendere le mie robe sulla Locanda, dove alloggiavo, coll'ordine, che non m'aspettassero più.

ARTICOLO IX.

*Mio viaggio a Roma, e scoperta ivi fatta
dalla Moglie di Dulò de' miei
Genitori.*

IL cortese mio Albergatore mi trattò splendidamente per quindici giorni in casa sua; ed avrebbe voluto, che non ne fossi partita giammai. Una delle cose, che me gli rendeano sì cara, era appunto quel mio genio placido, e solitario, che mi faceva odiare, e tenermi lontana da tutti que' bagordi, dietro a' quali la maggior parte della gioventù va follemente perduta. Gli pareva un prodigio, che nell'età mia pensassi così sanamente; mi piacesse tanto il leggere, e lo stare con lui; nè sapeva lodare abbastanza la mia educazione. Era egli un uomo assai facoltoso; non aveva mai

avuti figli ; nè era in istato d' averne , essendo gli morta la moglie . Della medesima mi narrò tutta la storia ; e potrebbe divertire chi la leggesse ; essendo piena di bizzarri accidenti : ma io contrassi seco lui un inviolabile impegno di non comunicarla a nessuno .

Con voi Francesi , mi diceva egli sovente bisogna guardare cosa si dice , perchè fate caso di tutto ; e quando tornate a Parigi ; per far un Romanzetto de' vostri viaggi , tutto vi torna al proposito . Quanti ritratti ho io veduti ne' libri francesi , di cui conosco in Italia gli Originali ! Ricordatevi , figlio , che di quanto v' ho detto io , non voglio vederne stampata una sillaba .

Mi conviene adunque essere di parola per gratitudine . Oltre di ciò , io scrivo le avventure mie , non quelle degli altri . Se la *Centadina ingentilita* , e la sventurata *Marianna* avessero fatto anch' esse questo risseffo , non avrebbero dato luogo nelle loro memorie a tante lunghissime istorie di persone affatto straniere ; e facendo meno voluminosa la loro vita , l' avriano forse resa più bella . Ma ritorniamo al mio gentilissimo Albergatore , il quale m' avea presto tanto ad amare , che volea non mi dipartissi più da casa sua , e da Venezia ; assicurandomi , che mi ci avrebbe tenuto per figlio . L' esibizione era tale nelle mie circostanze , che non poteva desiderare di meglio ; nè forse altrove avrei mai trovato altrettanto . Prima di risolver nulla bisogna pensarci . Poteva conservar-

mi questo asilo , senza accettarlo . Addussi l' onorato mio impegno di servire il Re , finchè almeno durava la guerra presente . Gli promisi , che avrei memoria delle cortesi sue esibizioni ; e gli darei delle pruove frequenti della mia gratitudine . In somma mi licenziai del medesimo senza lasciarlo disgustato ; e partendo da Venezia sul finire del Carnovale , me ne tornai a Bologna , e da Bologna presi la strada di Roma .

Trovai l' Armata francese in campagna , sui confini della Romagna . Mi trattenni al Campo quanto bastò , per riscuotere le mie paghe del verno passato ; e poi il mio Maresciallo m' accordò la permissione di proseguire il mio viaggio , purchè mi restituisi all' Armata sul fine di Quadragesima . Roma era l' oggetto de' miei desideri , avendone lette tante maraviglie ; e però nelle piccole Città , che si ritrovano su quella strada , non mi fermai , che momenti . Subito che ci fui arrivata , mi feci condurre in un qualche Alloggio particolare ; perchè non mi metteva conto di restar per molto tempo sopra d' una Locanda .

Nel primo Albergo che mi toccò , non mi trattenni che un giorno . Essendo entrata a caso in una stanza contigua alla mia , ci trovai un uomo a letto , di cui non sapevo neppure che ci fosse . Domandai se era indisposto . Mi risposero di no ; ma che , eccettuatine due , o tre giorni , faceva quella vita tutto il tempo dell' anno , perchè non avea da coprirsi , per uscir
re

re di casa. Come? soggiunsi io: possibile ch'egli sia così miserabile; ed in questa Città non trovi chi gli faccia un po' di elemosina? Lo rivestirò io a spese mie; se altri non ha cuore di farlo. Farete male, Signore, mi replicarono, perchè con tutto questo voi non lo trarrete dal letto, che per due giorni al più. Suo Padre, che qui lo mantiene, lo riveste da capo a' piedi due volte l'anno; ma non sì tosto l'ha rivestito, e può escire di casa, che torna a casa senza camicia, giuocando, e perdendo quanto ha in dosso a costo ancora di doverli rimettere a letto per sei mesi avvenire. In capo ad essi torna a fare lo stesso; e lo farà fin che viverà: tanto ha il vizio nell'ossa, che non merita, nè trova più compassione.

Il caso mi parve sì stravagante, che mi sbalordì. Era questo un pensare da uomo, o non piuttosto un viver da bestia? Per quanto le inclinazioni nostre siano violente, al cuore deve comandare lo spirito; e i nostri sensi ubbidir debbono alla nostra ragione. Se uno si contenta di star schiavo volontario in un letto, per esser vizioso, fa ben poco conto d'una libertà, in cui consiste il miglior dono, che ci sia fatto del Cielo.

Da queste riflessioni generali passai a farne dell'altre più al caso mio, e mi giudicai mal sicura, abitando sotto il tetto medesimo con un uomo di questo carattere. Chi dissipava il suo a questo segno, poteva bene invogliarsi di consumare ancora l'altrui. L'occasione è quel-

la che ~~sa~~ ~~prevaricare~~ anche i buoni ; e i malvagi ne vanno in traccia , perchè si pregiano di saperne trar del profitto . Risolsi adunque di non voler più restare in quella casa ; e la Padrona della medesima non sapea darmi torto . Ella si esibì di collocarmi in casa d' un' amica sua , che abitava poco lontano ; ed io ne accettai l' esibizione ben volentieri .

La novella mia Albergatrice si chiamava alla nostra foggia , Madama Galanti . Aveva ella una abitazione assai comoda , ma insieme una numerosa famiglia di nove , o dieci figliuoli ; il minore de' quali poteva avere dieci anni d' età . Essa , al primo vedermi metter piede in casa sua , rimase come sorpresa ; ma non feci gran caso della sua meraviglia . La mia idea avea fatto in altre occasioni di questi prodigj ; ed una donna , anche vestita da uomo , ha sempre qualche cosa che piace .

Da Madama Galanti ero servita con tutta l' attenzione ; ma qualunque volta mi veniva davanti , pareva che avesse da dirmi qualche cosa , e non s' arrischiasse di farlo . La cosa cominciava a darmi della curiosità ; ma io non voleva esser la prima ad esaminar il suo interno . Siccome le sue maniere erano civilissime , e si mostrava una donna di consummata prudenza , non ebbi difficoltà d' addomesticarmi seco lei , purchè non avevo fatto con altre della sua professione .

Un giorno stando seco lei presso del fuoco della mia stanza , le domandai se aveva vivo
il

il marito, e dove egli fosse. Così vivo l'aves-
si, mi rispose ella colle lagrime agli occhi, che
non sarei nelle angustie, nelle quali sono per
mantenere questa numerosa famiglia. M'era toc-
cato un uomo, che non ero degna d'averlo,
comodo, industrioso, da bene. La casa mia
era la casa dell'abbondanza. Negoziava il me-
schino di legname, e passandq dodici anni fa
da Venezia a Livorno con una grossa somma
di soldo necessaria a' suoi interessi, bisogna dire
sicuramente, che sia stato assassinato tra via, per-
chè non ne ho più saputo novella.

Qui si pose ella a piangere: io rimasi stor-
dita, sentendo d'esser in casa, e parlar colla
moglie di Dull, quel Negoziante fallito, da me
incontrato nell'andare a Parigi, che m'avea
fatta la confidenza delle sue volontarie disgrazie.
Quando fu cessato in me lo stupore, non
sapevo come dovesti pur contenermi. Quella
Moglie addolorata mi faceva pietà; ed avrei vo-
luto pur darle, che suo Marito era vivo; e gi-
rava mercanteggiando sotto altro nome la Fran-
cia. Per l'altra parte Dull avendomi fatta la
confidenza delle sue avventure, non m'avea ce-
duto il diritto di palesarle; e palesandole forse
potevo recargli danno.

Stando in questa perplessità, mi sovvenne
della Principessa, che mi diceva Dull aver par-
torita in casa sua una bambina: mi sovvenne
altresi quanto confusamente accennato m'avea
Madama di Casardo riguardo alla nascita mia;
e mi parve d'esser nel caso d'appagare la mia

curiosità, e saperne qualche cosa di certo. Avendo a fare con una donna discreta, e prudente, ci voleva della destrezza. Procurai di raddolcire il suo dolore, col compatirla, e compiangere. Poi quasi cercando tutto altro in una mia Cassettina, ne trassi fuori il ritratto della Duchessa già mia Padrona, e lo gettai sopra un tavolino in maniera, che potesse vederlo. L'artificio mio non fu vano. Madama Galanti guardò prima fissamente il ritratto; e poi fissò gli occhi in volto a me coll'ordinaria sua maraviglia.

Allora le domandai cosa avesse, che mi pareva sorpresa. Niente, mio Signore, risposemi, guardavo se quello era il ritratto vostro, e che per bizzarria vi fosse fatto vestire da donna. Perchè? le soggiunsi io: forse che mi somiglia? Vi somiglia certo, replicò ella, e vi somiglia tanto, che lo crederei vostro, se non sapessi di chi è veramente. Egli è, le risposi così a capriccio, di mia Madre; ma voi non potete averla conosciuta. Se vostra Madre è, ripigliò, la Duchessa di..... l'ho conosciuta prima di voi; e credo di poterlo a voi confidare, ch'ella in questa medesima stanza ha partorito diecisette, o dieciotto anni fa una vostra sorella. Subito che vi vidi, volevo dirlo, che voi eravate suo figlio, tanto m'è restata impressa nella mente la sua fisonomia; ma per timor di fallare, non ve l'avrei detto mai, se non avessi veduto in vostra mano quel suo ritratto.

Non

Non potevo più dubitare, che Dull non m'avesse detto la verità. Mille movimenti di confusione, di curiosità, d'allegrezza corsero subito a mettermi in agitazione lo spirito. Mi lusingai subito d'esser io la figliuola della Duchessa nata colà, e me ne riputavo felice. Mi pareva che a mio favore parlassero le premure da lei mostrate, per aver qualche traccia della fuggitiva d'Avignone. Attribuivo le sue diligenze, non più all'odio contro del Duca suo marito, come m'avea fatto credere Madama di Casardo; ma alla sua tenerezza di Madre. Anche in Madama di Casardo medesima trovavo delle buone ragioni, per nascondermi la verità, trattandosi d'un segreto di tanta importanza; e se mi veniva qualche sospetto d'errare nelle mie congetture, vedevo di non azardar nulla, col ricercarhe dalla mia Albergatrice qualche certezza di più.

Finsi pertanto che mi fosse noto quanto detto m'avea; e le domandai se sapesse, cosa fosse poi avvenuto di mia sorella nata in casa sua. Dopo che mio Marito, rispose ella, l'accompagnò in età d'anni quattro fino ad Avignone per ordine della Duchessa vostra Madre, che la fece metter colà in una Casa d'educazione, per esservi allevata da suoi pari, io non ne ebbi più nuova alcuna. N'avrei volentieri cercato conto a lei medesima con qualche mia lettera; ma siccome si trattava d'un parto avanti il debito tempo; e m'era nota la sua corrispondenza col Principe di, . . . non meno che le gelosie furiosissime del

del vecchio Duca suo Marito, nessun riguardo fu da me giudicato sovrachio in un affare che domandava l'ultima segretezza. Di fatto ella dimorò per due mesi nel suo viaggio di Spagna in questa stanza medesima, e non seppe neppur l'aria, ch'ella ci fosse; Se il segreto fosse stato in altre mani, guai alla povera Duchessa: ma io, la Dio mercè, sono una donna, che ho saputo sempre tacere. Non ho fatto con tutto ciò, che il mio dovere. Essendo ella Napolitana di nascita, e Napolitana ancor io, l'ho conosciuta, per così dir, da bambina; e m'avria fatto torto, non fidandosi di me in una cosa di tanta premura.

Mentre Madama Galanti si vantava di saper tacere, parlava a riguardo mio anche più del mio bisogno; ma io non potevo nè interromperla, nè biasimarla, perchè troppo mi si appartenevano tutte queste notizie. Avendo guadagnato assai, non venivo a perder nulla; perchè ella non potea sospettare, che io fossi quella bambina medesima; e risoluto avevo sin da principio di non dirle più di quello ch'ella sapeva. La candidezza altrui ci deve fare sinceri, ma non imprudenti; e non si deve mai ricompensare una confidenza col farne un'altra a vicenda, che ci possa essere di nocumento.

A R T I C O L O X.

*Motivi per non veder più Parigi, e necessità
in cui sono d' andarvi.*

AD onta di tutti questi riflessi, erano tali le mie obbligazioni con Madama Galanti, che io non dovevo esserle ingrata. Per semplice gratitudine mi determinai a metterle in dubbio la morte di suo marito, dicendole d' aver trovato per la Francia un tale, che si faceva chiamare Dull, ed attesa la Patria, la famiglia, le circostanze del fallimento, mi pareva quello, cui piangeva per morto. Però ella da principio a prestarmi fede: tanto credeva incapace suo Marito d'aver fatta quella bestialità. I contrassegni, che le diedi di sua persona, la capacitarono alcun poco, ma per finir di convincerla, bisognò che le mostrassi la copia della lettera scritta per me sull' Osteria al Signor d' Arcore, che tuttavia conservavo per mio costume.

Si lagno la meschina, perchè non ritornasse alla Patria, e lasciasse così abbandonata la sua famiglia. Addussi in di lui discolpa, che ne lo tratteneva il timore de' suoi creditori: al che ella soggiunse rimaner poco a scontare degli enormi suoi debiti; e però le promisi al mio ritorno in Francia di far ogni diligenza per rinvenirlo, e rimanderlo alla Patria.

La buona Moglie restò consolata non poco dalle mie promesse; ma a me restava una grande
agi-

agitazione nell'animo, per paura che non si risapesse per mezzo suo essermi io spacciato figliuolo della Duchessa di . . . , e ne andasse la nuova al Campo Francese , o forse ancora fino a Parigi ; lo che poteva seco portare delle pessime conseguenze . Il disdirmi non era atto da uomo d'onore . Il raccomandarle il segreto era lo stesso, che farla dubitare della mia candidezza , Dunque mi bisognava lasciar correre la cosa così, e fidarmi del caso . Per valermi di qualche precauzione, che non mi fosse affatto disutile, mostrai d'aver fatto il viaggio di Roma senza saputa di mia Madre , che me l'avea divietato espressamente , e mi credeva all' Armata . Lo credesse , o no ; finchè mi trattenni a Roma ella non ne parlò con nessuno ; nè mai ne ho cercato conto in appresso . Anche quella donna non aveva saputo custodire interamente un segreto affidatole da mia Madre : pure non fece poco , se tacque tanto , quando potea palesarlo di più .

Il mio vero interesse voleva , che non mi fermassi a Roma più lungamente ; e gli ordini del mio Maresciallo mi chiamavano all' Armata prima di Pasqua ; onde mi congedai dopo alquanti giorni dalla cortese mia Albergatrice ; e mi posi in viaggio alla volta di Lombardia . Quanto più riflettevo per viaggio alla mia situazione , essa mi pareva più imbarazzata che mai . Sapevo , dirò così , di sicuro , che la Duchessa di . . . era mia Madre , e mio Padre il Principe di . . . , già mio protettore : ma qual pro di conoscerli , se essendo io un frate

to immaturo, d' ~~illegittime~~ ~~nozze~~, dovevo credere che si arroffissero d'avermi data la vita. Avendoli trovati tutti due così amorosi, e benevoli verso di me, toccavo con mano, che la natura nel loro cuore avea fatte le parti sue; ma forse fatte l' avea, perchè allora contro la natura non potea parlar la politica. Ammiravo meco medesima le vicende stravaganti del caso, che m' avea condotta ad essere mediatrice innocente degli amori di mia Madre col Padre mio, che a me più d' ogni altro riuscir poteano pericolosi, ed erano stati fatali fin dalla culla. Mi pareva di ravvisare una specie di provvidenza eterna, che permettesse al Duca di volermi morta in tante maniere; quasi che il frutto illegittimo del suo disonore ne dovesse essere per giusto diritto la vittima della vendetta.

Finchè il Duca viveva, non dovevo sperare nè da lui, nè da' miei Genitori miglior trattamento. Sapendo allora di me piùchè non ne sapevano eglino stessi, dovevo anzi tenermi lontana da Parigi, ed ischivare la presenza, per non esser messa continuamente ad uncimento superiore alle forze mie dalla prudenza, e dalla natura. Addio Parigi, io diceva, chi sa quando rivedrotti mai più; e chi mai dirmi saprebbe, se il caso mio prima d' ora, o pure adesso sia più da compiangere, e da farmi tremare?

Queste riflessioni, m' accompagnarono in tutto quel viaggio fino a Milano; dove altresì giorno,

no, e notte non mi lasciavan riposo. Le occupazioni di quella campagna non mi distraevano quanto bastava per alleggerir il mio affanno; anzi lo facevano maggiore, facendomi desiderare una seconda battaglia, in cui terminarlo, terminando di vivere. La battaglia seguì quell'anno medesimo nelle vicinanze di Guastalla; ma io non ebbi altra parte nella medesima, che di starla a rimirar da lontano; essendo col mio battaglione alla guardia d'un posto, dove non giunse il fuoco dell'inimico in tutta quella giornata.

La vittoria si dichiarò per i nostri, benchè ei costasse molto sangue. Andai la sera per convenienza a rallegrarmene cogli amici, e col Maresciallo: il quale al primo vedermi: appunto, mi disse, volevo cercar di voi. Questa volta non siete ferito; Disponetevi a partir per Parigi fra due ore; che subito terminato il dispaccio per la Corte, e ve lo consegnerò, e voglio che vi mettiate in cammino. L'archibugiata da me ricevuta nella battaglia di Parma mi fece meno impressione, ed orrore, che non mi fece questo comando. Non e' era caso di dispensarsene, essendo quello un onore, che da tutti si ambisce in simili circostanze, perchè frutta il proprio avanzamento; e non si fa, che a persone, le quali si vogliono in buona vista alla Corte. Per l'altra parte a riguardo mio quello era lo stesso, che andare alla morte. Il Duca, la Duchessa, il Principe, il Conte di Termè erano tutti og-

get-

getti per me di confusione , e d' orrore . Ero sicura d' esser scoperta ; temevo d' esser punita ; il meno che poteva accadermi , era d' essere svergognata . Mi lagnai del mio crudele destino ; invocai la protezione del Cielo a favore d' un innocente ; chiamai per mia consolazione la morte ; ma tutti erano sordi a questi lamenti , che non uscivano dagli angusti confini del mio povero cuore ; e un' ora prima della mezza notte , alla vista di cento persone , che mi auguravano una buona fortuna , e mi davano mille saluti da recare agli amici , mi convenne montar in posta col solo mio servidore , e partir per Versailles .

Immagini chi può cosa passasse nell' animo mio durante quel viaggio ; e se avevo ragion di dolermi , che i miei cavalli divorassero troppo presto la strada . Qui non c' era mezzo di sottrarmi con una fuga , come avevo fatto altre volte in somiglianti imbarazzi : La mia era una commissione di Stato ; e se trasgredita l' avessi , non dovevo tenermi sicura negli ultimi confini del mondo . Bisognava che in' affrettassi di correre giorno e notte verso Parigi , quanto avrei data la metà del mio sangue , per andarne lontana . Pensando cosa farei , quando fossi arrivata colà , per ovviare a tutti i pericoli , che mi minacciavano , mi perdevo in mille riflessioni tra di loro contrario ; e non sapevo cosa risolvere .

Con queste angustie nell' animo arrivai sino a Lione , dove salutar volevo il Signor d' Arcet ,

core, finchè mi si allestiva da pranzo. Per mia buona fortuna non era in casa; e mentre torno alla Posta, per sollecitare la mia partenza, trovo esserti arrivato il Corriere di Versaglies, che andava in Italia. Non so qual genio mio tutelare; perchè io era fuori di me medesima; mi suggerisse di domandargli, se aveva lettere mie; dicendogli nello stesso tempo il mio nome. Si, Signore, risposemi; ne ho una, e trattala fuori dalla Valigia, me le consegnò. M' avvidi dalla soprascritta, ch' era di Madama di Cafardo; e mi ritirai di fretta nella mia stanza, per impazienza di leggerla. Oh Dio! come non caddi morta per l' allegrezza, trovandola di questo tenore.

Mio Signore.:

Vi do due gran nuove in due righe; perchè il Corriere sta sulle mosse. Il Duca è morto, dopo una breve, ma violentissima febbre; e Madama la Duchessa spererà il Principe vostro Protettore tra pochissimi giorni. Adesso comincio a sperare di rivedervi al fine della Compagnia. Addio.

Ognuno vede, che non ci voleva meno di questa lettera, per richiamarmi da morte a vita. Mancando il Duca, cangiavano subito faccia le mie circostanze. Adesso avevo ancor io tutta la fretta d' arrivare a Parigi. Non avrei avuta la sofferenza d' aspettare neppure il pranzo, se non sopraggiungeva il Signor d' Arcore a farmi perdere con piacere qualche momento. Il nostro Addio fu breve, ma tenero. Seguitai il mio viaggio più contenta, che non l' avevo cominciato;

e do-

e dovevo questa contentezza medesima alle combinazioni capricciose del caso.

Fine della quinta Parte.

L A

FILOSOFANTE

I T A L I A N A

P A R T E S E S T A .

A R T I C O L O I .

Onori ricevuti a Versaglies ; e nuova che il Conte di Terme era nella Bastiglia .

Questa è la sesta parte delle mie Memorie ; e vale a dire , che secondo la distribuzione fattane nel mio cervello , ne ho già oltrepassata la metà . Attesa la favorevole disposizione delle circostanze , accennate pocanzi , parrà che io deggia aver finito d'essere sventurata ; e pure non è così . Quando la sorte ha cominciato a prenderli giuoco di noi , non tralascia sì presto di tormentarci . Le felicità non meno , che le disgrazie corrono ordinariamente l'una dietro dell' altra : ma ci sono delle persone nate , dirò così , sotto una costellazione bizzarra , che le assoggetta ad una continua vicenda di bene , e di male ; e divi-

Tam. II.

L

do-

dono i giorni colorati tra l'allegrezza, ed il pianto.

Di queste cose mi era tanto persuasa dalla mia esperienza medesima, che non mi si dipartivano mai dalla mente, e in mezzo alle maggiori apparenze di felicità temevo sempre di qualche nuova disgrazia. Tutto quello che potevo fare di meglio, durante il mio viaggio verso Parigi, era di cautelarmi contro dell'avvenire, pensando come regolarsi dovessi nelle mie circostanze. L'affare era delicato all'ultimo segno. M'avvicinavo a' miei genitori; ma non sapevo di certe qual conto potessero eglino fare d'una tal figlia. I gran Personaggi hanno de' riguardi indispensabili, sopra quali passa un privato. Essi danno la mano alla Politica sopra la Natura; e al più trovano delle maniere, che ad essi non mancano, di conciliare l'una coll'altra. Non avrebbero forse avuta difficoltà di riconoscermi per figliuola; ma chi sa, se avessero voluto metter in vista del Pubblico le debolezze della lor gioventù. Su questo riflesso politico dovevo tenermi d'esser confinata di nuovo in un Chiostro; o alla men disperata relegata dalla Corte in Provincia con un matrimonio che mi togliesse la mia libertà, e non mi facesse contenta.

Il consiglio adunque migliore nelle mie circostanze era quello di non palesarmi a' miei Genitori, se non vedessi di poterlo fare con tutta sicurezza; ma come tenermi celata a Versailles, se bastava che ci fosse il Conte di

Termes

Terme , per ~~veffere~~ ^{triconosciuta} ? Avendo pretefo colle mie collere , e co' rimproveri miei di caftigarlo della fua infedeltà , non dovevo feco lui avvilirmi a fegno di fupplicarlo che non mi scopriſſe a niſſuno . Eſſendomi infedele , poteva tradire anche queſto ſegreto , o per liberarſi d'una amante importuna , o per vendicarſene . Nulla adunque mi valevano in queſto caſo le precauzioni della prudenza ; e biſognava regolarſi ſul fatto .

Fra queſti penſieri ero arrivata ad un quarto di legha lontano da Verſaglies quaſi ſenza avvedermene . Mi riſcoſſe dal mio letargo la quantità delle carrozze , e della gente a piedi , e a cavallo che battevano quella medefima ſtrada . Avevo in doſſo l' Uniforme del mio Reggimento , e tutti que' contraſegni d' un viaggio precipitoſo , i quali poteano far diſtinguere a chiunque vedevami , che io venivo d' Italia . Cento perfone da me non conoſciute m' avran domandato in paſſando , che nuove recaſſi . Buone , buone , riſpondevo a tutti per civiltà ; e la voce ſi ſparſe per modo di bocca in bocca ſenza ſaper più di coſì , che entrata appena a Verſaglies , mi ſeguitavano in folla per cogliermi allo ſcender dal caſeſſe , e ſaper qualche coſa di più .

Non avendo neſſuna ſperienza di ſimili ſpezizioni , non ſapevo dove andare a ſmontare ; e a chi prima doveſſi preſentarmi col diſpaccio del Mareſciallo , per non commettere qualche inconvenienza , Preſi partito ſul fatto ; e quan-

do mi comandò il Postiglione dove voleffi esser servito, gli risposi al Palazzo del Principe di . . . cioè di mio Padre. Nel voltare una strada, che conduceva colà, ecco tra una calca di popolo il Signor di Befone. Lo saluto col cappello, e per nome. Sebbene mi rispondesse, non mi conobbe alla prima, tanto era impolverata, ed abbronzita dal sole. Guardandomi meglio, mi ravvisò; ed affrettando i passi, quando mi vide fermata col calesse alla porta del Principe, arrivò a tempo di darmi mano per scendere, e stringermi con un trasporto di gioja tra le sue braccia.

Che novità è questa? furono le sue prime parole. Seguitemi, io dissi, dal Principe, e saprete tutto. Per mia buona sorte egli era incasa. Montammo insieme le scale; e non sì tosto mi vide egli presentarmi alla porta della sua stanza, che mi venne incontro con gioja dicendo: oh! siete arrivato! Sapevo ben io che dovevate arrivare a momenti. Questa notizia mi giunse nuova. Era facile da pensare che dopo la morte del Duca avesse egli scritto al Maresciallo di mandarmi a Versaglies colla prima occasione; ma l'unico mio pensiero d'allora era d'eseguir bene la mia commissione; onde senza badar più oltre, gli dissi subito a qual fine venivo; e lo pregai a suggerirmi come m'avevo da contenere.

Ve lo dico subito, mi rispose il Principe più allegro ancora di prima. Olà, si attacchi la mia carrozza; e voi seguitemi, che voglio

io medesimo presentarvi al Re . . Eccomi ad un passo dove non ero arrivata mai più . Egli m' avrebbe fatta ridere internamente , se non avessi tremato per la paura che ridessero di me ancora gli altri , venendomi a riconoscer per una donna . Mi disposi ad accompagnare il Principe , chiamando in aiuto mio tutta la mia presenza di spirito , per fare una buona figura in quella occasione . Il Re m' accolse con tutta quella affabilità , che in esso ammirarono le nazioni tutte del Mondo . Dopo aver lette le lettere del Maresciallo , mi domandò conto d' alcune particolarità della Battaglia , di Guastalla , e di quella di Parma . Siccome n' ero pienamente informata , si mostrò pago delle mie risposte ; e dicendo che avevo dello spirito superiore all' età mia , lodò le premure del Principe , per essersi impiegate a mio favore , e mi licenziò col dirmi replicatamente , che avrebbe pensato a risarcirmi d' un viaggio fatto con tanta sollecitudine , e con non minore disagio : che però badassi unicamente a riposarmi , e a non ritornare in Italia senza un suo preciso comando .

Uscita appena nell' anticamera , ci trovai sparsa la nuova della nostra vittoria . Tutti mi si fecero intorno , come è solito farsi in somiglianti occasioni , per averne delle notizie distinte . Chi mi domandava , se era vivo l' amico suo , e chi sentiva da me essergli morto il fratello , o il figliuolo . Fra le carezze , e gli applausi di tante persone , io non osavo alzar gli occhi da

terra o volgerli in giro, per timore d'incontrarmi in quelli del Conte di Terme. Non trovandolo tra quella moltitudine, mi parve d'essere a quel primo incontro felice. Con tutto ciò, per timore di vederlo sopraggiungere, mi liberai da tutti que' curiosi al più presto; e passai a visitare Madama la Duchessa, che trovai prevenuta dell'arrivo mio, e stava con impazienza aspettandomi.

Non so, Madama, io le dissi nel baciare la mano, se deggia prima chiedervi scusa della mia precipitosa partenza, o rallegrarmi meco medesimo di ritrovarvi nel mio ritorno contenta. Non parliamo, rispose ella; di cose funeste, che essendo tutte per me finite colla morte del Duca, denno esser finite ancora per voi. Ho tutto il piacere di rivedervi; ed avrei ben mille cose da dirvi: ma voi avrete bisogno più di riposo, che di parole. Andate però ad occupare il vostro appartamento di prima; e rimettetevi dalla stanchezza, che ci ripareremo domani.

Dalle stanze della Duchessa passai a quelle di Madama di Casardo, che mi gettò al collo le braccia; e non si saziava mai di baciarmi. Io non dovevo avere nessuna difficoltà d'accordarle tanto; ma se ella avesse saputo tutto, non so, se fosse per avere il piacere medesimo. Mi bisognò in un fiato renderle conto di quanto m'era avvenuto in Italia; ma premeva a me pure d'aver qualche notizia riguardo al Conte di Terme; ed era bene di

scorrer di tutto per far cadere insensibilmente il discorso a questo proposito. Entrando sul particolare del Duca defunto, le domandai come fosse passata alla Duchessa la voglia di rintracciare quella di lui figliuola fuggita dal Ritiro di Avignone; ovvero se ne avesse già avuta contezza. Non ne sa ancora nulla, mi rispose ella; e questa incertezza sua adesso la tiene, piuechè per addietro, agitata. Per dirvi tutto coll'ordinaria mia candidezza, giacchè, morto essendo il Duca, si può liberamente parlare: quella giovane, chiamata Madamigella d'Arville, non era altrimenti figliuola del Duca; ma del Principe di . . . , e della Duchessa medesima. Ella era già gravida del Principe, cui sperava in isposo, quando obbligata fu ad abbandonare il Duca defunto, dalla politica de' suoi Genitori, e dal suo nimico destino. Il viaggio, ch'ella volle fare in Spagna, dove era il Marito, fu da lei abbracciato unicamente per sgravarsi con segretezza d'un parto, ch'era fatale alla riputazione sua, e lo potea essere ancora alla sua vita medesima. La cosa riuscì a maraviglia. Partorì ella in Roma una bambina, di cui nessuno seppe la nascita: ma siccome il segreto era in mano di più persone; ed era però mal sicuro, si pensò ad un ripiego, caso che il Duca ne prendesse qualche sospetto. Il ripiego le fu suggerito da me. Madama di Erable, altra Dama d'onore della Duchessa mia Padrona, aveva avuta della stretta corrispondenza col Duca prima che s'ammogliasse. Si pensò a far-

farla dire d' esserne rimasta incinta ; d' aver la gravidanza sua ritardato il viaggio di Spagna ; d' esserne venuta alla luce una bambina ; e che questa bambina in progresso s' era mandata ad allevare nel Ritiro d' Avignone , donde finalmente è fuggita .

Il Duca prestò fede a tutta questa dolente istoria ; mostrò per lo meno di crederla . Con tale pretesto , senza punto nominar la Duchessa , io cercava conto di quanto in quanto dalla Governatrice del Ritiro d' Avignone di quella fanciulla ; e le mandavo il bisognevole per il suo mantenimento . Lo spediente migliore per mettere la Duchessa al coperto , e non lasciar perire quella povera figlia , era di tentar colle buone di ferrarla in un Chostro . Non scrissi io di mia mano , quasi fossi Madre sua , alla di lei Governatrice , e a lei stessa ; ma la cosa non riuscì come si sperava ; e Madamigella d' Arville , in compagnia d' una sua Cameriera , poco appresso fuggì ; nè si seppe mai cosa avvenisse di lei .

Voi sapete , che Madam la Duchessa voleva spedirvi ad Avignone in persona , per averne qualche traccia , col pretesto di volersene servire , per disciogliere il suo matrimonio col Duca . Sottraendovi ad un tale comando colla vostra fuga , operaste da uomo di senno , e da buon servidore della Padrona . Partito voi dalla Francia , non depose ella il pensiero di ritracciare sua figlia ; perchè troppo altamente parlava al cuor suo in di lei favor la natura .

Pen-

Pensò che Madamigella d' Arville avea avuta in Avignone della corrispondenza amorosa col Conte di Terme ; e che per estinguere questo amore nascente, l' avea fatto spedire improvvisamente all' Armata d' Italia . Suppose che il Conte di Terme ne potesse avere qualche contezza ; e lo fece però richiamare dall' Armata a Versaglies . Anche questo tentativo fu vano . Egli giurò, e protestò di non averne avuta più nuova dopo la partenza sua da Avignone . Da principio se gli prestò tutta la fede; ma dopo la morte del Duca fu trovato bugiardo nelle proteste sue, e ne' suoi giuramenti .

Premendo estremamente al Principe , e, alla Duchessa di rinvenire questa lor figlia , per cui , morto essendo il Duca , più non temeano di nulla , pensarono di non fidarsi affatto delle parole del Conte di Terme ; ma di far visitare improvvisamente le sue scritture , per veder se trovassero tra le medesime qualche lume di quando desideravano . La visita è stata fatta sotto altri pretesti sei giorni fa , per ordine della Corte . Tutte le carte trovate presso di lui furono rimesse in mia mano ; perchè avendo io una lettera di Madamigella d' Arville , ne confrontassi il carattere . Di fatto , tra le scritture del Conte di Terme ho trovate tre lettere , che sono indubitamente della medesima ; ma senza sottoscrizione, nè data , talchè non se ne può rilevare dove sia ; e si rileva unicamente che l' ama .

La poco sincerità del Conte di Terme ha
irri-

170 LA FILOSOFANTE
irritato il Principe, e molto più la Duchessa, i quali pretendendo ch'egli sappia di più, ma non voglia parlare, l'anno fatto chiudere l'altro giorno nella Bastiglia, donde non uscirà, se non si risolve ubbidire, e palefare di Madamigella d'Arville tutto ciò ch'egli sa.

ARTICOLO II.

Mezzi da me studiati per abboccarvi col Conte di Termé.

CHi può immaginare quali fossero gli interni miei movimenti durante tutto questo racconto, se non era presente colà per leggermi il cuore negli occhi. Per quanto io stassi in guardia di me medesima, credo d'aver cangiato colore almen dieci volte; e non so come Madama di Cafardo non s'avvedesse del mio cangiamento. Le particolarità che intendevo da lei combinavano perfettamente con quanto m'aveva detto in Roma la mia Albergarice. Buon per me, che a Madama di Cafardo, e ad ogni altro avevo sempre avuta la precauzione di scrivere o per altra mano, o colla Cifra insegnatami dal Signor di Besone, cioè con un alfabeto numerico, che alterava il carattere mio, e lo rendeva affatto diverso. Di mia mano non avevo scritto ad altri che al Conte di Termé; e mi chiamavo allora pentita d'averlo fatto anche con esso lui. Ben è vero, che le premure de' miei Genitori per starvi mi

mi promettevano una benigna accoglienza ; ma il rigore usato col Conte di Terme mi dava poco a sperare per l'amor mio ; e questa sola incertezza non mi lasciava risolvere di palesarmi da me medesima .

S'è già veduto , che avevo le mie buone ragioni per essere disgustata del Conte di Terme . Posso aggiugnere con verità , ch'ero venuta a Parigi con più disposizione a dimenticarmi di lui, che ad amarlo : ma quanto mai siamo instabili nelle nostre passioni , o dirò meglio , per farci cangiare di pensiero , quanto possion nell'animo nostro le circostanze del tempo .

L'onoratezza mostrata dal Conte di Terme nel tacere quel poth che sapeva di me , e nel celar le mie lettere , era ella un delitto agli occhi de' miei Genitori ; ma agli occhi miei era un'impresa da Eroe . Il sentirlo arrestato per causa mia nella Bastiglia , gli serviva di merito ; per ridonargli il cuor mio , e perdonargli tutte le offese della supposta sua infedeltà . Egli era quel solo in Parigi che potesse conoscermi . Quando potevo promettermi tanto della sua segretezza venivo ad essergli debitrice di tutto , se m'ajutava a custodire un arcano , che m'era più caro della mia vita medesima .

Eccomi però di bel nuovo tutta amore per lui : tutta confusione , e rammarico per la sua prigionia : tutta desiderio di poter almeno parlargli , per ringraziarlo dell' onoratezza sua ; per raccomandargli il silenzio ; e per essergli di qualche sollievo colle sicurtèzze migliori della mia

mi a gratitudine. Questo era il pensiero che mi dava allora più pena di tutti gli altri. Tacendo il Conte di Terme, come si mostrava disposto di fare, mi pareva di non poter esser scoperta per altra via; e pure avevo il nimico in casa; e con tutte le mie precauzioni, passate non ero sicura abbastanza. Si vedrà in progresso, se io dico il vero, e quanto poco vaglia tal volta l'umana più raffinata prudenza per evitare certe improvvisate combinazioni del caso.

Essendomi sbrigata da Madama di Casardo in termini assai generali, trovai il Signor di Befone, che m'attendeva nelle mie stanze. Passammo insieme gran parte della notte discorrendo delle cose d'Italia. Gli narrai l'avvenutomi con Madamigella Gianetton a Torino, e a Milano; e qui fu dove egli mi certificò, che un suo Lacchè pazzamente amato da lei era colpevole di quel delitto, che meco parlando attribuito aveva a lui stesso. Tutte le persone di somigliante carattere, mi disse egli in tal proposito, sacrificano la loro onestà a qualche Birbante, ed infiorano poi il sacrificio con qualche nome riguardevole, che diminuisca la loro vergogna: quasi che i nomi illustri facessero comparir belli ancora i delitti.

In proposito di ciò, che m'era accaduto con Tartar in Italia, egli mi raccontò per quali ragioni colui avesse perduta la Protezione del Duca, e fosse stato costretto a partire da tutta.

ta la Francia. In poche parole, eran esse una serie di briconate, che non ponno essere a chiunque legge nè di piacere, nè di profitto; e mi giova però passarle sotto silenzio. Egli è vero che i libri sono uno specchio, in cui si gode di veder rappresentato anche il male, per poterlo abborrire; ma oltrecchè a certe persone infami si fa troppo onore coll'eternar il lor nome, a me resta tanto da dire delle cose mie, che non mi mette conto di perdermi in quelle degli altri.

Quando fui sola, ritornò il mio pensiero al Conte di Terme, per istudiare qualche mezzo che mi conducesse a potergli parlare. Sapevo di mia propria esperienza con quanta gelosia fossero custoditi i prigionieri nella Bastiglia. Per metter piede la dentro, ed abboccarli con qualcuno di loro, ci voleva un'ordine espresso del Re. Per mezzo del Principe non mi sarebbe stato difficile d'ottenere una tal permissione; ma il solo proporgli di voler parlare al Conte di Terme era un metterlo in qualche sospetto, ed arrischiare il mio arcano. Non so come mi venisse in mente Janisson, quel uomo di lettere già mio Camerata nella Bastiglia, di cui, dacchè ero uscita di là, posso giurare, che non m'ero ricordata mai più. A questo infelice il Principe aveva qualche sorta d'obbligazione. Ad esso ero obbligata grandemente io medesima, per essermi stato di non poco sollievo; nè doveva parer cosa strana che mi fossi ricordata di lui, e desiderassi di

di salutarlo. Se arrivo a tanto, diceva io dentro me, chi sa, che per mezzo suo non giunga ancora a parlare col Conte di Termè; o per lo meno a fargli avere qualche mia lettera, colla precauzione inevitabile, che subito letta la dia alle fiamme, dovendosi ragionevolmente supporre, che stiano i di lui custodi eogli occhi aperti, per esaminare tutte le carte, che trovassero, o capittassero nelle sue mani.

Lusingata da questa speranza, risolsi d' avventurare un tal passo, e porgere al Principe le mie istanze, per fare a Janisson una visita. Il dubbio, che mi restava a decidere, era, se fosse egli ancora nella Bastiglia, o recuperata avesse, come sperava tra poco, la sua libertà. L' informarsene per curiosità non era difficile. La prima volta, che vidi il Principe, lo posi destramente sul discorso del Duca, e della bur-la da lui fattaci, quando fummo arrestati nella Bastiglia. Egli mi narrò a fonda tutta la trama finissima di quel maneggio; ed io allora, quasi me ne sovvenisse sul fatto, gli domandai se il povero Janisson fosse ancora prigionero?

A proposito, mi rispose il Principe, bisogna che mi ricordi d' impetrargli la grazia. Avevo già stabilito d' adoperarmi in suo favore; ma poi m' uscì di memoria. Quanto volontieri, soggiunsi allora, lo vederei, per metterlo di buon umore, facendogli bere qualche bottiglia di vino di Borgogna. Se volete, ripigliò il Principe, ve ne farò avere la permissione.

sione la prima volta che anderete a Parigi . L' avrò per una finezza particolare , risposi io , e bisognerà che io vada a Parigi per qualche mio affare al più tardi la settimana ventura . Bene , replicò egli , ricordatemelo a tempo , che vi darò forse da recargli qualche buona novella .

Non s' andò più oltre in questa materia ; ma io avevo già conseguito abbastanza . Di là a qualche giorno rammentai al Principe le sue promesse ; dicendogli , che m' occorreva d' andar a Parigi il giorno seguente . Egli mi fece avere un biglietto , che bastava al mio intento ; e m' incaricò d' assicurare Janiffon per parte sua , che dentro due settimane alla più lunga gli sarebbe resa la sua libertà .

Arrivata a Parigi , andai ad alloggiare all' Albergo di Borgogna ; nè pensai a far nulla per quella giornata , perocchè l' ora era tarda . Mi dimandarono se aveva difficoltà di cenare con due forastieri Italiani , che desideravano compagnia . Dopo lo scoprimento de' miei natali mi consideravo Italiana ancor io ; ed avevo quella parzialità , che in tutti noi è naturale per la nostra nazione . Mi rallegrai adunque d' aver questa occasione di conoscerli ; e risposi , che m' avriano fatto un favore . Erano questi Marito e Moglie , per quanto dicevano ; e alle prime parole di convenienza , che meco fecero , m' avvidi dal loro dialetto , che la Donna era Veneziana , e l' uomo piuttosto Napolitano , che altro .

Si

Si cenò allegrement: mi mostrai informata di Venezia, e ne parlai con lode, come era dovere; ma restai oltre modo sorpresa, quando Madama mi domandò con poca prudenza, se avevo conosciuto a Venezia quel Francese, che era stato arrestato in fallo una notte per la Cameriera del tale; e quì mi nominò per appunto il gentilissimo mio Albergatore. La troppa sincerità con chi non si conosce è dannosa. Dissi freddamente di non averne neppur sentito discorrere; e quì ella si diede a raccontarmi il fatto così per minuto, che venni in cognizione certissima, esser ella medesima la Cameriera di quel degnissimo Galantuomo; in cui vece ero io arrestata senza mia colpa.

Confesso la verità, che se prima la compagnia sua mi fu cara, allora, in men che nol dico, mi venne in orrore. Ravvisando in essa una fanciulla fuggita per solo capriccio dal più degno Padrone, che si potesse bramare, la giudicai meritevole dell' odio di tutti gli uomini, e delle vendette del Cielo. Avrei subito presa la risoluzione d' avvisarne il suo Padrone per gratitudine; e mi sarei ancora adoperata, per farla arrestare coll' indegno suo amante, se non avessi creduto, col rimandargliela a Venezia, di fargli un affai cattivo regalo. La storia delle loro amorose avventure è troppo immodesta, per aver luogo in queste Memorie, le quali, se non servono altrui di profitto, neppur voglio che gli servan di danno.

ARTICOLO III.

Mi riefte d'esser grata all' Amico mio di Venezia col rimandargli la sua Cameriera.

E Ravamo sul fin della cena , quando arrivarono più persone a tener conversazione a Madama Rosaura , e al Signor d' Albevit , che così faceansi chiamare que' due Italiani alloggiati meco nel medesimo Albergo . Due di quelli , che sopravvennero , erano persone di loro confidenza ; gli altri affatto stranieri , condotti, dirò così , alla trappola , come m' avvidi dapoi . Madama li colmò di anezze . S' intavolò di giuocare . Il Signor d' Albevit diede luogo col pretesto d' alcune lettere , che dovea spedir quella notte ; ed io mi fermai ritta in piedi ad osservare cosa seguiva .

In due parole , Madama serviva di zimbello a' Merlotti . Uno de' suoi confidenti tagliava a Faraone ; e sapeva maneggiar le carte in maniera , che la faceva dire a modo suo . L' altro , ed ella medesima puntavano con fortuna ; tutti gli altri perdevano a precipizio ; e fruttò quella conversazione a chi la teneva trecento luigi . Stomacata da questo indegno procedere , mi levai al più presto da quella adunanza ; ma la gratitudine mia verso l' Amico , che m' avea tanto onorata in Venezia , non mi lasciava riposo , per desiderio d' essergli questa volta in qualche maniera giovevole .

Penfai tutta quella notte cosa potessi fare in suo pro . Non mi soffriva il cuore di vedere costei prostituita così indegnamente nelle mani d' uno scellerato , che si dimostrarva alle azioni esser la feccia del Mondo . Non mi conveniva ricorrere al braccio della giustizia , senza averne commissione da chi si dovea , e di mio solo capriccio . Lagonde non mi restava , che tentar colle buone di ridurre Madama al suo dovere , e farla capace della ragione . Un tal tentativo non potea nuocermi ; e riuscire poteva di giovamento non meno al suo Marito , che a lei . L' arrivare a parlarle da solo a sola non era difficile . Durante la sera non m' avea mai levati gli occhi di dosso , facendo giuocar tutti i vezzi del sesso , e della professione per adescarmi . La pratica , che avevo del mondo , me ne fece capire il linguaggio ; e mi suggerì la maniera di venir a capo del mio disegno , benchè a simili pruove non mi fossi messo giammai .

Andai la mattina seguente a farle una visita nella sua stanza ; ma c' era ancora il suo supposto marito . Si parlò di cose indifferenti alcun poco ; poi trassi fuori una mia tabaccheria d' oro , che avevo , d' una bellissima manifattura , come per prender tabacco , ed esibirne anche a lei . Essa la lodò , la prese in mano per contemplarla a sua voglia ; e nell' atto che stava per rendermela le dissi quasi all' orecchio , mentre il Signor d' Albevit era in qualche distanza : La tabacchiera è vostra , Madama , sol che mi diate l' onore di dirvi da solo a sola quattro parole ,

Ve-

Vedremo, mi rispose ella sotto voce, e nulla più. Io differii la mia visita nella Bastiglia sino al giorno seguente; e intanto me ne andai a passare una mezz'ora in qualche Caffè.

Entrai nel più vicino al mio Albergo, dove si discorreva delle nuove d'Italia; ed ebbi campo da farmi onore, essendone stata testimonia di vista. Non passò mezz'ora, che ci capitò anche il Signor d'Albevit; e mi trattò alla domestica, come se fossimo stati fratelli. La sua presenza, e il suo ardire mi davano troppa noja, per poterlo soffrir lungamente. M'alzai per andarmene; e allora mi disse egli, quasi gliene sovvenisse sul fatto: Se andate, mio Signore, all'Albergo, favoritemi di dire a mia Moglie, che non mi aspetti a desinare. Poco ci voleva per capire l'arcano. Essendo uscito di casa in quel momento, poteva avercene lasciato l'avviso; ma la cosa era concertata di lasciar campo a Madama d'esser sola tutto quel giorno; e si persuase con tal artificio di non cadermi in sospetto.

GLi risposi, che sarebbe servito; e me ne andai a dirittura all'Albergo. Madama Rosaura, fosse meno scaltra di lui, e non giudicasse di dover avere per il medesimo certi più delicati riguardi, non sì tosto mi sentì ritornato nella mia stanza, che mi tirò per mano dentro la sua, e chiudendone per di dentro la porta: venite, mi disse, che se non vi bastano quattro parole, ne sentirò da voi volentieri anche cento, giacchè mio Marito quest'oggi è a pranzo fuori di

cala, nè tornerà fino a notte.

Era ella tuttavia in una vesta da camera di zendado celeste, quale se n'era uscita del letto. Prendendomi ella per mano, si lasciò cadere sopra una sedia, quasi fosse oppressa, ed indebolita dal caldo della stagione: sedete anche voi, mi disse, che starete men disagiato. Se la sfacciataggine sua mi fece vergognar, mi fece ben più compassione la sua cecità. Madama, le dissi, traendo un profondo sospiro dal petto, io v'amo: Anch'io, rispose ella interrompendomi, senza darmi tempo di proseguire: anch'io muovo d'amore per voi. Ma come? io soggiunsi, se jeri a sera avete cominciato a conoscermi? Come faceste voi, replicò ella ridendo, che jeri sera conosciuta m'avete la prima volta?

No, Madama, qui presi a dirle sul serio, non fu jeri a sera che io cominciassi la prima volta a conoscervi; ma so chi siete; so chi fu il vostro Padrone; so che da lui in tale, e tale maniera siete fuggitiva; nè osate negarmelo, perchè posso convincervi; ed ho tanto in mano da farvi vergognare, e pentire della vostra cattiva condotta. Da me dipende, o Madama, che prima di sera voi siate chiusa in una casa di correzione, e il vostro indegno compagno in una prigione. Rispetto in voi un amico, la cui casa avete disonorata abbastanza colla vostra fuga; e che m'ha tanto obbligato col suo buon cuore: anzi rispetto in voi tutta la vostra Nazione, per cui darei di buon grado la mia vita medesima. Vergognatevi di voi stessa, Ma-

Madama : ed essendo allevata sì bene , vi serva di castigo , e di pena il vostro solo rossore . Il disonorare se stessa è l' ultimo eccesso , a cui possa arrivar una donna ; ma il disonorarsi poi , per farsi indegna compagna d' un Avventuriere truffatore , vile , dissoluto , ribaldo , lasciate che ve lo dica , non è appena credibile in una donna ben educata . Per farvi vedere tutto l' orrore del vostro delitto per ora non vi metto quì in vista , ch' egli chiama sul capo vostro le maledizioni del Cielo . Lascio le massime della più religiosa Morale a chi s' aspetta d' usarle . Non mi conviene quì mescolare le cose sacre colle profane , quando a convincere una persona ragionevole ponno bastare i dettami della filosofia , e della ragione . Qual figura vi siete voi messa a fare nel Mondo ? Se vi riuscirà di celare agli occhi di tutto Parigi chi siete , non vi riuscirà già di celargli , che siete una Avventuriera , una disonorata , una Truffatrice , una indegna . La nostra prima vita , o Madama , è l' onore . Se co' vostri artifizii guadagnaste un tesoro , averete sempre venduta a vilissimo prezzo la vostra onestà . Pensandone così bassamente , fate torto alla vostra ragione ; ed avvilito troppo le amabili vostre attrattive , sacrificandole ad un amante , che vi accarezza , per far la fortuna sua a costo della vostra rovina . Scuotetevi , Madama carissima , da un letargo troppo fatale alla vostra virtù ; e se non vi atterrisce l' infamia vostra presente , almeno vi mettano orrore le conseguenze in-

dubitabili dell'avveire. Chi v'assicura di non foggiaer voi medesima a quell'arti maligne, che adesso mettete in opera contro degli altri? Dopo aver assassinato più d'uno per mezzo vostro, non prevedete che il vostro Amante assassinar può voi medesima, e lasciarvi improvvisamente nuda, abbandonata, mendica sopra un Albergo? Ritornate, Madama, alla casa del vostro antico Padrone, che io so essere pieno d'amore per voi, e dispostissimo ad accordarvi un benigno perdono, e ricevervi ancora in sua casa in grado di figlia. Se avete cuore di romper que' lacci, che vi uniscono ad un infame, sarà mia cura di mettervi anche subito in luogo, dove egli non saprà che vi siate; e di pensare senza danno del vostro buon nome a rimandarvi in Italia.

Parlai sì a lungo senza fermarmi, perchè m'avvidi fin dal principio, che cresceva in Rosaura la commozione, a misura che andavo parlando; e non giudicai dover perdere una sì bella occasione di persuaderla. Avrei dunque proseguito ancora più oltre; ma ella quì si gettò improvvisamente alle mie ginocchia, e stringendole teneramente, e amaramente piangendo, mi pregò ad aver di lei compassione, e non abbandonarla dell'ajuto mio in circostanze sì delicate. Credette fermamente che avessi l'ordine dal suo Padrone di farla arrestare, perchè mi trovò informatissima della sua fuga; ed avendole mostrato il biglietto che avevo del Re, diretto al Governatore della Bastiglia,

glia, si persuase subito che fosse rilasciato contro di lei.

Le donne vogliono esser colte negli impeti delle loro passioni, nè quali sono egualmente precipitose verso del bene, e verso del male. Per distaccarla dal fianco dell' Amante, non s' era tempo da perdere. Mandai subito a chiamare una carrozza da vettura; e fattala entrare nella medesima col fardello delle robe sue di maggior valore; la condussi alla casa, dove abitava io, prima che andassi all' Armata; raccomandando alle Padrone della medesima di tenerla celata. Non dirò quali fossero le smanie del Signor d' Albevit, quando s' accorse della di lei fuga, e non potè saperne novella. Di lui m' occorrerà di ragionare altrove. Madama di là a tre giorni passò volontaria in un Monastero finchè s' avessero le risposte di Venezia, dove subito scrissi; informando il Signor N. N. dell' avvenute, e domandando gli ordini suoi. Queste di lei avventure ne fanno vedere il carattere, senza che s' affatichi chi scrive per rilevarlo. Una donna, che non consulta nell' operare la propria ragione, opera naturalmente per impeto, che vale a dire, alla cieca. Nessun passo fu mai più falso, o pericoloso della sua fuga. Quando anche avesse avute delle buone ragioni per farlo, essa l' avea reso biasimevole, e detestabile colla sua cattiva condotta. Ancor io era fuggita da una casa d' educazione; ma non già per far, come dessa, una trista figura nel Mondo. Essendo stata nella necessità indi-

spensabile di regolarli così, ho procurato in appresso, che tutte le azioni mie giustificassero la mia fuga.

Questo accidente mi fece spendere tre giorni senza pensare al Conte di Terme; ma non mi lagnai per questo d'averli miseramente perduti. Ritraendo una Donna ben educata dall'orlo del suo precipizio; e facendo piacere ad un amico, che m'avea fatte tante esibizioni, e tante finenze, pretesi d'essere virtuosa, ragionevole, e grata. Tutti due di fatto obbligati mi furono finchè vissero; ed ebbi occasione col tempo di compiacermi d'aver operato così.

ARTICOLO IV.

Congresso avuto col Conte di Terme nella Bastiglia.

MI presentai finalmente al Governatore della Bastiglia col biglietto del Re, per avere la facoltà di parlare con Janisson, e per mezzo suo col Conte di Terme. Lo trovai in un'altra stanza migliore di quella di prima, dove stava scrivendo, contentissimo del suo destino, come un moderno Diogene nella sua Botte; e dubitai che al vedermi fosse impazzito per l'allegrezza. *Quoniam meo fato fieri dicam!* cominciò egli in Latino, quasi credendo di favellare con un Dottore della Sorbona; e seguitò poi in Francese, maravigliandosi che mi fossi ricordata di lui. Passate tra di noi le prime

me espressioni di convenienza, gli domandai cosa stesse scrivendo; al che egli rispose, che scrivea una Commedia intitolata il *Filosofo ammogliato*, per dissuadere coll' esempio suo tutti gli uomini di lettere dal prender moglie. Ne lessi una scena, e la trovai assai spiritosa: ma io era venuta per altro, che per ricrearmi lo spirito; e passai a domandargli se lo teneessero colà sempre solo, o seguitassero a lasciarlo praticare con qualunque di quelli, che si trovavano nella Bastiglia.

Son sempre solo, risposemi, e non lo sono. Ho libertà, se la voglio; di trattenermi col Conte di Terme, che fu qui confinato venti giorni fa; ma egli parla sì poco, ed è sempre così pensieroso, ed astratto, che non mi serve d' alcun sollievo. Lo conosco, io soggiunsi, questo Ufficiale; e stupisco come sia qui: ma lo vedrei volentieri, quando si potesse, senza vostro pericolo. Lasciate fare a me, replicò Janisson; ma bisognerà chiudere con qualche cosa gli occhi, e la bocca al mio Carceriere. Tutto ciò che vuole, io risposi; e perchè possa sfamarsi, resterò qui a pranzo con voi, quando si prenda l' impegno di farmi avere un buon desinare. Non occorr' altro, ripigliò Janisson, aspettatemi, che tra poco ritorno; e ciò detto, uscì a parlar col Custode, nè ritornò così presto.

M' ero determinata a pranzare colà per procurarmi un qualche intervallo di tempo, onde parlare da sola a solo col Conte di Terme,
fin-

finchè Janiffon stava intento a farci allestire da pranzo . Dopo una buona mezz' ora , che consumai passeggiando , ecco aprirsi la porta restata fochiufa ; e quando credevo veder Janiffon di ritorno colla risposta , mi vedo davanti il Conte di Terme medesimo ; che appena fissatimi gli occhi in volto , diede due passi addietro per la gran maraviglia .

Arrese le mie circostanze , questo era il più scabroso cimento , a cui mi fossi trovata in vita mia . L' animo mio s' era già preparato a un tal passo ; ma ciò non ostante forsero ad intorbidarlo mille affetti in un tratto , di collera , di gelosia , di stima , d' amore , di gratitudine . Troppo avevo che dirgli ; ma non potevo dir tutto in un fiato ; e se Janiffon sopraggiungeva , correvo un brutto pericolo . Per cominciare da ciò che importava più , mi posi il dito alla bocca , e gli corsi incontro dicendo : Prudenza , Signore , e silenzio , che voi solo mi conoscete ; e mi fido di voi . Fidatevi , rispose egli , fidatevi Madamigella , che tacerò a costo della mia vita medesima , per farvi vedere , che non sono nè infedele , nè ingrato . Su questo , io replicai , c' è molto da discorrere : ma qui Janiffon sopraggiunse , e bisognò cambiar di linguaggio .

In sua presenza noi ci trattammo come due Amici , che si fossero conosciuti all' Armata ; ma egli ben presto ci diè la libertà di trattarci diversamente . Amico , mi disse egli quando fu ritornato , per pranzare ci vogliono dei soldi . Eccone io replicai , mettendogli in ma-

no sei doppie, ma badateci voi, perchè si spendano bene, e ci sia del vino di Borgogna senza risparmio. Siete in buone mani, ei soggiunse: aguzzate intanto col discorrere insieme il vostro appetito, che io baderò allà Cucina, acciocchè siate serviti alla meglio. Ciò detto, se ne andò; ed io ritornai col Conte di Termes sul discorso di prima.

L'informai subito, ma brevissimamente, di quanto m'era avvenuto dal tempo della sua partenza da Avignone sino a quel giorno. Gli confidai l'areano della mia nascita, le circostanze in cui ero, e le buone ragioni che avevo per non iscoprirmi a' miei Genitori se non ero prima sicura di possederne tutto l'affetto, e d'averli favorevoli all'amor nostro. M'informò anche egli a vicenda di tutte le avventure sue, che non erano considerabili. Mi disse d'aver ricevute tre lettere mie; che queste gli erano state levate coll'altre sue scritture; che di me non aveva mai detto neppur ciò che sapea; e che, a costo ancora di finir la sua vita nella Bastiglia, non avrebbe mai detto di più.

Considerate, quì presi a dirgli, o Signore, che siete voi, chi son io, quanto ho fatto per voi, quanto voi m'avete promesso, quanto può accadere ad entrambi in queste difficili circostanze; e misurate da tutto ciò come meriti d'esser trattata. Gli amori vostri colla Contessa . . . a Pavia m'hanno tormentata abbastanza, senza che s'aggiunga a tormentarmi di più la vostra imprudenza. Voglio che l'abbiate corteggiata

giata per passatempo; ma ad un cuore sincero, e fedele come il mio, anche gli scherzi in sì fatte materie si contano per offese. Voglio scordarmi di quanto passò, perchè una donna prudente nel caso mio non deve trascurare il pensiero dell'onor suo, della sua libertà, e della sua vita, per perdersi inutilmente dietro le debolezze d'una passione, che non deve esser cieca, se vuol essere ragionevole. Se c'è qualche cosa, che non dovrei perdonarvi mai più, questa si è di non aver abbruciate le mie lettere dopo averle lette, per imitare le precauzioni mie, e non esporvi al pericolo, che v'è accaduto pur troppo per la vostra imprudenza. Presso chi pensa sanamente un fallo di questa sorte è men perdonabile d'un tradimento in amore. Le collere d'un amante gelosa si placano col pentimento. Una condotta imprudente costa bene spesso l'onore. E' sua colpa, e non d'altri, lo stato in cui siete al presente; nè so bene a chi sia più tormentoso di noi. Io non son la cagione, che perduta abbiate la libertà: vorrei pur ridonarvela a costo di tutto il mio sangue. Potrei ciò fare con una sola parola, palesandomi per quella che sono. Ma, oh Dio! sono in necessità di non farlo; e deggio sacrificare l'amante, per non arrischiare l'onore. M'è testimonio il Cielo, testimonio m'è il mio cuore medesimo, che questo sacrificio mi costa un incredibile affanno; e se voi soggetto siete ad una barbara schiavitù, io sono esposta ad una morte continua, che mai non mi leva la vita. Oh Dio! nelle

fca-

scabrose mie circostanze che farò mai, per non essere ingrata a voi, nè crudele a me stessa? Se volete, caro Conte, che io mi palesi... No: quì egli rispose interrompendomi; e tramescolando le sue alle mie lagrime, prese a dirmi così:

Se voleffi, Madamigella, che vi scopriste a' vostri Parenti, non farei in questo luogo; e questa mia prigione mi piace, perchè mi piace di vedervi contenta. Confesso che il non abbruciare subito le vostre lettere fu un imprudenza; ma qual amante è prudente, se amore fa perdere il senno? Godo d'aver allora negato di saper nuove di voi; perchè, essendo stato convinto di falsità colle vostre lettere, son in caso di mostrarvi l'amor mio, sostentando con tutto il sangue le mie negative. Non ci vuole meno di questo ad espiare il fallo commesso colla Contessa... a Pavia; e felice me? se questo ancora bastasse a custodire il segreto del vostro sesso, e dell'amor nostro. Non parlerò, Madamigella, fiate pure sicura: ma qual pro di questo nostro amore infelice? qual pro della perduta mia libertà? qual pro degli affanni vostri, se non pensiamo a metterci in istato d'esser contenti?

Volea proseguire; ma lo affogavan le lagrime; e restò buona pezza stringendomi amorosamente le mani, e baciandomele senza proferrir parola. Avevamo consumato assai tempo in questi discorsi; e prima che sopravvenisse Jasson bisognava qualche cosa risolvere, e prendere

dere insieme quelle misure che credevamo migliori nel nostro caso. Il Conte, in virtù de' meriti del Duca di . . . suo gran protettore, sperava di ricevere in breve la sua libertà. Trattandosi d'un amante sì tenero, sì onorato, virtuoso, e fedele, per cui avevo sin a quell'ora tanto sofferto, non volevo restare sull'incertezza, se i Genitori miei fossero per acconsentire, o no, alle nostre nozze; e trovavo esser il miglior partito per noi, di non iscoprirmi a' medesimi, se prima non l'avevo sposato. Al fatto non c'è riparo. Io non era in debito di sapere che il Principe di . . . fosse mio Padre, e la Duchessa di . . . Madre mia, per non dover prender Marito senza il loro consentimento. Se volevano maritarmi a loro piacere, dovevano a tempo farmi conoscere di chi ero figliuola. Pensando col lume della retta ragione, il primo diritto sulle mie nozze toccava alla mia volontà; e nessuno poteva dolersene, quando si regolasse ella nella sua scelta co' principj dell'onore, del merito, e della virtù.

In vigore di queste riflessioni sanissime, fu stabilito tra noi, che quando il Conte arrivasse ad ottenere la sua libertà, partisse subito da Parigi, e m'andasse ad aspettare a Milano, dove mi farei resa subito per altra strada io medesima, e di colà saremmo passati insieme a Venezia a celebrarvi le nostre nozze. Di questa risoluzione restammo amendue contentissimi. Non ci furono mai più due amanti, che per lo spazio d'anni cinque, poco più, poco meno,

no, avessero insieme minor commercio di parole, o di lettere; e che in capo a tal tempo si trovassero l'un dell'altro più innamorati di prima. Se le donne conoscessero i loro vantaggi, non annojerebbero gli amanti a forza di lettere, d'ambasciate, di visite, e di volerli sempre vicini. Siccome l'abbondanza sazia ne' cibi, così viene a noja, e si cangia in disprezzo la troppa domestichezza in amore. La massima è nota a tutti; ma pochi la mettono in pratica; e quindi è ch'è infinito il numero degli amanti scontenti.

Intanto fu all'ordine il pranzo; e si mangiò allegramente; ma Janisson, al suo solito, bevette più, che non mangiò. Il caldo della stagione unito a quella della Cucina, a cui volle assistere, acciocchè fossimo ben trattati, eccitò in esso una sete, che credo lo facesse dormire d'un sonno solo tre giorni continui. Mi congedai da tutti e due verso la sera; ma non ebbi più l'agio di dire al Conte di Terme in segreto neppure una mezza parola; perchè Janisson protestava di voler quel giorno sfogarsi, parlando per una settimana avvenire.

Ritornando al mio Albergo, trovai, che il Signor d'Albevit n'era improvvisamente sloggiato. La mancanza improvvisa della supposta sua moglie, la mia gita per lui misteriosa nella Bastiglia, qualche pubblica doglianza di coloro, che avevano perduto giuocando seco lui, l'intimorirono per maniera, che non si tenne più sicuro colà; e per allora non seppi cosa ne fosse.

avvenuto. Andai il giorno seguente, a visitare Rosaura con questa nuova, che le diede piacere; e poi subito mi posi in viaggio, per restituirmi a Versaglies.

ARTICOLO V.

*La Nodrice mi presenta il bambino di
Madama di Cafardo; ed essa
vorrebbe che la sposassi da
vero.*

NON avevo fatto poco a Parigi; e mi tenevo sicura di non essere scoperta a Versaglies per la fuggitiva d'Avignone, se non mi fossi manifestata da me medesima; onde tutta l'inquietudine mia si riduceva ad aspettare con impazienza, che il Conte di Terme rilasciato fosse, come egli sperava. Senza che io dessi da sospettare cercando conto di lui, ne potevo aver delle nuove da Madama di Cafardo, che aveva nelle mani in quelle mie lettere tutto il processo delle sue colpe; ne si faceva troppo pregare a parlarne. Essa di fatto disapprovava il rigore del Principe, credendo veramente che un uomo d'onore, qual era il Conte di Terme, non avrebbe detto di più della fuggitiva d'Avignone, a costo ancora della sua vita; e diceva voler parlare al Principe in di lui favore, quando avesse finito d'elaminare le carte del Conte medesimo, e non ci avesse trovato alcuna notizia di più.

Que-

Questo mi fece conoscere che le mie lettere stavano ancora in mano di Madama di Cafardo; e che l'amante mio era stato sentenziato sulla di lei semplice relazione. Passando esse dalle sue alle mani del Principe, non vedevo cosa potesse accadermi di peggio. Aspettando adunque qualche lume migliore dal tempo, mi divertivo cogli amici, e godevo delle finenze di Madama la Duchessa, che, senza conoscermi m'accarezzava come un suo figlio; e se il Cielo, se, conoscendomi, avrebbe fatto altrettanto.

Un giorno di questi nacque un accidente, che mi fece rider non poco; e non mi sarebbe arrivato tanto improvviso, se limitata non fosse la nostra memoria, e potessimo ogni momento ricordarci di tutto. Stavo una mattina leggendo nella mia stanza, quando ci entrò, senza chiedere permissione, una donna, traendo seco per mano un bel fanciullino, che poteva avere quattro anni in circa d'età. Le domandai con qualche sorpresa cosa cercasse; ma fu ben maggiore la mia meraviglia, quando ella mi disse, che conduceva quel figliuolo a baciare la mano a suo Padre; e ciò dicendo, me lo pose sulle ginocchia, insegnandoli a far il suo dovere con civiltà. Io non mi ricordava, che assai di rado, di passar alla Corte per Marito di Madama di Cafardo; e che a queste feste nozze obbligato m'avesse una sua gravidanza. Sapevo veramente che sette mesi dopo il nostro matrimonio da scena aveva ella dato al-

la luce un bambino ; ma siccome ero sicura di non averne avuta parte alcuna , così non ci avevo pensato mai più , per sapere se vivesse ancora , o pur fosse morto. Il Figliuolo di Madama di Cafardo era quello. La donna , che a me lo condusse , era la Nodrice che l'avea allevato. Supponendo che , per esser Marito di Madama di Cafardo , fossi suo Padre , credette di farmi un piacere , e si lusingò d'averne qualche regalo .

La cosa mi fece ridere internamente ; ma la prudenza voleva , che anche in questa scena sostenessi bene il mio personaggio. Bisognò accettare il titolo di Papà , che era impossibile mi convenisse senza un portento : bisognò contraccambiarlo con quello di figlio , che mi costava nel profferirlo qualche rossore. Bisognò per fine pargoleggiar col fanciullo , cangiare colla Nodrice , e mandarla a casa sua ben regalata , per disfarsene più presto , che fosse possibile .

Madama di Cafardo disapprovò questo contegno della Nodrice , perchè non era sì poco prudente , che non vedesse qual finezza era quella che mi faceva col rammentarmi le sue vergogne. Ella non ne seppe nulla , che dopo , avendo detto a lei , per un'impresa da donna di garbo , la Nodrice medesima. In tal proposito io non le aggiunsi cosa alcuna , che potesse mortificarla ; ma ella tutto avrebbe sofferto , per conseguire davvero il titolo di moglie mia , che già meritato s'avea con tanti eccessi della generosità sua , e del suo amore .

Qua-

Quando ben si consideri, Madama di Cafardo non aveva fatto poco per me; e vidi allora chiarissimamente, che faceva tutto per questo. Io non era in caso di poter appagar il suo desiderio; e mi sentivo morire per la vergogna di comparire una ingrata. Con quante artificiose maniere mi fece, ella capire, il suo desiderio di ratificare i nostri santi sponsali. Quali e quante tenerezze non mi diceva in ogni occasione, per ammollire il cuor mio, che solea chiamare, quasi lo facesse per scherzo, un cuore di sasso. Per non essere di obbligante con una ripulsa, mi bisognava fingermi sorda fino a non intendere le sue pretese: ma queste s'andavano inferorando di giorno in giorno a segno tale, che il mio era un affedio continuo, e cominciava a mettermi in qualche apprensione.

A misura che raddoppiavano ogni dì più le espressioni, le finenze, i regali di Madama di Cafardo, che veramente m'annava, si raddoppiava anche nell'animo mio l'inquietudine, che quasi m'obbligava ad evitarne, quel più che potevo, la presenza, per non essere ad essa per me d'un continuo tormento. Olo dire, che non mi fidavo di coricarmi la sera, se non era sicura che fossero ben chiuse le porte del mio appartamento, per timore che una qualche volta, invasata dall'amor duo conjugale, non venisse a sorprendermi a letto, e mi mettesse ad un rischio per me maggiore di tutti gli altri, di maniera più facile per liberarmi da questo imbarazzo era quella di tornare all'Armata; ma

non potevo farlo senza un ordine espresso del Re; ed o'tre ciò mi conveniva aspettar di vedere qual fosse il destino del Conte di Terme, per non render vane le misure prese tra noi con una inopportuna partenza.

Intanto si stabilirono le Nozze del Principe colla Duchessa; ma si celebrarono privatamente senza altra apparenza esteriore, che quella d'abitare nel Palazzo medesimo. Il Duca di . . . si prevalse di questa occasione della comune loro allegrezza, per impetrare al Conte di Terme la grazia, assicurandoli sulla parola sua, che fin allora non sapeva nulla di più della fuggitiva d'Avignone; ma che, arrivando a saperne qualche cosa col tempo, ne li avrebbe informati. Il Conte adunque fu rilasciato un mese dopo la sua retenzione; ed io n'ebbi prima l'avviso da Madama di Casardo; e poi da un suo biglietto medesimo fattomi tenere segretamente a Versaglies, in cui mi diceva, che sarebbe partito per Milano al primo mio cenno.

Io non sapevo ancora fin a quando differir si potesse il mio ritorno in Italia; nè mi soffriva il cuore, che partisse il Conte di Terme tanto prima di me, per timore che la poca distanza tra Milano e Pavia non mel rendesse di bel nuovo infedele. Gli risposi che m'adoprerei con tutto il calore per avere il mio congedo; che soprassedesse intanto per qualche giorno, finchè dirgli sapessi qualche cosa di più positivo. La prudenza mi suggeriva così; ma il mio nimico destino si serviva di lei medesima

per

per condurmi al difficile passo dove mi volea ; mercè un intreccio di cose non prevedute , ed ardite , dirò così , incautamente da me medesima.

Cominciai a lasciarmi vedere più spesso nell' Anticamera del Re , per fargli risovvenire di mia persona , ed essere rispedita come desideravo in Italia . Di fatto passarono pochi giorni , che mi fu rimessa dalla Segretario di Stato una Patente di Tenente Colonnello nel mio Reggimento di prima con cento doppie di regalo , per far il viaggio , e restituirmi all' Armata . Chi di me più contenta in quella occasione ? Non risposi mai sì allegramente , come quella volta , alle congratulazioni degli amici per la mia buona fortuna . Essi credevano che io godeffi d'essere in buona vista alla Corte ; ed io internamente godevo , per essere in istato d'allontanarmene , e non ritornarvi forse mai più .

Madama di Cafardo era la sola , che intorbidasse la mia allegrezza colle sue lagrime . L' esempio della sua Padrona aveva risvegliata in lei la voglia d' aver anch' essa un marito , non di sola apparenza . Possibile , mi diceva ella , che un' emenda di quattro e più anni non abbia in voi spenta ancora la memoria del mio delitto : e debba godere il nome di vostra sposa per mio solo tormento ? Voi siete per allontanarvi di bel nuovo da una donna che v' ha sempre amata , e vi ama teneramente . Chi sa che il mio crudele destino non abbia forse destinato che non ci rivediamo mai più : ma perchè almeno non mi lasciate colla sicurezza nell' ani-

mo che, o ritornando, o morendo, siete veramente mio; e che io dovrò per giustizia o piangere la vostra morte, o sospirare il vostro ritorno?

Le doglianze erano ragionevoli; le pretensioni sue erano giustificate da suoi benefizj. Se fossi stato in caso di prender moglie, tutto avrebbe ottenuto da me la mia gratitudine; ma non essendo in tal caso; e dovendo tacerne il perchè, tutte le mie risposte erano scuse; e confessava io medesima d'esser ingrata.

Intanto mi bisognava far avvisato il Conte di Terme che si disponesse a partir per Italia, dove l'avrei raggiunto a momenti. Non c'era cosa più facile; quanto scrivergli due righe in questo proposito; ma a chi dovevo consegnarle, per fargliene avere, senza pericolo che succedesse qualche nuovo disordine? La persona che mi portò quel suo primo biglietto, e gli riportò la mia risposta, ci aveva serviti con fedeltà; ma non era conosciuto da me, nè sapeva dove trovarla. Ogni altro m'era sospetto; e la sola mia corrispondenza col Conte di Terme, se penetrata si fosse dalla Duchessa, o dal Principe, rovinava sul meglio tutte le mie speranze.

Passeggiavo per una Galleria pel Palazzo, pensando a qualche ripiego, per arrivare al mio fine, quando trapassò per la medesima Ma-
ma di Cafardo con alcune lettere in mano, ed era seco un Lacchè, che avea sotto del braccio un sacchetto d'altre scritture; anuando tutti e

due

due verso l'appartamento del Principe. Le domandai senza molta curiosità dove andasse? Mi rispose che andava a rimetter nelle mani del Principe quelle Scritture del Conte di Terme, tra le quali non avea trovato della fuggitiva d'Avignone, senonchè quelle tre lettere che avea in mano. Mi soggiunse, che, avendo il Conte mandato persona a posta a ripigliarle; era dovere che il Principe gliele rimandasse, ma che voleva consigliarlo a ritenere le lettere di Madamigella d'Arville, per tutto ciò che potesse accadere.

Questa notizia non era per me di poco rilievo. Se fossi arrivato a poter nascondere tra quelle carte del Conte un mio biglietto, egli l'avria ricevuto senza pericolo. Mi lusingai d'averne trovata la maniera; e per non perdere un occasione sì bella, mi ritirai subito per iscriverlo nella mia stanza.

ARTICOLO VI.

Inaspettato accidente, per cui fui scoperta dal Principe per sua figliuola.

PRima di mettermi al tavolino, ordinai al mio Servitore, che stesse in osservazione, se ci fosse in Palazzo qualcuno, il quale andasse a Parigi, come m'era stato supposto; e lo pregasse a non partire; se non parlava meco, perchè volevo pregarlo di portar colà una mia lettera. Andò lo Staffiere ad eseguire il mio

ordine: io mi posi ad iscrivere in fretta; ma non sì tosto, ebbi suggellato il biglietto, che mi si presenta un Paggio del Principe a chiamarmi per parte sua. A questa ambasciata mi balzò il cuore nel petto; e mi corse un gelo per l'ossa, come se m'avessero presagita qualche disgrazia. Non avevo motivo di temere di nulla; ma sapevo d'essere sfortunata. Quelle mie lettere in mano del Principe erano il mio processo: ma come convincermi, che fossero mie, senza usarmi qualche violenza, che non mi pareva dovermi temere da lui. Lacerai subito in minutissimi pezzi il biglietto scritto al Conte di Terme; perchè non mi fidai nè di tenerlo addosso, nè di lasciarlo custodito a chiave, intimorita dall'esperienza di quanto era avvenuto al mio medesimo Amante; e così lacerato lo gettai da un balcone sulla pubblica strada.

Trovai il Principe, che passeggiava nel suo Gabinetto; a cui corrispondeva per una porta l'Appartamento della Duchessa; ma la portiera n'era calata, nè ci sentiva persona. Mi presentai al medesimo domandandogli cosa avesse da comandarmi. V'ho fatto incomodare, ei rispose; perchè essendo voi sul punto di ritornare in Italia, ho una commissione da darvi di mia somma premura. Questo primo principio mi ravvivò gli spiriti in seno; e mi richiamò la gioja sul volto, non pensando mai dove fosse per andar a finire. L'affare di cui si tratta, seguìto egli, esige nel maneggiarlo una dilicatezza superiore all'età vostra, e alla vostra spen-

rienza. So che avete dell'abilità, e dello spirito; ma per assicurarmi meglio d'una felice riuscita in questo maneggio, vi darò in iscritto io medesimo la maniera con cui regolarvi dovete, per non errare. L'istruzione non sarà molto lunga, io ve la detterò. Voi sedete là, e scrivetela di vostra mano.

Non c'è bisogno che io dica, quale restassi ad un tale comando, perchè chiunque si metta nelle mie circostanze, può immaginarselo al vivo, e motivo avrà di tremare per parte mia. Tra tutte le vicende non poche, e non ordinarie della mia vita, posso dire con verità di non essermi mai trovata in un passo più pericoloso di questo, o ad un cimento più di questo fatale. Sapevo esser in mano del Principe tre lettere mie, scritte al Conte di Terme, e passate pochi momenti prima sotto degli occhi suoi. Per quanto mi fossi sforzata d'alterare il carattere mio, capivo quanto era facile di vederne la somiglianza, se con esse ne facesse il confronto. Mi parve impossibile di non aver preveduto tra tutti gli altri anche questo pericolo. Mi confessai imprudente per aver affidati al Conte di Terme i contrassegni infallibili d'un segreto da me custodito con tanta cautela. Detestai gli effetti d'una amorosa passione, che m'aveva acciecata a segno di tradir me medesima; e feci una risoluzione fermissima, se uscivo per mia buona sorte da quell'imbarazzo, di non mi ci azzardare mai più.

Ogni pentimento tardo è disutile. Nell'atto
me-

medesimo che facevo queste riflessioni, m' avvidi ch' erano vane. Il caso mio domandava rimedio sul fatto; nè per me c'era altro rimedio, che d'ubbidire senza sgomentarmi; altrimenti mi sarei condannata da me medesima prima d'esser convinta. Postami dunque a sedere ad uno scrittojo del Principe, ch'era in quel Gabinetto, cominciai tremando ad iscrivere, ed egli passeggiando a dettare. Usai tutta l'arte di trasformare in guisa il carattere mio, che non fosse riconosciuto; ed iscrivevo però come farebbe un fanciullo di scuola, che mal connette le sillabe, e va sempre fuori di riga. Vedendo che il Principe passeggiava, quasi mi lusingai che la mia fosse una vana apprensione, ed egli non badasse punto a ciò che facevo. Mi tenni perduta; quando egli improvvisamente mi si accostò, e dando un'occhiata alle poche righe da me sin allora scritte alla peggio: avete ben guasto, mi disse, da due anni in qua il vostro carattere; perchè prima di partir da Parigi non iscrivevate sì male. Gli risposi, non so come, che il mio carattere era stato sempre lo stesso; ma nella risposta mia si vide la mia confusione. Non è vero, soggiunse il Principe; perchè casualmente m'è capitato alle mani un vostro biglietto scrittomi quella notte a Parigi che fosse messo prigione; ed il carattere n'è molto diverso. Guardate, e decidete da voi medesimo.

Qui mi pose sotto degli occhi quelle quattro righe, che scritte gli avevo due anni prima

a Pa-

a Parigi , e delle quali da quella volta in poi non m'ero ricordata mai più . L'agitazione di quella notte fatale fu sì violenta per me , che non mi lasciò pensare allora cosa facessi , nè ricordarmene poi , per riparare al male che m'ero fatta da me medesima . Ecco per una semplice irriflessione tutte a terra le machine , in cui tanto fidavo , della più studiata prudenza . E comi convinta col testimonio innegabile del mio stesso carattere , che io era la fuggitiva d'Avignone , di cui esistevano tre lettere dalla mano medesima , trovate presso il Conte di Terme . A quelle ultime parole del Principe non so cosa passasse nell'animo mio ; perchè mi si offuscò ad un tratto la mente , mi si accese il volto , mi si abbagliò la vista ; mi cadde di mano la penna ; e mi gettai piangendo a' suoi piedi per disperata .

Ah ! mio Signore , gli dissi più co' singhiozzi , che colle parole : perdono , compatimento , pietà . Io sono Madamigella d'Arville , troppo felice , se merito le vostre premure ; e troppo sventurata , se colla poca sincerità mia ho meritato le collere vostre . Se a voi non mi sono prima d'ora scoperta , incolpatene il mio timoroso rispetto . Se mi scopro adesso , incolpatene , piucchè altro , l'amor vostro , che m'ha preso alla rete , e l'ostinazione del mio di pietato destino . Dallo zelo , dalla fedeltà , dell'amore , con cui mi sono sempre attaccata a' vostri interessi potete arguire , che non ho sostenuto nel Mondo un personaggio diverso dal mio , per farvi alcun

alcun disonore. Non fu amore di libertinaggio che fuggir mi fece dal ritiro d'Avignone; ma solo desiderio di viver contenta, per quanto ponno farci contenti le massime d'una rigorosa virtù. La condotta mia non può da voi biasimarsi, quando non mi rincrescesse la mia situazione. Se questa vi fa disonore, sta in vostra mano di cancellarla col sangue mio, e morirò contentissima, se morirò per le mani di quello che mi diede la vita. Quando non vogliate esser meco disumano a questo segno, e a questo segno crudele a voi stesso, lasciatemi nella mia oscurità, dissimulare la nascita mia, permettetemi di seguire a mentire il mio sesso; che io non ne dirò parola a nessuno; e mi ritirerò in parte, donde non ne abbiate novella neppur voi medesimo. Resti, mio Signore, deh, resti questo segreto chiuso, e sepolto tra le quattro muraglie di questo Gabinetto; e dalla maniera, con cui l'ho custodito fin ora argomentate con quanta industria saprò custodirlo ancora per l'avvenire. Mi basta di non avervi nimico; e soffrirò con pace di non avervi per Padre. Anderò di buon animo lontana da voi, se posso esser sicura, che m'abbiate sempre presente alla vostra memoria; e non mi pentirò mai di quanto ho sofferto fin qui, se ridondar può in gloria vostra, e meritarmi il vostro compatimento.

Stette il Principe immobile ad ascoltarmi, senza far altro movimento, che quello di portarsi agli occhi le mani, quasi in atto di volermi nascondere le sue lagrime. Alle parole mie successe

un dirottissimo pianto, al quale, senza rilevarmi da terra, e senza darmi neppure un'occhiata, rispose improvvisamente col tirar la portiera dell'appartamento della Duchessa, dicendo; Venite, Madama: ecco qui vostra figlia. Mia figlia! ripigliò la Duchessa. Sicchè il carattere di quel biglietto non mente; e non ci siamo ingannati ne' nostri sospetti? No, Madama, io soggiunsi, nè v'ingannaste voi, nè v'inganno io medesima. Solchè mi concediate licenza d'andare fino al mio appartamento, vi farò vedere le due lettere scritte per ordine vostro alla mia Governatrice d'Avignone, e a me stessa. Non c'è bisogno di questo, replicò la Duchessa, poichè mi parla abbastanza, e s'ha sempre parlato per voi la Natura. Deh, perchè mai fui sorda alle voci sue sino ad ora? Ma buon per me, di non averle ascoltate; perchè forse, cara figlia mia, faremmo state amendue più infelici.

Qui non potè più contener le sue lagrime. M'alzò colle sue mani da terra, dove stavo tuttavia ginocchiata; mi strinse al suo seno, mi baciò, e ribaciò cento volte con tanto ardore, che temei non isvenisse tra le mie braccia. Il Principe nulla meno commosso di lei, non si lasciava mai di guardarmi, e di farsi le meraviglie. Possibile, disse egli alla fine, che d'un amore, così infelice ne' suoi principj, abbia io avuta una figlia, che fa adesso collo spirito suo la felicità mia, e la mia gloria! Voi per due anni, e più, vestita da uomo in una Corte, dove vi guadagnaste il cuore di tutti, e ci faceste una sì bella

figura!

figura. Voi per altri due anni in un' Armata esposti agl' incomodi di tante marcie, al fuoco d' una battaglia, a' disordini della milizia, senza dar la menoma ombra dell' esser vostro; e metter in dubbio tra la licenza dell' armi la vostra onestà! Come faceste mai, figlia mia, come faceste? e chi di voi potrà crederlo, se lo credo appena io medesimo?

Lo crederà ognuno, io risposi, quando consultar voglia, o Signore, piuttosto che gli abusi del mondo, i dettami dell' umana ragione. Perchè non sarà capace una donna di quanto possono gli uomini, se di quella non men che di questi fu madre egualmente benefica l' umana natura? Non è già la medesima, che condanna noi donne ad una vita donnesca, molle, ritirata, soggetta, e priva di gloria; ma gli abusi del Mondo, per non dire la tirannica prepotenza degli uomini, che non vogliono con noi dividere l' autorità loro, per timore di non divenir nostri schiavi. Date ad una fanciulla l' educazione letteraria, cavalleresca, e politica, con cui si allevano gli uomini, e sarà capace ella pure al par de' medesimi di far nel Mondo la sua gloriosa figura. Quella che in me non fece l' educazione, lo fece la necessità delle mie circostanze; e il buon uso, che nelle medesime io feci dell' umana ragione. Essendomi prestatamente, che non avendo nessuno a questo Mondo, il quale pensasse a farmi felice, la felicità mia me la dovevo far da me stessa: mi scordai d' esser donna, per godere de' privilegi degli uomini; e

cer-

I T A L I A N A A I 202
cercare la felicità mia per tutte quelle vie, per
le quali poteva scorgermi il talento, lo spirito,
la fortuna, l'onestà, e la virtù. A chi vuole,
nulla è difficile. Essendo la vita umana un mi-
sto continuo di bene, e di male, non basta aver
dello spirito, per tutto intraprendere; ma ci vo-
le ancor del coraggio, per tutto soffrire. Quella
stessa virtù, che mi serviva d'oggetto, e di sti-
molo a ben operare, mi servì di consolazione, e
sostegno, per non soccombere al peso delle mie
avversità. Se anche le donne son ragionevoli,
perchè non potranno ancor esse filosofare sulle
proprie vicende? e filosofando così, di che non
saranno capaci coll' esempio di tanti uomini,
che tutto intraprendono, senza esser filosofi;
anzi, quasi quasi direi, senza esser neppur ra-
gionevoli?

Molto più detto avrei per mia giustificazione
in questo proposito: ma sopraggiunse persona a
parlare col Principe, che m'interuppe per qual-
che momento,

208 LA FILOSOFANTE
www.libtool.com.cn
ARTICOLO VII.

*Disperazioni di Madama di Cafardo, quando
mi trova una donna.*

LA persona, che sopravvenne ad interrompere li nostri ragionamenti, fu uno Scudiere del Principe, che ad alta voce gli disse: essere nell' anticamera il Conte di Terme, che desiderava l'onore di fargli una visita. Qual contrattempo per me più pericoloso di questo! Ommetto la turbazione sensibile, che avrebbe in me cagionata la sua presenza. Forse sarei stata abbastanza padrona di me medesima, per non darne il menomo indizio: ma non sapendo il Conte cosa mi fosse avvenuto; e credendomi tuttavia ignota ai miei genitori, poteva esser messo al cimento di comparir bugiardo. La di lui riputazione prememmi al par della mia. Caso che per semplice curiosità l'avessero interrogato, se mi conoscesse, atteso il concertato fra di noi, egli avrebbe detto di no; e questa negativa bastava per screditarlo.

Buon per me, che il Principe, ordinando che il Conte di Terme fosse introdotto, ordinò a me medesima di ritirarmi sulla soglia dell'appartamento della Duchessa, e ne tirò la portiera colle sue mani; di modo che potevo intendere ogni cosa, senza esser veduta. Entrò il Conte, e cominciò dal voler protestare al Principe la propria innocenza: dicendo, che della fuggitiva d'Avi-
gno.

giacque non aveva altre notizie, se non quelle che contenevano nelle lettere restate in sua mano; e che aveva negato d'aver queste ancora, perchè gli era parso, che richiedesse così il carattere d'uomo d'onore; L'interruppe il Principe, dandogli d'esser sicuro di quanto gli diceva, senza che in sua discolpa aggiugnesse di più. Ne lodò l'onoratezza; gli restituì le sue lettere, accennandogli, che gli erano omai superflue; e per fine gli domandò, se pensava di trattenerli troppo a Versailles.

Risposegli il Conte di Terme, che egli desiderava di partir quanto prima per l'Armata d'Italia; ma che la partenza sua dipendeva da certi suoi affari, da cui non sapeva quando si sarebbe sbrigato. Vi prego, soggiunse allora il Principe, di non partire, se non mi date prima il piacere di rivedervi. Intanto, se nulla posso per voi, comandate; che, se v'ho dato qualche travaglio, avrò più gloria e piacere di potervi fare del bene. Questa benigna accoglienza fatta all'Amante mio da mio Padre mi fu d'una consolazione incredibile; perchè, come addiviene nelle cose che si desiderano, l'interpretavo a favor mio.

Partita che fu il Conte di Terme, il Principe mi richiamò. Eh bene, mi disse egli, non avete avuta la consolazione di veder un Amante, cui scrivevate con tanta premura? ma non mancherà tempo di farlo. Adesso, non meno io, che Madama la Duchessa vostra Madre, abbiamo de' giusti motivi, che non si sappia neppure che

questo nostro figliuolo. Giacchè in Gorto si crede, che la fanciulla fuggita da Avignone sia figlia naturale del Duca defunto, voi dovete far conto ch'egli sia stato vostro Padre; e non isvelare ad alcun altro un segreto che si fa da quattro soltanto; cioè, da noi due, da Madama di Casardo, e da voi. Poichè la vostra condotta in abito mentito da uomo non vi fa disonore, si potrebbe far sapere a tutti, che siete una donna, col deporre questi abiti, e vestir quelli del vostro sesso; ma bisogna avere ancora qualche riflesso a Madama di Casardo, consapevole dell'arcano, e non irritarla con un affronto; esponendo la riputazione sua alle diemie de' malivoli, coll toglierle improvvisamente un maslo, da cui si suppone già fatta Madre.

Approvò la Duchessa ancor ella questa riflessione del Principe; e fu stabilito infra noi, che, per mettere la loro riputazione al coperto, io passerei per figliuolo del Duca defunto, quando mi scopriissi per donna; ma che si soppressesse intanto dallo scoprirmi per tale, a fine di pensare a qualche ripiego, che mettesse ancora al coperto la riputazione della stata mia moglie. Il progetto era ragionevole, nè mi dava punto fastidio. Il gran pensiero che m'intorbidava la mente era quello di sapere come intendessero i miei Genitori l'amor mio per il Conte di Terme; e se dovessi sperarli favorevoli, o tenerli contrari. La buona accoglienza a lui fatta quel giorno medesimo, mi lusingava per una parte; ma per l'altra inquietavami estremamente il rigore con cui

sui l'aveano trattato; subito che si scoperse in Avignone la nostra corrispondenza. Essi m'erano genitori; ma erano Brincipi. In persone di questo carattere bene spesso la politica deve dar legge a' sentimenti: più teneri della Natura. Sta da questo principio, dirò così, che mio riuscere alla luce del mondo m'aveano dato un gran saggio della delicatezza loro, cost'obbligarmi a tanti riguardi; e questi bastavano a far che temessi di peggio per l'avvenire.

Oltre di ciò, m'inquietava non poco il non sapere come contenermi dovessi coll' amante mio, che di altro ciò sarebbe all'oscuro; se non glielo partecipassi io medesima. Il male era già fatto, senza volerlo. Il segreto tanto raccomandatommi dal Principe, acciechè restasse era que' quattro soltanto; che doveano saperlo, a quell'ora era tradito, ne sa' una parte uno di più. Bisognava adunque avvilare l'amante mio delle misure prese tra noi, acciechè egli pure non si dipartisse dalle medesime: ma potevo io parlare senza essere disubbidiente? potevo tacere senza essere ingrata?

Anche qui prevalse la ragione all'amore; e mi determinai a non dir nulla al Conte di Termè di quanto m'era accaduto, se non vedevo prima cosa fosse deciso; e in qual maniera si volesse palesare alla Corte eh'ero una donna. Ero già sturissima, che non sarebbe egli partito da Parigi senza un mio cenno; e questi erano gli affari, da quali fece credere al Principe che dissi tutto l'altro giorno da Italia.

Mentre, fantasticando così, perdei quasi tutta quella notte senza dormire, neppur mi passò per la mente un altro contrattempo ridicolo, che doveva inaspettatamente accordarmi la mattinella seguente. Non m'ero ancora alzata dal letto, quando Madama di Casardo bussò alla porta del mio appartamento; e mi fece dire, che ella pregneva parlarmi. Supponendola, come era verisimile, informata dalla Duchessa del vero effemmine non usai seco lei i riguardi di prima, ed ordinai, senza muovermi da letto, che fosse introdotta. Non credo che ella si aspettasse una tal accoglienza da me; ed una occasione sì bella di qualche pascolo innocente alla conjugale fraternanza. La gioia sua fu certamente sì grande, che le traluceva negli occhi; e mi fece credere così. Al solo vedermi in quella postura, si fece di fuoco in viso; e con un trasporto da amante mi si gettò a braccia stese sul letto, baciandomi, e ribaciandomi, con tanto ardore, che credei diventasse furiosa. Mi confermai piucchè dianzi dell'opinione, che sapeffe già tutto; nè feci la menoma di quelle resistenze, che avrei fatte per lo passato; affine di non espormi ad esser scoperta. La mia compiacenza servì a ravvivare le sue fiamme! Così vi voglio, sciamava ella baciandomi, così vi voglio; nè potrà più chiamarvi un ingrato: ma qui m'alzai per vestirmi; ed oh! quale restò, quando nell'alzarmi s'avvide, che ero simile a lei; ed accarezzarmi poteva con libertà.

Non ho espressioni che bastino a descriverla

in questa occasione l'improvviso suo congiamento. Impallidì ad un tratto; perdette le parole; guardommi con del ribrezzo; e poco mancò, che non mi restassi tramortita sul letto, non so bene, se io dica per dolore, ovvero per meraviglia. Che c'è, Madama, io qui presi a dirle, qual turbazione è la vostra? Non v'ha detto la Duchessa, che io sono sua figlia? Voi figlia della Duchessa? Rispose ella più maravigliata che mai, voi non più uomo; ma donna! voi non più mio Marito; ma mia Padrona! Oh Dio! Che farà mai di me? Che farà della riputazione mia, assicurata quanto bastava al bisogno dal solo nome che portavo di vostra Consorte? Ah! che siccome questa è l'estrema delle umane disgrazie, che possano accadere ad una donna d'onore, così questo esser deve l'ultimo giorno della mia vita, che meno mi cale dell'odor mio. Che crudeltà è mai stata la vostra, di lasciarmi ingannata per tanto tempo, quando poi il disinganno mio non mi doveva costar meno della mia vita! Crudeli! V'avrò io dunque amata cotanto, credendovi un uomo; acciocchè, sapendo voi d'essere una donna, doveste odiarmi a segno di volermi o morta, e disonorata. Non vi rinfaccio qui i miei benefizj, che, non v'ho già beneficiata, per averne del bene; ma vi rinfaccio soltanto la poca sincerità vostra, che avendo avuti da me tanti lumi, per conoscer chi siete, ve ne siete abusata, per farmi inutilmente languire d'amore, senza pure ricompensarmi colla confidenza del vostro segreto.

Avria detto ancor d'avvantaggio; ma ne inter-
ruppi le smanie, per capacitarla delle mie ragio-
ni, e farle vedere, che la riputazione sua ci
premeva; piucchè non avrebbe pensato. Lo spo-
diente preso dal Principe lo consolò alcun poco;
ma non sapea scordarsi d'avermi amato senza
profito; e questo forse era l'unico fallo che mi
perdonava mal volentieri. Bisognò che ripetessi
anche a lei buona parte delle mie massime, e
delle mie avventure. Le mostrai le lettere di
sua mano, che ricevute avevo ad Avignone, e
tuttavia conservavo presso di me. Non sapea
darsi pace; come in tanti incontri avessi dissi-
mulato sì bene ciò che pur troppo sapevo; e
quasi temea di sognare.

Non finì quel congresso, che il discorso ven-
ne a cadere anche sul Conte di Terme; ed era
ciò, che per appunto volevo, affine di rilevare
da lei, che poteva forse saperlo, quali fossero
i pensieri della Duchessa, riguardo alla mia corri-
spondenza col Conte, e qual esito ne dovessi
spettare. Per mio dolore estremo, le nuove, che
me ne diede, non furono troppo felici: pure
non seppe dirmi nulla di positivo; o non volle
dirmelo; per non smentirmi. In ogni suppo-
sizione si protestò di prendere le mie parti; e
dichiararsi da quel momento medesimo del mio
partito, lusingandosi, come non ebbe dubbio di
dirmi, che nata essendo Principessa, da Prin-
cipessa saria trattata; e che si aspettava però l'
onore di servirmi, come serviva avea mia Ma-
dre.

Si potes far di meno, che consolarla con una promessa, la quale me ne comperava l'affetto. e la metteva in obbligo di farmi del bene? Restò adunque sodisfattissima del mio buon cuore; ma io non rimasi in appresso sodisfatta sempre dell'opera sua. L'oggetto nostro era troppo diverso; ne potevamo conseguentemente andar troppo d'accordo nella nostra condotta. Perchè amavo il Conte di Terme, bastavano le sue pezze a farmi contenta. Essa, che non l'amava metteva la contentezza sua in qualunque migliore partito, che facendomi grande, ingrandisse maggiormente la sua propria fortuna.

ARTICOLO VIII.

Ripiego studiato, per metter in salvo la riputazione di Madama di Cafardo; e nuove mie scontentezze.

NOn passò quel giorno, che da me riseppe mia Madre l'accadutomi con Madama di Cafardo; e n'ebbe da scoppiar dalle risa. Conosceva ella il debole di questa Dama, e non lasciava di motteggiarcela, benchè le fosse obbligata. L'onor suo nondimeno le stava a cuore, che veniva ad essere troppo esposto, quando io fossi riconosciuta per donna. Il trovarci un ripiego convenevole non era sì facile. Il Marchese di ... Nipote del Duca defonto, che avea fatto il male, poteva meglio di nessun altro porci rimedio: ma egli era all'oscuro di quanto segui-

246 LA FILOSOFANTE
va, e la materia era sì delicata, che nessuno voleva arrischiarsi a parlargliene.

Lasciò correre il Principe molti giorni senza che sapesse determinarsi in questo proposito. Io seguiva intanto sul piede di prima; ma il cangiamento di scena, che dovea farsi a momenti, mi dava dell'apprensione; e la dipendenza indispensabile da' miei Genitori mi togliea quasi affatto la libertà. Non so come un giorno mi accordassero la permissione d'andar in carrozza alla Fiera di San Germano. Tra gli altri Negozianti che spacciavano colà le lor merci mi venne fatto di vedere Duli colla portatile sua bottega; e lo reputai a mia somma ventura. Non so, se egli mi ravvisasse. Io finì pur allora di non conoscerlo; ma gli feci dire per il mio Lacchè, che portasse certe sue merci al mio Albergo, dove c'era un Cavaliere, che avea bisogno delle medesime.

Non mancò Duli all'ora precisa sulla speranza di spacciare la sua mercanzia. Quando mi vide, gli pareva di sognare. Io, che volevo prendermi spasso del suo carattere, gli dissi non esser io quello che l'avea fatto venire, ma la Duchessa di . . . la quale avea ordine da Roma di farlo metter prigione. Sapendo d'esser colpevole, non ebbe difficoltà di credere a questa minaccia. Mi si gittò ginocchioni piangendo, e gridando che io l'avevo tradito sulla parola: che se non mi avesse creduto un Galantuomo, non m'avrebbe fatta la confidenza de' fatti suoi: e che se voleffi dargli libertà di mettersi in salvo, m'av-

m'avrebbe ~~regalato cento doppie~~, ed un abito a mio piacimento.

La proposizione è bella, io risposi, e bisogna dire, che vadano molto bene i traffichi vostri, se siete in caso di spender tanto, per non esser rimandato al vostro Paese: Sentite adesso, che voglio io farne un'altra forse migliore, lasciando in vostra mano di scegliere quella che più vi piace. Datemi le cento doppie che mi avete esibite. Io ne unirò alle medesime altre duecento; e le manderemo tutte insieme a Madama Galanti vostra Moglie: onde finisca di pagare i debiti del vostro fallimento, e voi possiate ritornare alla Patria, dove a braccia aperte vi aspetta la vostra famiglia. Voleste il Cielo, replicò Dull, che mi toccasse prima di morire questa fortuna. Metterò tutto il mio nelle vostre mani; e quando io sia sicuro della libertà, e della vita, mi contento di vivere miserabile, per non vivere più lontano dalla cara mia moglie, e da' miei cari figliuoli.

Non ci sarà questo pericolo, io gli soggiunsi: e qui gli narrai d'aver alloggiato a Roma in casa sua, d'aver palesato a sua moglie ch'era vivo, e d'aver disposta la Duchessa medesima ad aiutarlo, acciocchè ritornar potesse sicuramente alla Patria. Il povero Galantuomo non si saziava mai di benedirmi, e di baciarmi le mani. Mi promise di venirmi a trovare a Versaglies, dove l'avrei io presentato alla Duchessa; e quando ella accompagnato l'avesse con qualche sua lettera, per accomodare i suoi suoi, mi diede
pare-

parola di restituirla a Roma in quella stagione medesima.

Come promise, così seguì. Io ne diedi intanto l'avviso a Madama Galanti con una mia lettera, accennandole quanto avevo fatto per lei; e che aspettasse pure suo Marito a momenti. Il giorno appresso colle lettere di Venezia ebbi risposta dal mio cortese Albergatore in proposito della fuggitiva sua Cameriera. Mi lodava egli, e mi ringraziava di quanto avevo fatto per lui; mi diceva nella medesima lettera che sarebbe venuto in persona a ripigliare Rosaura, per cui professava particolar affezione; e volendo tenerla lontana da Venezia per qualche tempo, affine di non dar motivo di ciarle ai maldicenti; e di lasciare che si raffreddasse almeno la memoria della di lei cattiva condotta.

Questo atto di riflessiva prudenza meritò tutta la mia approvazione. Comunicai a Rosaura la lettera del suo affettuoso Padrone, che la ricomò di consolazione, vedendosi trattata con tanti riguardi da un uomo, cui aveva ella usata una ingratitudine detestabile, ed obbrobriosa. Dentro il giro di poche settimane io avevo restituito ad una Moglie il Marito, e ad un Padrone una serva tenuta in grado di figlia. Per una persona ragionevole non c'è forse gloria più bella di questa; ed avea ben io ragione di compiacermene. Oltre che venivo ad esser grata con questa riunione a due persone, che ciascuna nell'ordine suo m'avea fatto del bene; mi meritavo maggiormente la loro benevolenza; e mi tenevo
aper-

I O M A L I A N A . 119
aperti due anni dentro l'Italia, ne quali ricoverarmi potevo in caso di qualsivoglia disgrazia .

Attese le mie circostanze presenti, pareva che queste precauzioni fossero soverchie, e non avessi più a temere di nulla. Io era ammestrata dalla esperienza, che non c'è felicità sulla terra la quale duri continuamente; e benchè mi paresse d'esser in porto, vedevo però che poco ci voleva a suscitarmi contro nel porto medesimo qualche nuova burrasca. De' veri amici ho fatto sempre conto in mia vita più che di me stessa; nè ho mai trovata vana, o dannosa quella mia massima. Sapendo quanto dovevo al Signor d'Amore, e al Signor di Besone, non sapevo quanto potessi aver bisogno un giorno ancora degli altri. Il fatto si è, che pochi veri amici si trovano; e che la maggior parte degli uomini, piucchè amici nostri, sono amici della nostra fortuna. Quindi è che non si dà vera amicizia dove non è virtù; e quell'unione, che viene formata da' legami del vizio, dell'interesse, e della passione, o presto finisce, o non finisce che colla nostra rovina.

In questo frattempo parve al Principe d'aver trovato un ripiego per mettere in salvo la riputazione di Madama di Gafard; e questo si fu, di farla sposare al Signor di Besone, spargendo che l'avesse già sposata più anni prima; ma l'avesse tenuto per soggezione del Duca defunto; il quale, essendo vendicativo, se ne faria risentito; avendo egli ricusato di sposare la figlia d'un di lui dipendente col pretesto che non volea

la prender moglie. Ciò supposto per vero, tutto il resto non era difficile da mettersi in chiaro. Si sarebbe detto, che Madama di Casardo, essendo gravida del Signor di Besone già suo marito, e non potendo ciò confessare, per non esporlo a' risentimenti del Duca, era convenuta meco in virtù della nostra buona amicizia, che io la sposassi di sola apparenza fin che il tempo la mettesse in libertà di far pubblico il vero. Il tempo poi di pubblicarlo era questo, sì per essere mancato il Duca, come per essersi improvvisamente scoperto il sesso mio, e la mia nascita.

Il ripiego era assai raffinato; ma credano, o no le persone, in certi casi basta bene che siano credibili le apparenze. Il punto più difficile era quello di persuadere il Signor di Besone ad un tal sacrificio. La grazia d'un Principe, e le lusinghe della propria fortuna hanno degli allettamenti, che non si comprendono da chi non vive alla Corte. Il Signor di Besone acconsentì a' desiderj della Duchessa. Madama di Casardo era avvezza ad aver de' mariti che non l'amavano, e la trattavan da moglie per sola apparenza. L'affare stabilito fu in pochi giorni; e pubblicandosi queste nozze freschissime, come se celebrate si fossero sei anni addietro, si pubblicò al tempo medesimo; che il Duca defunto era mio Padre; e che io non ero più il Conte Ricciard, ma Madamigella d'Arville.

L'unione di queste due gran novità non poteva essere a Madama di Casardo più favorevole.

I P A R T I A N A . . . 221
 ta. La metamorfosi del mio sesso occupò per me-
 do l'altrui meraviglia, che non ebbero l'agio,
 o la curiosità d'investigar per minuto, se quel-
 la del Marito di Madama di Casardo fosse cre-
 dibile. Alla Corte non si parlava che di me so-
 la. Tutti ripetevano le mie avventure, ne lo-
 elavano lo spirito, mi mettevano tra le Eroine
 del nostro secolo; e come suole avvenire in si-
 mili casi, pochi erano quelli, per quanto dicea-
 no, i quasi non avessero sospettato, che io fossi
 una donna. Il Re medesimo confessò d'ammi-
 rarli, e desiderò di vedermi. Non voleva egli
 aver gettati in vano i suoi benefizj; anzi pen-
 sava di ricambiarmeli in altra maniera più con-
 veniente al mio stato. Tutti questi erano mo-
 tivi di consolazione alla mia vanità; ma da' miei
 Genitori non mi si parlava punto del Con-
 te di Termè; e questo silenzio era d'un gran-
 de affanno al cuor mio. Da quel giorno che fu
 a visitare il Principe non l'avevo più veduto;
 ma giudicai però doverlo avvisare con un mio
 biglietto di quanto accadeva; acciòchè non aves-
 se motivo di detersene, o di stupirsene, se ne
 sapea la prima novella dalla pubblica voce che
 correva alla Corte. Dittò, che di quando in quan-
 do veniva a trovarmi, fu quello, che gli por-
 tò il biglietto, e me ne riportò la risposta: El-
 la era concepita in pochissimi termini; ma qua-
 di si convenivano ad un uomo d'onore, che si
 rimetteva alla prudenza mia, e mi incoraggiava
 a promettermi tutto dalla sua fedeltà.

Non passava giorno, che la Duchessa mia Ma-
 dre

ere non mi tratteneffe loco più ore a discorrere di qualche avvenimento particolare della mia vita; ed usavo però tutta l'arte, per farla cader sul proposito del Conte di Terme; e vederle nel cuore. Quando non poteva far altrimenti, ne parlava in termini generali di stima, e d'onore; ma venendo al particolare di maritarmi, mi ripeteva bensì tutto il giorno, che a' figliuoli nell'elezione dello stato non si deve usare violenza; ma soggiungeva anche sempre, che l'elezione dello stato nostro regnola l'esse deve più dalla buona politica, che dall'impulsione. Quali conseguenze doveva io ricavare da questa massime, che non mi fossero istintivamente si famole? Finchè i miei Genitori tacellavano, m'agitava il timore, mi lusingava ancora l'incertezza: ma quando parlavano così, mi pareva di non poter più dubitare del mio destino; e in paragone di questa reputavo una felicità tutte le mie passate disgrazie.

Se colà in Avignone m'avea fatto errore la ritiratezza d'un Chiestro, era adesso quasi in istato di desiderarlo, perchè più orror mi faceva un matrimonio di mio contrappungio, e fatto per sola politica. Allora ero stata assai coraggiosa, e felice, per sottrarmi ad un tal pericolo colla mia fuga. Non ero adesso men coraggiosa d'allora, anzi più disperata; ma nulla potevo intraprendere senza farmi colpevole; perchè un'altra fuga non sarebbe giustificata come la prima dal non conoscere i miei Genitori; e dalla necessità indispensabile della mie circostanze. Abbandonata adun-

adunque alla discrezione del mio destino, non potevo che piangere me medesima d'esser nata infelice; ma non potevo già dolermi di non aver fatto il possibile colla virtù mia, per meritarmi una migliore fortuna. In chi pensa bene anche questo è conforto; ma non tutti lo provano, perchè non tutti pensano in questa maniera.

ARTICOLO IX.

*Sono presentata al Re in abito da donna; e mi fanno sperare la nozze del
Conte di Term.*

ARrivò intanto il giorno, in cui volea la Duchessa mia Madre presentarmi al Re, che desiderava vedermi; ed era già tutto all'ordine, perchè io me gli presentassi in abito da donna, onde egli decidesse, e seco lui tutta la Corte in qual de' due facessi miglior figura. Madama di Casardo con due Damigelle della Duchessa ebbero l'incombenza di vestirmi qual si conveniva al mio stato. Sia detto a gloria degli uomini, che io lasciai l'abito loro, e le loro maniere con un riscrecimento incredibile; e a novellar cominciai questa mutazione per una di quelle disgrazie, a cui il nostro sesso assoggettato viene tirannicamente dall'uso. Negli anni addietro l'ultimo de' miei pensieri era il vestirmi; perocchè potevo farlo da me, e lo facevo prestissimamente. Quella mattina bisognò che fosse il primo,

mo, anzi l'unico di tutta quella giornata, e mi convenne ufcir dal letto dopo un' ora di Sole, per levarmi dalla Toiletta a due ore dopo del Mezzo giorno.

Capivo ancor io, che lo specchio è un grande allettamento a perder il tempo per una donna; perchè serve di pascolo alla sua vanità: ma io non trovava tali attrattive nel volto mio, che non ne desiderassi di più; e pensando alla mia maniera, la mia modesta vanità mi serviva di continuo tormento. Quella farragine di preparativi, d'istromenti, e d'attrecci, che si posero in opera prima d'abbellirmi il viso, e raffettarmi i capegli, mi parve per tutte le donne un argomento d'umiliazione, piuttosto che di superbia: quasi confessassero, che tutta dipendeva da loro la nostra bellezza. Gli abiti ricchissimi che mi posero in dosso, mi parvero più d'ingombro, che d'ornamento; nè capiva quanta fosse ben inteso un vestito, in cui e'erano almeno venti braccia di drappo più del bisogno. Se la nostra figura fu bene architettata dalla Natura, che irragionevole bestialità è mai quella di seppellirla, e nascondersela dentro un padiglione, che abbia dieci braccia di giro, e tre di diametro? Se poi ella è mal intesa, e sproporzionata nelle sue parti, perchè mai, in vece di dire quella donna ha un bel portamento, non si dice piuttosto quello è un bellissimo abito che cammina? L'oro e le gioje, di cui mi caricarono senza risparmio, potevano dar preggio ad una statua, che non ha nè spirito, nè movimento; ma

se la natura fosse stata meco povera, e scarsa de' suoi talenti, qual altro pro mi avrebbero recato; se non forse d'invogliare chi mi vedeva più delle mie ricchezze, che della mia persona medesima?

Per verità tutte queste riflessioni adattarsi poteano anche agli uomini: ma oltrecchè questi non eccedono, come noi, ne' loro ornamenti; ella fu sempre una misera consolazione quella d'aver dei compagni nelle nostre miserie. La consuetudine, e gli usi vogliono la parte loro nella vita civile: ma perchè mai ci vergogniamo di non vestir come gli altri del nostro carattere; e non abbiamo poi vergogna in mille occasioni di non essere al paragone di tanti altri un po' più ragionevoli?

Il tempo che mi fecero spendere alla Toletta, essendo da me stato speso in questi riflessi, non fu affatto perduto. Finchè mi vestivano da donna toccava agli altri di farmi ben comparire; ma vestita che fui, toccava a me d'adattarmi alle maniere donnesche, per non farmi deridere. L'abito d'operare in qualunque maniera si fa colla frequenza degli atti: Avendo tanto studiato, per non darmi a conoscere per una donna, il portamento, e le azioni da uomo s'erano in me fatte così naturali, che mi pareva impossibile d'operare diversamente. Vestita in quella maniera per me nuova affatto, ed inusitata; non sapevo più dove tenere le mani, come mettermi a sedere, in qual maniera portarmi sulla persona; e più d'una volta m'avvenne, volendo salutare qualcuno, di recarmi la mano alla

testa, quasi per trarmi il cappello. Ero in necessità di studiar allo specchio ogni mio atteggiamento, acciocchè non fosse ridicolo; e quantunque una tale applicazione mi costasse del tedio, non lasciava però di compiacerfene la mia vanità; perchè mi pareva in quell'abito di trovarmi più amabile. Se mai ebbi in vita mia quattro, o cinque ore di seguito, che non fossero intorbidate da qualche tristezza; credo che fossero quelle da me spese quella mattina la prima volta per abbellirmi: tanto è vero, che in noi donne a tutto prevale la compiacenza di noi medesime, e basta che una donna sia vana, perchè non sia ragionevole.

Quando fui messa di tutto punto in arredo, uscii delle mie stanze, come Nave spalmata di fresco, che uscisse dal porto, per essere presentata al Re dalla Duchessa mia Madre. Per dovunque passai, c'erano schierate in ala delle persone curiose, che desideravano d'esser le prime a vedermi; e chi veduto avesse a loro nel cuore, quanti mi facevano allora da adoratori, quando due giorni prima mi trapassavan davanti, senza neppure guardarimi. Cosa vogliamo dire che sia quella occulta qualità impenetrabile, che ci fa correr dietro gli uomini; e quasi tutti li rende al nostro bel sesso cotanto inclinati? Il sesso medesimo? No certamente; perchè un giovinetto amabile in abito mentito da donna è capace ancora egli di far degli amanti. Le femminili fattezze più delicate? Molto meno; perchè nell'uno, e nell'altro abito da uomo, e da donna,

le fattezze mie erano le medesime; e pure non avean sempre fatto i medesimi effetti. Tutto adunque sarà una semplice forza dell'opinione, la quale regge pur troppo, e governa le azioni nostre; operando noi il più delle volte, per non dir sempre mai, come ci suggerisce l'uso, la prevenzione, il fanatismo, l'esempio, non come suggerirci dovrebbe il raziocinio dell'intelletto, e l'inestimabile lume della nostra ragione.

Il Re m'accolse con pari piacevolezza, e bontà. Non ci fu titolo, che risparmiasse in mia lode, comprendendo egualmente le qualità della mia persona, e quelle dell'animo mio. Tra le altre cose mi disse, che avendo avuto coraggio per far due campagne prima d'andar a marito, m'ero fatta una dote convenevole per sposare nulla meno d'un Maresciallo. Io presidi per una vivezza detta così per ischerzo; ma si vedrà in appresso; che non fu detta a caso; e che le parole del Re significano bene spesso, più che non suonano.

Terminata questa visita, non terminò il mio tormento; ma fu d'uopo tenermi sulle cirimonie quasi tutto quel giorno, per ricever le visite degli amici, e Parenti della Duchessa mia Madre, non meno che di quelli del Duca defunto, che passar dovea per mio Genitore. Venne tra questi la Principessa di sua sorella, ed il Marchese di di lei figlio, stato a me cagione di tante amarezze nel fatto della gravidanza di Maddama di Casardo, che toccò a me di contestare, e coprire col finto mio matrimonio. Amen.

due mi accarezzarono col fielè su le labbra; e me n'avvidi ben io, benchè scaltriffimi nell'arte di fingere, mi trattassero coll'ultima gentilezza. Essi avevano le loro ragioni per non vedermi di buon occhio; come facean tutti gli altri. Benchè passassi per figlia naturale del Duca, si pretendeva che io dovessi aver parte alla di lui eredità; sì perchè era morto senza far testamento; sì perchè non avea mai negato, che gli fossi figliuola; ed aveva sempre supplito alle spese del mio mantenimento. La Duchessa, ed il Principe, facendo valere queste mie ragioni, forse per il fine lodevole d'avantaggiare quel più che potevano la mia fortuna, mi conciliarono l'odio de' Parenti più stretti del Duca, a' quali usurpavo la miglior parte della di lui eredità; e poco mancò, che per questo solo non cagionassero la mia rovina.

In queste, e simili occupazioni passai, due giorni interi, senza aver campo di riflettere alla mia situazione. In capo ai medesimi, venne una mattina correndo nel mio appartamento Madama di Cafardo; e senza darmi tempo di domandarle, cosa volesse: Ho delle buone nuove, Madamigella, da darvi, mi disse ella: almeno mi lusingo che siano tali, se non erro, come non soglio, nelle mie congetture. Madama la Duchessa vostra Madre è presentemente a strettissima conferenza col Principe suo marito; ed ho sentito io medesima che si parla di voi. Jeri a sera Madama la Marchesa di . . . , che gode, come sapete, da poco in quà tutta la

confidenza della Duchessa, m'ha detto per cosa sicura, che tra pochi giorni voleano darvi Marito. C'è un di più: in questo punto medesimo è stato spedito a Parigi un Lacchè del Principe a preparare in suo nome il Conte di Terme di volerli portare senza indugio a Versailles. Che potete voler d'avantaggio, per esser sicura, che ve l'hanno destinato in isposo; e che tra pochi giorni sarete contenta?

Molto più mi disse Madama di Cafardo, per persuadermi della verità di questa sua congettura. Essa allettava troppo il mio amore, perchè ripugnassi di crederla. Madama di Cafardo era donna sperimentata ne' maneggi della Corte, e capiva, dirò così, le cose per aria. Tutto in somma pareva combinarsi in favor mio; ma il mio cuore mi diceva qualche cosa secretamente, di cui non intendeva il mistero; e per istar di buon animo, bisognava che facessi violenza a me stessa.

A R T I C O L O X.

Nuovi ostacoli peggiori d'ogni altro alle mie nozze col Conte di Terme.

MAdama di Cafardo m'avea nominata la Marchesa di confidente strettissima della Duchessa mia Madre: ma essendo questo un personaggio, che comparisce adesso la prima volta in scena, prima di passar oltre, m'è duopo di darne qualche contezza. Questa Dama era

Milaneſe di Patria, e venuta col Marchefe di ſuo Fratello a Parigi per loro ſemplice divertimento. La ſua amabilità, le ſue dolci maniere, il ſuo ſpirito delicato, e viviffimo l'avevano reſa cara alla Corte, non meno che ſuo fratello, il quale, eſſendo d' un altro carattere totalmente diverſo dal ſuo, non laſciava d' eſſer anche egli un Cavagliere di merito, e l' amore di tutti. Pari alla nascita loro, erano le loro facoltà; e facevano però alla Corte amendue una sì bella figura, che potean dirſi l' onore di tutta la loro Nazione. Vedendoſi sì ben accolti in un Paefe ad eſſi ſtraniero, non ſapevano diſtaccarſene; ed era però più d' un anno, che diſſendendo ſ' andava di giorno in giorno la loro partenza. Tra quante amavano la Marcheſa, avea il primo luogo la Ducheffa mia Madre; e ſ' attribuiva da tutti queſta loro ſcambievolmente tenerezza a quella inclinazion naturale, che in paefe ſtraniero porta ad amarſi ſcambievolmente le perſone d' una Nazione medefima. Siccome la Ducheffa mia Madre era Italiana di nascita, ed Italiana altresì la Marcheſa, la domeſtichezza loro non mi facea meraviglia. Ben è vero che eſſa procedeva da un altro principio allora non preveduto da me; ma ſe l' aveſſi ancora preveduto, non c' era per me più riparo.

Torniamo al Conte di Terme, che ſubito ricevuto l' avviſo del Principe, ſi reſe a Verſailles impaziente di rivedermi. Io nulla ſapevo della ſua venuta, quando chiamata fui il dopo pranzo nell' Appartamento della Ducheffa mia Madre,

dre, dove improvvisamente lo ritrovai. C'era con essi il Principe; c'era la Marchesa di . . . , col Marchese suo fratello, che tutti m'accollero benignamente. Al vedere, pensando tutto altro, quella adunanza, non so cosa mi dicesse il cuor mio. I muovimenti suoi furono sì confusi, tumultuosi, e violenti, che non ne seppi decidere. L'animo mio, prevenuto per le notizie datemi da Madama di Cafardo, voleva pure sperare che quello fosse il momento prefisso dal Cielo alle mie contesse: ma la poca fede, che avevo alla mia buona fortuna, mi faceva mio malgrado temere tutto ciò che mi pareva possibile.

Passati que' primi uffici di civil convenienza; il primo a parlare fu il Principe, che volgendosi prima al Conte di Terme, e poi a me: Figliuoli miei, ci disse egli, che tali chiamarvi ben posso, perchè vi amo da Padre, quà v'ho chiamati amendue, per darvi nel tempo medesimo un eguale testimonianza dell'amor mio. Bastarono queste parole, perchè mi balzasse il cuore in petto; e mi brillassero gli occhi in fronte per l'allegrezza: Gli chinai ciò nonostante a terra modestamente, dopo avergli due o tre volte fissati in volto all'Amante mio, per fargli capire che eravamo vicini ad esser felici. Il suo contegno era poco diverso dal mio; e benchè avessimo più motivi da sperare, che da temere, parevamo due persone costituite ad un tribunale, dove aspettino che ad esse si legga la sentenza della loro condanna.

In pruova dell'amor mio, seguitò il Principe, voglio farvi contenti. Il Conte di Terme se l'è meritato con que' saggi onorati riguardi che ha avuti per Madamigella d'Arville; e voi, Madamigella, ve lo siete pur meritato con quegli onesti riguardi, che aveste sempre nelle vicende vostre alla vostra nascita, al vostro decoro, ed alla mia persona medesima. Il premio che a tutti due propongo, egli è un matrimonio che piace a Madama la Duchessa, piace a me, piace alla Corte; e stabilisce per sempre la vostra fortuna.

Che volevo di più, per credermi giunta al colmo delle mie contentezze? Alzai gli occhi da terra per fissarli furtivamente in faccia del Conte di Terme, e s'incontraron ne' suoi, che mi volean dire lo stesso. Poco mancò che non m'abbandonassi sopra una sedia, che mi stava dietro le spalle, non potendo più reggermi in piedi per l'eccessiva allegrezza. Il modesto, e franco contegno dell'Amante mio mi diede coraggio per imitarlo; ma non vedevo l'ora d'esser in libertà, per lecondare que' primi più violenti trasporti della natura.

La vostra sommissione, proseguiva il Principe, l'onestà vostra, la vostra prudenza mi fa sperare che ubbidirete alla cieca a' miei desideri. Ho piacere che queste nozze siano concluse prima che pubblicate. Così vogliono i riguardi miei e il vostro interesse medesimo. Voi dunque, mio Signore, date la mano di sposo a Madama la Marchesa di , ed il Marchese di lei
fra-

fratello la dia a Madamigella d'Arville, che per ora ad autenticar queste nozze basta la mia sola presenza.

Da un principio sì bello chi mai aspettarfi poteva un esito così funesto? All'improvvisa mia gioia successe un angoscia di morte. Mi corsero agli occhi le lagrime, che non fui abbastanza padrona di me medesima, per trattenerle. Anche il Conte di Terme cangiò di colore; ma non ismarri di coraggio. A me chiudeva la bocca la dipendenza dovuta a' miei genitori; ma in lui poteva parlar la passione senza mancare al rispetto; e parlò di fatto in maniera, che, se non giunse a rasserenarmi del tutto, almeno non mi lasciò in istato di tenermi per disperata.

Vostre Altezza, rispose egli adunque, mi fa un onore superiore a' meriti miei; e non si offenda però questa gentilissima Dama, se non oso accettarla così alla cieca, senza farle prima vedere le ragioni che me ne rendono immeritevole. Le ragioni vostre, soggiunse il Principe, interrompendolo, si riducono ad una sola, che voi amate Madamigella d'Arville: ma Madamigella d'Arville non può esser vostra; e finchè io son vivo nol farà mai. Non sia, rispose arditamente il Conte di Terme, che Vostre Altezza n'è la Padrona: ma son io pure Padrone della mia volontà, per assicurarla, che se Madamigella d'Arville non farà mia, neppur io farò di nessuna. Bene, ripigliò il Principe, quando è così non m'occor altro da voi. Qui il Conte di Terme fece a lui un profondo inchino; diede a me

me un'occhiata, che mi penetrò fino all'anima; e senza dir altro partì. Poco dopo fui fatta partir ancor io dalla Duchessa con poche disobbliganti parole; e mi rititai nella mia stanza; per dar principio ad un pianto, che non dovea finire sì tosto; e a me parve allora dovesse solamente finire colla mia vita.

Ecco dove andarono a finire le predizioni felici di Madama di Cafardo, le tenerezze de' miei Genitori, e le mie stesse speranze. Il mio cuore sì, che mi prelagiva la verità, quando mi persuadeva a non palesar il mio arcano, se non m'afficuravo prima la felicità mia da me stessa. Perchè non era ancora in abito da uomo, fuggitiva, timorosa, raminga, che non avrei avuto almeno chi facesse violenza al cuor mio per farlo morir di dolore? Tutte le disgrazie del mondo non equivalevano presso di me alla libertà dello spirito. Morir piuttosto di stento ogni momento della sua vita, che piegar alla forza gli affetti dell'animo regolati dal diritto inviolabile della nostra ragione. Che mi giovava conoscere l'altezza de' miei natali, se ella era per me un precipizio, da cui cadendo, non sapevo come risorgere; perchè i miei Genitori medesimi più rovinosa faceano la mia caduta.

Dovevo io, per esser nata grande, abbondare un Amante scelto dal genio mio; consegnarmi da' miei patimenti; e di me reso degno più che per l'avanti dall'onorata intrepidezza con cui assicurata m'avea in faccia a mio Padre della inviolabile sua fedeltà. Mi tornava meglio

flac

esser nata in bassa fortuna, se la grandezza è una schiavitù, e si dichiara nemica della ragione, obbligando i Grandi ad essere ingrati.

Per esser grata e fedele al Conte di Terme, dovevo io disubbidire a' miei genitori; oscurar la mia gloria; metter a nuovi pericoli l'onor mio, per non averne in premio, che le disapprovazioni del mondo irragionevole ne' suoi giudizi; e nemico implacabile d'una virtù, che perseguita, e morde negli altri, perchè non la ritrova in sè stesso. Ancor quì mi tornava meglio morir di spasimo, che vivere disonorata, e solpevole: e tra questa confusione d'affetti non sapendo cosa risolvere, tutte le mie riflessioni finivano in lagrime, in singhiozzi, in sospiri, che avriano impietosite le Tigri; mà non bastarono a mitigar verso me quel destino istancabile, e dispietato, che mi serbava ancora a qualche cosa di peggio.

Fine della sesta Parte, e del Tomo II.



TAVOLA

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NELLA QUARTA PARTE.

A R T I C O L O I.

Mi conducono nella Bastiglia.

3

I L.

Storia d'un Uomo di Lettere trovato nella Bastiglia.

11

I I L.

Consolazioni, dispiaceri, che vennero dietro alla mia liberazione della Bastiglia.

19

I V.

Commissione avuta dalla Duchessa d'andare in Avignone, e poi in Italia in cerca di me medesima.

28

V.

Mia partenza da Parigi, ed avvenimenti del mio viaggio.

35

V I.

Mio arrivo a Torino.

43

Sto-

V I I.

www.libtogg.com.cn

Storia d'una Cantatrice.

50

V I I I.

*Assassinata da un Servitore, vengo soccorso da chi
meno aspettava.*

58

I X.

*Lettere ricevute da Versaglies, e nuovo pericolo
d'essere scoperta a Torino.*

66

X.

*Prima che arrivassi a Milano il Conte di Terme
è richiamato a Parigi.*

75

TAVOLA DEGLI ARTICOLI CONTENUTI
NELLA QUINTA PARTE.

A R T I C O L O. I.

*Mio viaggio a Pavia, e primo disegno di scri-
vere la mia Storia.*

83

I I.

*Motivi di gelosia, che si aggiungono per tormen-
tarmi.*

91

I I I.

*Miei finti amori colla Contessa, e contrattempo na-
to a disturbarmi sul meglio.* 99

I V.

*Mi riesce di poter convincere il Conte di Terme
della sua infedeltà, e forno a Milano.* 107

V.

*Occupazioni dell' Uffizialità francese durante quell'
inverno in Milano.* 114

V I.

*Nella Battaglia di Parma resto ferita in un pie-
de.* 121

V I I.

*Mio viaggio per varie Città dell' Italia accompa-
gnato da qualche disgrazia.* 130

V I I I.

*Quante volontieri soggiornassi in Venezia, e cosa
m' accadesse colà.* 139

I X.

*Mio viaggio a Roma, e scoperta ivi fatta de'
miei genitori.* 146

X.

*Motivi per non veder più Parigi, e necessità in
cui sono d' andarvi.* 155

**TAVOLA DEGLI ARTICOLI CONTENUTI
NELLA SESTA PARTE.**

A R T I C O L O. I.

Onori ricevuti a Versaglies; e nuova, che il Conte di Terme era nella Bastiglia. 161

I I.

Mezzi da me studiati per abboccarmi col Conte di Terme. 170

I I I.

Mi riesce d'esser grata all'amico mio di Venezia col rimandargli la sua Cameriera. 177

I V.

Congresso avuto col Conte di Terme nella Bastiglia. 184

V.

La Nodrice mi presenta il Bambino di Madame di Casardo, ed essa vorrebbe, che la sposassi da vero. 192

V I.

Inaspettato accidente, per cui fui scoperta dal Principe di . . . per sua figliuola. 199

VII.

*Disperazione di Madama di Cafardo, quando mi
trova una donna.* 208

V I I I.

*Ripiego studiato, per metter in salvo la riputa-
zione di Madama di Cafardo, e nuove mie
scontentezze.* 215

I X.

*Sono presentata al Re. in 'abito da Donna, e mi
fanno sperare le nozze del Conte di Terme.* 223

X.

*Nuovi ostacoli peggiori d'ogni altro alle mie nozze
col Conte di Terme.* 229



www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

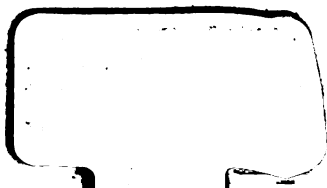
www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

~~UNS. 166 ii. 2~~



Vet. Glal. III B. 58



www.libroot.com.cn

